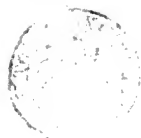
CENTURIA PRIMA
DI RARE OSSERVAZIONI
Di Medicina, e Cirusia

DI FULVIO GHERLI
CITTADINO MODONESE
Proto-Medico dell' Altezza Seren. di GIUSEPPE MARIA GONZAGA Duca di Guastalla, e di Sabionetta, Principe di Bozolo, ec.

In questa Terza Impressione aggiuntevi li Feriti posti in salvo dello stesso Autore.

IN VENEZIA,
PRESSO BORTOLO BARONCHELLI.
MDCCLIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L'AUTORE
a chi legge.

FRA *il numero ben grande di quelli, che hanno scritto di Medicina, sembrami essere degni di maggior lode que' tali, che fermatisi nel sodo, e massiccio dell' Arte pratica, le hanno dato lume, e chiarezza, o col trattare maestrevolmente della medesima, o coll' esporre Storie di mali non tanto frequenti, e cure valevoli, ma poco usate, da essi nel medicare osservate, acciocchè in avvenire possano i Professori di questa con più franchezza operare quasi sul sicuro, mentre:* a Non trepidat de eventu inventionis suæ, qui probatis eam experimentis comparavit. *E vaglia il vero, il raziocinio senza la sperienza è un' anima senza corpo, siccome pure la sperienza senza il raziocinio è un corpo senz' anima; se un ben sodo, ed ordinato discorso fosse valevole a distruggere, e debellare i mali, oh quanti poveri infermi sarebbono sottratti dalle fauci della morte! Ma le*

* 2 *pa-*

a Jul. Front. in præfat.

parole tuttochè dotate nel suo genere di vigore, ed energia, nulla affatto vagliono contro un male indomito, e feroce; onde ben disse il Morale: [a] Non quærit æger Medicum eloquentem, sed sanantem. *Laonde avendo io nello spazio di ventisette, e più anni, che esercito, tuttochè debolmente, la Medicina,* ex professo, *e la Cerusia genialmente, fatte varie, e diverse Osservazioni, che presentemente riduco al numero di cento, di mali non ordinarj, nè tanto frequenti, e di rimedj poco conosciuti, e meno praticati, ma molto efficaci nell'estirpare malattie pertinacissime, e ribelli, ed operazioni non molto usate, ed ardimentose sì, ma però da praticarsi, quando s' incontrano mali, che le richiedono, e che senza d'esse non possono essere domati, ho stimato mio dovere renderle palesi al Mondo Medico, con la speranza, che sieno per essere di giovamento, ed utile alla Professione; non avendo altro a cuore che di giovare a tutti, non essendomi nascosto, che:* [b] Optima Medicina homini est homo. *Gradisci adunque, o Amico Leggitore, questo mio buon genio, nè trascurare queste mie Osservazioni, dalle quali può darsi, che ne caverai più frutto, di quello che ti pensi; mentre non ostante, che vengano da un debolissimo Professore, non è però, che non sieno per molte circostanze rimarcabili, e che non vengano descritte*

con

---

a Senec. Epist. 76.
b Petr. Bles. de amic.

con tutta puntualità, e candidezza, non avendo levato religioſamente dalle medeſime, ed accreſciuto il menomo, che pcſſa alterare la Storia, o rendere difettoſa la pratica, mentre io ſo, che: [a] Tunc rem Deo ſimilem faciunt homines, cum veritatem exercent. *E principalmente in materia così ſcrupoloſa, come queſta. E vivi felice.*

* 3 LO

[a] Pythag. apud Stob.

LO STAMPATORE
a chi legge.

IN quanto pregio, e ſtima ſieno ſtate mai ſempre le non men dotte, che utiliſſime Oſſervazioni Medico-Chirurgiche del Sig. Dottor Fulvio Gherli, non è d'uopo, Leggitore umaniſſimo, ch'io m'affatichi in dimoſtrartelo; baſterà ſolo il dirti, che con eſito feliciſſimo ſpacciate ſe ne ſono in pochi anni due Edizioni. Di un forte ſtimolo a di nuovo porle ſotto a' miei Torchj ſi fu il vedere, che giornalmente venivano eſſe dagli Studioſi ricercate; ſicchè per quanto mi fu poſſibile eſattiſſime, e da ogni ſcorſo errore eſpurgate per la terza volta te le preſento. E per vieppiù maggiormente gradirti penſai coſa buona aggiugnervi nel fine della Seconda Centuria li Feriti poſti in ſalvo, inſigne opera dello ſteſſo Autore, e che rariſſima in oggi ſi è reſa. Non iſgradire adunque, gentil Leggitore, queſta mia buona volontà di giovarti, e fa sì, che io poſſi meritamente augurarti ogni più compiuta felicità.

TA-

TAVOLA

DELLE OSSERVAZIONI

Contenute in questa prima Centuria.

Os-

Of-

NOI.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. *Fra Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Opere Medico Chirurgiche di Fulvio Gherli*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Bortolo Baronchelli* Stampator di *Venezia*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li *6.* Settembre 1752.

(Gio: Emo Proc. Riff.
(Barbon Morosini Proc. Riff.
(Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Riff.

Registrato in Libro a Carte 35. al Num. 325.
Gio: Gerolamo Zuccato Seg.

Data 18. Settembre 1752.

Registrato nel Magistrato Eccellentis. degl' Esecuttori contro la Bestemia.

Alvise Legrenzi Seg.

Par

Par eſt, eos qui generi humano res utiliſſimas conquirere, & perpenſas, exploratasque memoriæ tradere concupierint, cuncta tentare.

Columel. lib. 1.

CENTURIA
PRIMA
DI OSSERVAZIONI RARE
Di Filosofia, e Medicina.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Depressione, e frattura del Cranio.

N figlio unico d'anni 12. d'Antonio Mordini, uomo assai benestante, nel Villaggio alpestre delle Tagliole, nella Provincia di Sestola, giuocolando con un suo famiglio, che guardava gli Armenti, nel Mese di Settembre dell'anno 1703. cadè disgraziatamente a terra, e con tal violenza percosse col capo contra d'un sasso, che nello stesso luogo restò semimorto, e svenuto; obbligati perciò i suoi parenti a portarlo come corpo morto a casa. Fui chiamato alla cura dello stesso da Fiumalbo, ove allora per accidente mi ritrovava, lontano di colà tre buone miglia, ove subito mi portai, e ritrovato il po-

vero Figliuoletto steso in letto come morto, ed informato dagli astanti esserli uscita non poca quantità di sangue dal naso, dalla bocca, e dalle orecchie, e dall'esplorazione del polso ritrovandolo aggravato da una febbre assai vigorosa, subito giudicai essere la frattura del Cranio, ed estravasazione de' fluidi sopra le Meningi, la cagione di questo funesto accidente; onde, per rintracciarne il luogo preciso, purchè fosse stato sensibile, esplorai ben bene col polpastrello delle dita tutta la superfizie del capo, ed in fatti non stentai molto a ritrovare una notabile depressione, nel bel mezzo dell'osso destro del sincipite, però senza alcuna ferita esteriore, nè altra offesa nel restante del Capo. Ciò da me osservato non mi fu difficile a concepire non esservi altra indicazione di questo caso, che il dar subito di mano al Trapano per fare la perforazione dell'osso, acciò per quel forame l'estravasate materie avessero uno scolo aperto, per cui potessero uscire, e per ridurre l'osso depresso alla sua naturale positura. Che però con tagliente coltello tagliai in croce le parti al Cranio depresso sovraposte, e denudato lo stesso colla punta del dito pollice della mano destra dalle medesime, subito ricoprii l'osso con fila asciutte, e per arrestare il corso allo sbocco del sangue, alle labbra della ferita soprapósi le stoppe inzuppate di chiara d'uovo, e polveri astrignenti, e con i piumaccetti, e convenevole fasciatura terminai la mia operazione; fattali poscia la necessaria cavata di sangue, ordinai agli astanti, che caso si riavesse il paziente dalla Paralisia con vitto tenuissimo, cioè a dire con soli brodettti, e misuratamente, nutrire lo dovessero. Il venturo giorno poscia colà riportatomi feci con tutta felicità l'operazione del Trapano; mentre ebbi la sorte di fare il foro appunto sopra la rima

nella

nella sola tavola vitrea, cioè interna del Cranio sino al meditullio, dalla forte depressione del medesimo cagionata, come dal pezzetto dell' osso cavato col Trapano ne fui pienamente chiarito; ciò fatto l'osso depresso al sito suo naturale destramente con la leva ridussi, dopo di che potei chiaramente osservare la dura Madre gonfia un poco, ed infiammata, ed a forza della Sistole, e Diastole della medesima uscire dal foro fatto qualche porzione di sangue florido, ed assai liquido; introdussi poscia sopra la dura Madre una pezzetta sottile della larghezza di un mezzo bajocco inzuppata di olio rosato completo, attaccata ad un filo per poterla levare a piacimento, sopra l'osso posi le fila asciutte, e sopa le labbra della ferita le faldella ricoperte di digestivo rosato, ugnendo all'intorno per due, o tre dita la cotenna, che sul principio liberata avevo col rasoio da capelli, con olio rosato completo, e poscia con pezze, piumaccetti, e convenevole fasciatura terminai la faccenda. Replicai a' suoi Genitori, che dovessero darli subito, che avesse ricuperati i perduti sensi, che sperava dover esser fra poco, il necessario vitto, per essere da trent' ore che non aveva mangiato, ma sopra il tutto, che fosse ben tenue, cioè a dire, una tazza di brodo con entro un solo rosso d'uovo: ritornato poscia a Fiumalbo inviai colà il Signor Antonio Nacarini Speciale di detto luogo, che per necessità faceva anche da Cerusico, acciò ricuperati che avesse il paziente i sensi, li mettesse un Cristeo, per espurgare dagli escrementi la cloaca intestinale, siccome fece. Ritornai il susseguente giorno alla visita, e con sommo mio contento ritrovai il giovinetto avere tre ore dopo la operazione del Trapano ricuperata la libertà de' sensi, siccome dagli astanti mi fu riferito, avere pigliato il suo cibo la

sera, e la mattina, ed essersi scaricato coll'ajuto del Cristeo di buona quantità di feccie; a cagione di che avea riposato notabilmente la notte, ed in fatti dall'esplorazione del polso io non stentai a conoscerlo, mentre ritrovai non poco minorata la febbre, e levati gli apparati, viddi le labbra della ferita, e la dura Madre non tanto gonfia, nè infiammata, onde per questo m'incoraggì di molto, sperando poterserne fare un buon pronostico; lo rimedicai al solito, raccomandai a' Genitori l'uso della buona regola nel vitto, cioè che non gli dessero se non due brodetti al giorno, uno al pranzo, e l'altro alla cena, e per bevanda dell'acqua pura di fonte, che in que' Paesi alpestri è preziosissima. In avvenire poscia mi fu d'uopo raccomandare la cura al sudetto Signor Nacarini dandoli le necessarie istruzioni intorno al modo di operare; posciachè obbligato io da molte altre occupazioni, ed infastidito dalla malagevole strada, che in alcuni luoghi si poteva appena fare a Cavallo, non mi ritrovava disposto di portarmi colà ogni giorno. Ma passati appena tre giorni, dacchè il sudetto aveva nelle mani la cura, cioè nel sesto giorno del male, da persona mandata a posta io fui obbligato a ritornare frettolosamente alla visita; ed in fatti non piccola ragione avevano avuto i suoi Genitori di ciò fare; mentre colà arrivato ritrovai l'infermo nella primiera apoplessia ricaduto: onde per rintracciare la cagione del sovragiunto accidente, essendo stato costantemente assicurato da' suoi di Casa, non avere l'infermo alcun errore commesso, mi fu d'uopo ricercarla nell'offesa parte; ed infatti levati appena gli apparati immediatamente mi si fece vedere la medesima, mentre ritrovai il forame fatto nell'osso col Trapano da materia viscosa, e tegnente affatto otturato, ed

in

in conseguenza impedita l' uscita delle materie marciose, che trattenute il funesto accidente cagionavano, e tutto questo disordine era derivato, per non avere mai il Nacarini, come potei congietturare, deterso l' osso, nè asciugata, e ripulita con bombagia la dura Madre, nè messo tampoco sopra la medesima la pezzetta inzuppata nell' olio rosato, non avendo ciò fatto per puro timore cagionato dalla poca sperienza di fare qualche disordine, onde per questo aveva sempre applicato la sudetta pezzeta sopra l' orificio esteriore del detto forame, siccome infatti ce lo trovai: conosciuta però necessaria la riapertura del detto forame, per dare l' uscita libera alle materie, che io teneva per certo essere trattenute sopra la dura Madre, dato di piglio ad un raspatojo acuto, levai con destrezza la materia tegnente, che il forame otturava; indi feci al solito la medicatura, ed infatti liberata la dura Madre dalle stagnanti marcie, dopo poche ore ricuperò l' Infermo le facoltà perdute; e perchè più non succedesse questo, o altro disordine, proseguii io la cura sin al fine, che felicissimamente nello spazio d' un mese, o poco più terminai, non essendomi più tanto malagevole come sul principio, perchè lo medicava rade volte, e più rade volte nel fine.

ANNOTAZIONE.

DALLA descritta Osservazione ben chiaro scorgesi, che la Natura, decantata da certuni per la gran Medichessa de' mali, il più delle volte nelle sue operazioni s' inganna, nè però doversi di lei con tutta sicurezza fidare l' esperto Professore; mentre non essendo altro la medesima, al dire de' più sensati Filosofi, che la mecanica disposizione,

ed ordinazione de' solidi, e de' fluidi dell'uman corpo, poco di essa possiamo fidarci; posciachè non essendo una entità raciocinante, ma un'ordinazione di materie priva di raziocinio, opera però a forza d'impulsi, di resistenze, di feltri, ed in una parola col solo mecanismo, che vuol dire senza alcuna cognizione, e però alla cieca; onde continua ad introdurre, quando non sia impedita, l'alimento a quella parte, a cui non ve ne bisogna, e non ve ne vorrebbe; porta quel fluidó pieno zeppo di impurità in quel membro, che da ciò ne rimane assaissimo offeso: promuove quel moto in quella fibra, che cagiona sconcerti ec. e come ho fatto vedere in questa Osservazione apportando la natura, o per meglio dire, l'ordinario corso de' fluidi la materia tegnente, e viscosa, cioè il sugo nutritivo in quella parte del Cranio, dove non ci voleva, necessario però allo stesso, ed a tutte le altre parti del corpo per mantenerle; anzi per continuamente rigenerarle, al dire di un Valentuomo: *Nutritio est singulis momentis renovata generatio*, (*Carlkton de œcon. anim. cap. de nutrit.*) otturò il forame fatto nel medesimo col Trapano per dare lo scolo a quelle materie, che di continuo sopra la dura Madre gocciolavano dal meditullio del Cranio per la rima della tabula vitrea per anche aperta. Stia però sempre con gli occhi aperti il cauto Cerusico, ne molto si fidi della natura, se non vuole restare sovente delle sue speranze deluso, e allorchè scorge essere la sudetta manchevole, si serva dell'arte, poichè *ove manca natura, arte supplisce*; (*March. Sentinel.*) non tralasci mai di tenere aperti coll'arte i fori o artificialmente, o accidentalmente in qualche parte del corpo fatti, finchè gli conosce necessarj, acciò chiusi alla balorda dalla Natura non ne seguano sconcerti ben grandi, obbligato a

to a riaprirli di nuovo con poco ſuo decoro, e con danno, e pericolo de' poveri pazienti; qual verità mi dò a credere di far vedere in più altri luoghi, e colla ſperienza toccar con mano. Parmi in oltre reſtare con queſto eſempio aſſai manifeſto, quanto ſia neceſſaria nelle fratture del Cranio l'operazione del Trapano, e particolarmente in quelle, nelle quali può congietturarſi, eſſervi delle notabili eſtravaſazioni ſopra le Meningi, per dare l'uſcita libera a' fluidi eſtravaſati, contro l'opinione di chi vorrebbe che ſe ne laſciaſſe tutta l'incombenza alla natura, poichè o la medeſima non ritrova le ſtrade proprie per iſgravarſene, ſiccome nel preſente caſo dopo ſerrato il foro fatto, non le ritrovava, o troppo tardi le ritrova, reſtando in quel mentre oppreſſo, ed aſſai leſo il povero paziente, onde o ſgraziatamente ſen muore, o almeno allunganſi in tal maniera di molto le cure. Col foro però patente, e comodiſſimo fatto col Trapano, s'apre ſubito l'uſcita libera a' liquidi eſtravaſati, mettendoſi in tal maniera in ſalvo l'infermo, tenendo lontani molti, e molti accidenti, che ſeguire potrebbono, ed accorciandoſi aſſaiſſimo le cure.

OSSERVAZIONE II.

Ferita notabile del Capo, con ſcoprimento di buona parte del Cranio.

UN figlio d'età di quattordici in quindici anni, di Franceſco Boſi, del Villaggio di Panzano, nel Territorio Modeneſe, fu iratamente percoſſo nel Capo con una forca di legno da un ſuo famiglio, che ſopra d'un Carro colla medeſima caricava del fieno, che li fece una notabile ferita nel medeſimo, colla ſcopritura d'amen-

A 4 due

due le ossa del sincipite, e di buona parte di quello della fronte. Rimesse da' suoi di casa, al meglio che seppero, le squarciate parti al loro luogo, che da una parte, e dall'altra pendevano, e particolarmente un buon pezzo, che tutto l'occhio destro ricopriva, per fermare il corso del sangue, che in gran copia sortiva, li applicarono le stoppate inzuppate di chiara d'uovo, e poscia il vegnente giorno lo condussero in mia casa in S. Martino sopra d'un'asino; inzuppate ben bene le stoppate con vino caldo, acciò con più facilità si staccassero da' capelli, e dalla ferita, per non arreccare molto dolore al paziente, levai le medesime, ed alla vista d'una così sterminata ferita, restai oltre modo maravigliato, come mai sopra dell'asino condurre lo avessero potuto per un così buon pezzo di strada, che è da Panzano a S. Martino: ridussi poscia per quanto mi fu possibile le divise labbra al mutuo contatto, che fare però non potei con la dovuta, e necessaria esattezza per essere le medesime troppo gonfie, e ragrinzate, e con fibule inzuppate d'un glutine mio particolare, procurai ritenerle nel loro dovere; posi poscia delle fila imbevute d'olio d'Ipericon, e di Trementina sopra tutte le parti disgiunte, avendo prima ricoperto la parte visibile dell'osso con fila bagnate nello spirito di vino, e con pezze, e piumaccetti tutta l'offesa parte coperta, con convenevole fasciatura l'operazione terminai, rimandandolo a casa, dopo averli fatto la cavata del sangue, col raccomandarli, che stasse chiuso in casa, si guardasse ben bene dall'aria col tenere il capo coperto, e sopra il tutto, che osservasse un'esattissima regola nel vivere, e che fra due giorni da me ritornasse, siccome fece, ed io lo rimedicai al solito di prima,

ma, facendo lo stesso in avvenire, riducendo la Medicatura nello sminuirsi delle marcie al terzo, ed al quarto giorno; ma essendosi fatte le medesime assai copiose dal settimo, fino al decimoquarto giorno, fui forzato in detto tempo a medicarlo ogni giorno; conciossiacosachè io lo medicassi sempre per prima intenzione, a cagione del sito della ferita con materie balsamiche, con speranza di sbrigarmene in pochi giorni, e tanto più per essere il paziente ragazzo, e Contadino, cioè a dire vigoroso, con tutto questo deluse restarono le mie speranze, mentre a mio dispetto volle farsi la separazione con un'abbondantissima uscita di marcie, nè terminare potei la cura, che circa il cinquantesimo giorno.

ANNOTAZIONE.

NELLE ferite quantunque grandi, purchè non sieno in una parte, che richiede un moto forte, sembrami essere meglio ritenere le di loro parti, o labbri uniti con fibule, che con punti, perchè il Cerusico colla scorta del precetto dalla di lui arte insegnatoli, *Jucunde*, operare dee sempre col minor dolore possibile de' pazienti, per non aggiugnere afflizione all'afflitto; e per non accrescere infiammaggione alla parte, che sebbene co' punti poca vi si aggiunga, non adoperandoli vi è sempre quella poca di meno, a qualsisia infiammaggione, quantunque piccola, dee sempre essere dal Cerusico temuta nella cura delle ferite, come accidente sommamente alle medesime pregiudicievole. Non ostante che per prima intenzione le ferite si medichino, che si stia lontano a' digerenti, mettendo in opera liquori balsamici, non si accorciano però sempre le

le cure, nè si può impedire la separazione, o generazione delle marcie, come dalla presente Osservatione resta chiaro, e come più, e più volte ho io nella debole mia pratica osservato; mentre o la naturale temperatura de' corpi, o il vizio ne' fluidi introdotto da una antecedente mala regola di vivere, o l'alterazione dell'ambiente esterno, o molte altre cose a noi incognite possono mutare contro la nostra aspettativa le cure, nè con questo metodo possiamo assolutamente fidarci di una felice, e pronta riuscita, da noi premeditata, nè farne un assoluto pronostico; posciachè molte volte si vede fare i balsamici l'uffizio de' digerenti, ed i digerenti quello de' balsamici; nè la natura coll' ajuto de' balsamici può impedire, che i fluidi pregni di sali, e di zolfi impuri nel circolare per la parte ferita, non la sporchino, ed in essa delle impuritadi non depongano, che fanno totalmente mutar faccia alle cure, rendendole più difficili, e più lunghe da guarire; stia però lontano l'esperto Professore dal dire con franchezza questa cura entro il tal termine sarà compiuta, se non vuole azzardare il decoro di se medesimo, e della sua professione.

OSSERVAZIONE III.

Tignà.

DA Casalgrande, Villaggio nel Marchesato di Scandiano, si portò da me l'anno 1715. del Mese di Settembre la moglie del Sig. N. N. per essere liberata da un'inveterata tigna, che tutto il capo le occupava, e che sempre più verso la faccia avanzandosi incominciava di già a ren-

renderla deforme; erano ben dieci anni, che questo schifoso male aveva avuto principio, e quantunque da varj Professori si fosse fatta curare, ciò non ostante non aveva mai potuto liberarsene. Osservata con tutta attenzione da me la parte offesa, e ritrovatala ricoperta tutta da certe crostolette cinerizie, dure, ed al di sotto affatto di umore prive, con molte, e frequenti tuberosità assai dure sotto la cute, che la rendevano ineguale, e bernoccoluta, conobbi essere questa una tigna ben differente da quell'altra specie, che la radice de' capelli corrode, ed essere in conseguente inutile affatto l'estirpazione de' medesimi: mentre essendo questa cagionata da un sale terreo, tartareo, fisso, il quale coll'otturare i piccoli meati, ed andirivieni delle glandole subcutanee, nelle medesime delle fissazioni, e congestioni non sprezzabili prodotto aveva, e però essere l'indicazione l'adoperare emollienti, incidenti, ed aperitivi, e finalmente sul fine della cura dar di piglio a' rimedj valevoli ad estirpare qualche residua grandoletta resa col tempo dalla mala qualità delle stagnanti materie callosa, o scirrosa; su queste riflessioni adunque levati col rasojo tutti i capelli, e separate tutte le crostole, ricopersi la medesima con foglie di cavoli, sopra le quali avevo steso questo unguento, cioè:

℞. *Butyri recentis, axungiæ suis, unguentis de altea, olei sambucini an. unciam semis. m.*

ordinando alla paziente di rimettercele mattina, e sera, fomentando però ogni volta, prima d' applicarle, tutta la parte offesa con questo fomento, cioè:

℞. *Foliorum Malvæ, lapatis acuti ana manipulum unum, furfuris tritici manipulos duos, lupinorum pugil-*

pugillum unum, aquæ calybeatæ libras tres, m. fiat fomentum s. a.
e che dopo l'uſo di queſti rimedj continuato per otto, o dieci giorni da me ritornaſſe, ſiccome fece; ma non avendola ritrovata in ſtato tale, che ſi doveſſe tralaſciare l'incominciato medicamento, a caſa ſua la rimandai con ordine di proſeguire a medicarſi come fatto aveva per lo paſſato, e che in capo di altri otto giorni da me ritornaſſe: ritornò, ed avendo veduto tutto il di lei capo affatto di croſtole mondato, ed eſſerſi ſminuite non poco le durezze; ma tuttavia reſtandone qualche porzione, per eſtirpare affatto le medeſime le ordinai, che le bagnaſſe due volte il giorno coll'acqua fagedenica del Lemerì, e che dopo aſciugata la parte l'untaſſe ben bene con un'unguento fatto con butirro, e d'un zolfo vegetabile di molta energia; eſeguì puntualmente i miei ordini, ed a capo di un meſe da me ritornata la ritrovai quaſi affatto ſanata, da alcune durezze in poi, che per eſſere glandolette incallite, era d'uopo dare di piglio a' rimedj più forti per eſtirparle, ſtantechè *Extremis morbis, extrema remedia*, altrimente ſarebbe ripullulata di nuovo la ſchifoſiſſima tigna. Ordinai dunque, che toccare ſe le faceſſe col butirro d'Antimonio unito con ugual porzione di ſpirito di zolfo, mettendoci ſubito ſopra delle fila ricoperte di butirro, rimettendovele ogni giorno, finchè foſſe caduta l'eſcara, caduta la quale ſi ritoccaſſe di nuovo la parte col ſudetto rimedio, continuando queſto metodo finchè eſtirpate affatto ſi foſſero le durezze; mondificando poſcia, e cicatrizzando le eſulcerazioni con unguento fatto con precipitato, e butirro: ubbidì puntualmente a' miei ordini, ed in-

infatti nello spazio di circa due mesi rimase libera questa Signora da un male, che più per la vergogna, che per altro, tenuta l'aveva per lungo tempo in una grandissima afflizione.

ANNOTAZIONE.

LA tigna non è tutta di una natura, e però non tutta ad un modo medicare si dee; tutte le spezie di tigna non corrodono la radice de' capelli, ed in conseguente non sempre i medesimi estirpare si debbono; e pure molti Cerusici de' nostri tempi non sanno medicare la tigna, senza avere alcuna considerazione alla natura della medesima, se con questa alle volte inutile operazione non tormentano i poveri pazienti; siccome per più volte era stata tormentata questa povera donna; dopo essere guarita non si conosce, che abbia mai avuto questo male, avendo tutti i suoi capelli, che in altro luogo non mancano, che ove si è adoperato il corrosivo, che dal resto de' capelli rimane coperto.

Delude sovente la tigna i Cerusici anche più esperti, perchè non ardiscono fare ricorso a' rimedj vigorosi. Se anch'io non avessi dato di piglio al potente corrosivo del buttiro d' Antimonio, mai per certo sradicato non sarebbesi questo mal nato male, tuttochè avesse mentito una finita guariggione; poichè dalle poche durezze rimasteci, nelle quali il fermento morboso conservavasi, sarebbe di nuovo più rigoglioso ripullulato.

OSSERVAZIONE IV.

Tigna.

DAL Signor Antonio Tinti Speziale in Nonantola mio amicissimo mi fu inviata una Giovanetta di 16. anni, figlia d'una sua servente l'anno 1712. del mese d'Aprile, col capo talmente ruinato dalla tigna, che deforme, ed impraticabile la rendea, posciachè essendo il medesimo tutto ricoperto di crostaccie ben grosse, piene zeppe al di sotto d'una sanie fetentissima, che le cagionava un nojosissimo prurito, ne esalava perciò uno stomacoso, e puzzolente odore, e per la lunga durata di sei anni aveva perduto buona parte de' capelli, nè per quanti rimedj prescrittili da più Professori, ed in opera posti, aveva potuto da questo male ostinato liberarsi. Per servire l'amico, in mia casa la pigliai, e dopo avere adoperato non so che giorni il sopradescritto fomento emolliente, separate tutte le crostole, e tagliato il residuo de' pochi capelli, che rimasti l'erano, la nettai, per quanto mi fu possibile, dalla sanie, e dal fetore; asciugata poscia con panni lini diligentemente la parte, applicai da per tutto ove erano capelli delle pezzette tagliate in forma di lingua di cane al di sotto col tenacissimo mio glutine ricoperte, e dopo lo spazio di 24. ore levando le medesime, estirpai tutti i capelli, che vi erano, senza lasciarvene nè pur uno, i quali nella loro radice erano putridi, e marci affatto. Ricopersi poscia tutto il capo con fila, su le quali aveva steso il mio solito unguento fatto con precipitato, e butirro, il qual unguento corrodendo quasi senza dolore tutta la

car-

carne fradicia, e lussurreggiante, fece in tal modo di molte ulcerette un'ulcera ben grande che tutto il capo occupava, perdendosi con questo mezzo affatto la sanie, ed il fetore, generandosi in avvenire marcia lodevole, e dentro lo spazio d'un mese in circa senza adoperare altro rimedio, che questo unguento, annichilossi la carne cattiva, si generò la buona, e di nuovo tutto il capo di pelle si ricoperse. Ma rimase la povera figlia con pochissimi capelli, posciachè per estirpare l'obbrobrioso male fu di mestieri corrodere tutta la carne cattiva fino alla radice de' medesimi, levata la qual radice rinascere più non potevano.

Annotazione.

Il fare di molte ulcerette quà, e là sparse, ma non molto fra di loro disgiunte, un'ulcera ben grande, è il vero modo di guarire i mali da molti per incurabili giudicati, estirpandosi molto facilmente in tal maniera la radice del male, essendovi uno spazio ben grande aperto per arrivare alla medesima con gli opportuni rimedj, posciachè se affatto tutta non estirpasi, di nuovo il male ripullula, che sanato credevasi; che però nel curare somiglievole sorta di tigna, fa di mestieri, estirpare non solo tutti i capelli, per essere nella di loro radice la sorgente del male; ma fa d'uopo estirpare ancora la glandoletta viziosa, e la carne cattiva colà esistente; consistendo in essa tutto il vizio, altramente non affatto estirpata la medesima, di nuovo il male alza il capo, che estinto credeasi, con confusione, e disonore dell'operante.

Non sono tanto da temersi i corrosivi, allor-
chè

chè d'essi fa d'uopo servirsene nelle cure Cerusiche, essendoci alcuni che poco d'essi si fidano, sul dubbio di corrodere la buona carne colla cattiva, e di allungare oltre il dovere le cure; posciachè colle dovute cautele i medesimi adoperati, non intaccano che la carne fradicia, e superflua, dando in tal modo luogo al crescimento della buona, e lodevole; conciosiacosachè essendo tutti fatti con minerali, ed in particolare quelli, che col Mercurio sono fabbricati, essendo i medesimi assorbenti valorosi, distruggono gli acidi morbosi, che sono cagionati dal nascimento delle cattive carni, ed il crescimento delle buone impediscono; onde il più delle volte nelle cure Cerusiche, col solo precipitato ho incominciato, e terminato le medesime con tutta felicità, siccome con più Osservazioni farò vedere, ed infatti tanto il Medico, che il Cerusico, come imitatori della natura, debbono sempre, purchè loro sia concesso, di portarsi nelle loro Cure con tutta la più schietta simplicità, perchè la farragine de' medicamenti non solleva, ma opprime, e confonde la natura.

Non ti maravigliare, o discreto Leggitore, se da me non vedi posto in opera nelle cure della tigna alcun rimedio interno, conciosiacosachè, non ho mai veduto co' soli rimedj interni estirparsi questo male, ma bensì cogli esterni, e locali, e vaglia il vero, se tutto il vizio consiste nel fermento delle glandole poste nella radice de' capelli, perchè di grazia tormentare i poveri pazienti con rimedj interni? Co' soli locali dunque ho liberato non solo queste due persone dalla tigna, ma moltissime, e moltissime altre nella Provincia del Trignano, alla Bastia, a S. Felice, ed altri luoghi, che per brevità tralascio.

OS-

OSSERVAZIONE V.

Dolore di capo acerbissimo, ed inveterato.

GIOVANNI Solmi da Spilamberto d'età di 52. Anni, di temperamento malinconico dell'anno 1694. d'Autunno, dopo essersi successivamente raffreddato, e riscaldato, in capo a due giorni fu sorpreso da un'acerbissimo dolore di Capo, che continuamente, senza mai cessare li durò sino all'anno 1696. del Mese di Marzo, nel qual tempo pigliai per prima condotta di Medico quella di Spilamberto. Appena fui arrivato in detto luogo, che da un mio amico mi fu significato l'infelice caso di questo povero galantuomo; ma essendo in tal congiuntura nelle mani del Cerusico Maggiore di un Reggimento Bavarese, che a quel tempo era a quartiere d'Inverno sul Modonese, non volli visitarlo, che dopo la partenza del medesimo, che fu sulla fine di Maggio, avendolo lungo tempo medicato, senza averli il minimo giovamento apportato. Mi portai dunque alla visita di questo infelice, che ritrovai tutto deforme, legato nel letto, e che non cessava di lagnarsi giorno, e notte. Lo tenevano legato, perchè per due replicate volte l' avevano ritrovato sul punto di annegarsi, una volta nel fiume Scoltenna, e l'altra nel pozzo di casa. L'interrogai del suo male, ed esso mi rispose essere da due anni che fu sorpreso da un dolore acuto entro il Capo sopra la destra tempia, che per la sua acutezza non gli lasciava mai un momento di requie; che dopo sette giorni gli cominciò a sortire un poco di marcia dall' orecchio destro, e che in avvenire erasi il do-

lore dilatato dal luogo, nel quale avea avuto il suo principio fino allo stesso orecchio; e che sempre fino al presente giorno era durato, ma non con quella atrocità, come sul principio, e che ben mille volte la morte bramava, che in stato tale lungamente durarla. Dopo avere udito la relazione del Paziente, visitai l'orecchio, e la parte deretana dello stesso, levai certi apparati, che v'erano, ed osservai uscire una marcia icorosa da amendue le sudette parti, cioè dalla parte interna dell'orecchio, e dalla parte di dietro di quello, cioè sopra l'osso petroso, a cagione di un ulceraccia ben grande fattasi in detto luogo, come mi disse, qualche Mese dopo in principio di questo male: richiedei a quei di casa, se dà altri, che da quel Cerusico Tedesco fosse stato medicato, e qual sorta di rimedj fossero stati posti in opera, ed essi mi risposero essere stato fin dal principio del male da varj Professori di varj luoghi, e Città circonvicine curato sì con rimedj interni, de'quali ne aveva pigliato una farragine ben grande, sì con rimedj esterni, cioè a dire unguenti, unzioni, cataplasmi, e cerotti sopra la dolente, e l'ulcerate parti applicati. Esplorai il polso, e ritrovai esserci una febbre lentarella, che come mi dissero, era stata sempre fin dal principio del male compagna immancabile dello stesso. Considerato dunque con la dovuta attenzione il principio, ed il progresso di questo male, e li sintomi tutti, che lo accompagnavano, giudicai essere stato il principio di esso un tubercolo, o tumoretto fattosi nella sostanza della dura Madre, che l'acerbissimo dolore ne'primi giorni di questo cagionava, e che suppurato, ed aperto, tramandato avea qualche porzione di marcia, per la strada più facile, e

como-

comoda dell'orecchio per uscire dal capo; ma per essere questa tortuosa, nè assai patente, e convenendole perciò fermarsi, e fare del ristagno sopra l'osso petroso della parte offesa, in progresso di tempo erasi per le di lui future insinuata, trapellando al di fuori, ed aprendosi in tal maniera un'altra strada dietro l'orecchio; e perchè nel discendere questa marcia dalla parte superiore del capo, onde aveva la sua scaturigine, convenivale passare sopra parti membranose, e sommamente sensibili; quindi è che a poco a poco dilatossi, e si diste e il dolore dal suo principio, fino all'orecchio. Ciò posto per certo, e sicuro; io ben conobbi, quanto ingannati si fossero que' Professori nel medicarlo; sotto la cura de' quali era stato, conciosiacosachè, non al di fuori, come fatto avevano, ma al di dentro, ove era il male, applicare i rimedj era conveniente, e necessario: mentre senza sovraporre i medicamenti all'ulcera ben grande, che nella dura Madre essere io supponeva, era un operare indarno, e senza speranza di giovare all'infermo, al che fare non esserci altro mezzo del Trapano per aprirsi la strada nella cavità del Cranio, per introdurre per essa i rimedj alla parte offesa. Svelai però questo mio sentimento a' suoi di casa, col dire loro, che ciò facendo, operavasi metodicamente, ed in conseguente con probabilità di giovare all'infermo, i quali mossi dal desiderio della salute dello stesso in tutto, e per tutto alla mia deliberazione si rimisero: Ma essendo io allora molto giovane, e perciò diffidando molto del mio sapere, per operare con più franchezza, stimai bene di provvedermi dell'appoggio di dotto, ed esperto Professore, che però pregai con mia lettera la buona memoria del fu

Signor Dottor Cervi Medico, e Cerusico ben pratico, a volermi favorire della sua assistenza, siccome cortesissimamente fece, portandosi subito da Modona a Spilamberto, e curioso di vedere una tal cura, seco portossi il Signor Dottor Antonio Montorsi mio riveritissimo amico allora principiante, ed al presente Medico dottissimo nella Città di Modona. Subito dopo il di loro arrivo feci il taglio, e la scopertura del cranio sopra l' osso del sincipite, ove aveva avuto il suo principio il dolore; ed il vegnente giorno feci l' operazione del Trapano, e con tale felicità, ch'ebbi la sorte di abbattermi appunto sopra la parte offesa della dura Madre, che nella di lei superficie era corrosa, ulcerata, e filamentosa, e quantunque fosse stata per così lungo spazio di tempo dalla marcia corrosa, con tutto ciò non erasi in alcun modo l'ulcere profondato, ma era solo superficiale; sortì qualche poco di marcia dal fatto forame, che astersi ben bene colla bombagia, siccome feci alla dura Madre colla dovuta delicatezza, sopra la quale posi poscia una pezzetta di zendado inzuppato nel mele rosato assai lunghetta, che per quanto mi fu possibile feci calare abbasso per coprire l'ulcerata membrana, per fin dove potessi, l'estensione della quale sembravami poter conghietturare dal dolore; sopra l' osso posi le fila asciutte, e sopra le labbra il digestivo rosato, terminando l'operazione co' piumaccetti, e convenevole fasciatura, seguitando a medicarlo ogni giorno, perchè con molto mio piacere io vedeva sortire continuamente la marcia dal foro fatto, ed a poco a poco mancare quella, che dall'orecchio sortiva, e notabilmente sminuirsi l'altra, che dalle suture de' petrosi trapellava; e perchè io dubitava, nè sen-

za

za fondamento, che per il lungo passaggio, e dimora sopra di quelli della marcia, potessero essere guasti, e cariosi, perciò mi parve bene di farne la scoprittura, siccome feci; ma con sommo mio stupore non ci trovai carie di sorta alcuna, anzi perdendosi a poco a poco affatto le marcie, nello spazio di circa venti giorni restò l' ulcera perfettamente sanata, ed in tal tempo rimase molto l'infermo sollevato, poichè di giorno in giorno sminuivasi il dolore, finchè affatto si perdette. Nello sminuirsi poscia delle marcie, che dal foro fatto col Trapano sortivano, ed a misura, che la dura Madre ripulivasi, ed incarnavasi, io lasciai la giornaliera Medicatura, non medicandolo, che di tre in tre giorni, finchè affatto cessata l'uscita della marcia, e ritornata la dura Madre nello stato suo naturale, e perdutosi il dolore, levate le fila, il zendado, ed ogni altro impedimento, lasciai che la carne crescesse a suo piaccimento, mentre io aveva avuto di molta pena a trattenerla di crescere, ed in tal modo in pochi giorni otturossi la ferita, e cicatrizzossi, restando libero questo povero miserabile nello spazio di soli quaranta giorni da un male, che per due anni miseramente cruciato l'aveva.

ANNOTAZIONE.

DA questa operazione si ricava doversi senza alcuna esitanza mettere in opera dal Cerusico alcune operazioni ardimentose sì, ma necessarie in certi mali, che senza di quelle non possono esse estirpati, mentre *Sapientiae junctam habere audaciam plurimum convenit*. (*Democrito apud Stob.* Senza il Trapano mai sarebbe guarito questo vecchio, conciosiacosachè mai non po-

tranno essere ridotte ad una perfetta sanazione le ulceri, se sopra di esse non vi si applicheranno i convenevoli rimedj, mentre i rimedj interni possono levare bensì la cagione antecedente, ma la congiunta non mai, correggono il vizio de' fluidi, ma non già quello della parte, onde se col Trapano non mi fossi aperta una strada per applicare il rimedio sopra l'ulcerata membrana, e data l'uscita libera alle marcie, acciò non stagnassero, mai mai non avrei potuto nè io, nè altri questa cura a perfetto fine ridurre.

Molti vi sono, che abborrendo, e non so per qual cagione, l'operazione del Trapano, pretendono liberare dalla morte quel miserabile, che a cagione di percosse nel capo fattasi una, o più rime nel cranio, ne è successa in conseguente l'estravasazione de' fluidi sopra le Meningi; ma con buona loro pace sembrami più sicuro l'uso del Trapano, che il metodo loro; poichè stentano l'estravasate materie a trovarsi l'uscita, e sebbene la ritrovano, non possono con tutta libertà uscire, come dalla presente Osservazione si vede, che quantunque la marcia avesse l'uscita e per l'orecchio, e per le suture de' petrosi, con tutto ciò faceva del ristagno, e danneggiava l'infermo.

Non è assioma infallibile, che debba sempre essere l'osso carioso, ogni volta che alle marcie è sottoposto; mentre non ogni marcia ha forza di rodere, e cariare l'osso, siccome bisogna credere che un'osso sia meno alla carie sottoposto dell' altro; di questa natura debbono essere per certo i petrosi, se in tanta lunghezza di tempo dal continuo corso della marcia sopra di loro, e fra le proprie suture, non rimasero cariati dalla medesima,

fima, oppure la ftessa non era dotata di tanta acredine, che fosse valevole a fare questo giuoco.

OSSERVAZIONE VI.

Doloro di Capo.

POrtossi da me l'anno 1716. del mese di Giugno Giuseppe Morandi da Sorbara, Villaggio del Territorio Modonese, per ritrovare rimedio ad un dolore di capo, che tutta la parte sinistra del medesimo li occupava, essendo più di due mesi, che lo tormentava, senza avere potuto ritrovare alcun sollievo nè da reiterare flebotomie, nè da varj catartici da più Professori ordinatili. Dalla lunga durata de' sirocchi, e delle pioggie, che nell'antecedente Verno regnato aveano, e da vaganti dolori, che mi disse provare or in questa, ed or in quell'altra parte del corpo, giudicai altro non poter essere questa sua emicrania, che una spezie di reumatismo cagionato dalla turgescenza non solo, ma anche dalla mala qualità della linfa; onde per isminuire la quantità, e correggere la mala qualità della medesima gli ordinai il seguente boccone, cioè: ℞. *Aloes epatici, trociscorum alandal, Dingridii sulphurati ana grana vij Syrupi stecados q. s. m. f. b. n. ij.* con ordine pigliarlo la vegnente mattina nell'aurora, col beerci subito dopo una tazza di brodo caldo, ed un ora dopo un'altra tazza simile, col qual rimedio scaricossi per secesso di più di quattro libre di materie liquide, e sierose, ed in tal modo, senza alcun'altro rimedio, rimase libero dal dolore del capo, e del resto delle Membra.

Annotazione.

L'ESSERE treppo affezionato alla scuola moderna, od all'antica, senza volersi servire ostinatamente de' buoni rimedj dalla lunga sperienza sì dell'una, che dell'altra indittati, è una mera pazzia, ed una peccaminosa ostinazione, mentre, *in disputationibus non est quaerenda victoria, sed bonum*. (*August. cont. Acad. lib. 7.*) E' prudenza lodevole di un saggio Medico il servirsi del buono per sollievo del suo cliente, ovunque lo ritrova, posciachè: *Prudentes facile ex omnium sententiis utilia eligunt*. (*Demost. p. oli.*) O quanti rimedj dalla lunga sperienza de' vecchi Maestri riconosciuti valorosissimi per debellare mali ostinati, e da tutti i Professori di Medicina ne' trasandati Secoli adoprati con somma felicità, dall'indiscreto scrupolo de' Moderni sono stati lasciati in abbandono, e posti in disuso, i quali pure, se fossero adoperati, ci si farrebbono conoscere di non minore efficacia del passato con sollievo de' poveri languenti, che miseramente penano nel letto senza ricavare alcun sollievo da tanti altri rimedj, perchè poco valevoli, da questi Professori posti in opera. Le famose pillole del Zapata, che sono le da me testè descritte, erano per lo passato in auge ben grande, perchè da una lunga sperienza valevoli riconosciute ne' Reumatismi del Capo, e pure in questi nostri tempi, mercè l'abborrimento di certuni verso i purganti, o poco si nominano, od alla maggior parte de' praticanti affatto sono incognite, e pure col mezzo di esse mi è venuto fatto di debellare certi mali, che a moltissimi altri rimedj, ed anche de' più valevoli cedere non avevano voluto:

e non

e non solo io ho liberato con questo stesso rimedio un numero ben grande di persone d'età, e temperamento differente dal male medesimo, cruciate a cagione de' sirocchi, che nell' antecedente Autunno, e Verno regnato avevano, mentre questo è pessimo vento, al dire d' Ipocrate: *Austrinæ dissolvunt corpora, & humectant, auditum obtundunt, capita aggravant, & vertigines faciunt, oculis, atque corporibus difficilem motum præstant*. (*Aph.* 17. *sect.* 3.)

Non è assolutamente una chimera quella degli antichi Maestri, il supporre ne' medicamenti un *elective purgare*; cioè a dire, che un purgante precipiti fuori del corpo piuttosto questo, che quell'altro sugo; mentre la sperienza fa vedere, e toccare con mano, che alcuni purganti scacciano fuori del corpo il solo umore acquoso, la pura linfa, senza alcuna mescolanza di altro sugo escrementizio; dopo l'uscita però prima delle materie fecciose negli intestini contenute, siccome ho fatto vedere in questa Osservazione, tale essere l'energia di queste pillole; nè vorrei si credesse con tanta sicurezza, che la sola forza de' purganti nella mordacità consistesse, colla quale le intestina pugnendo, e vellicando obbligasse li medesimi ad espellere fuori del corpo la massa delle immondizie in essi contenute, coll' accrescere il di loro moto peristaltico; conciosiacosachè tutti i purganti caccierebbono fuori del corpo alla rinfusa la stessa massa fecciosa nelle budella contenuta, ed i più vigorosi fra loro spremerebbono, al più al più, qualche porzione de' sughi nelle glandole intestinali contenuti, che mai mai arrivare potrebbono a quella prodigiosa quantità, che da alcuni purganti tutto giorno si osserva essere precipitata per secesso;

so: parmi però, che con tutta probabilità credere si possa, che introdotte nella massa umorale le particelle de' purganti per la via comune, ed a tutte le cose liquide negl'intestini contenute aperta, e patente, in essa suscitino una fermentazione alle loro forze, ed attività eguale, che valevole sia a precipitare piuttosto queste, che quell'altre particelle de' medesimi fluidi per essere dalla natura istradate fuori del corpo per la via degl' intestini per istrade, e viottole ad essa cognite, tuttocchè a noi affatto sconosciute. Il fare un purgante quello, che tant' altri fare non hanno potuto coll'abbattere un male ostinato, la prodigiosa, e frà se diversa quantità di sughi, che in niuna maniera potevano essere negl' intestini contenuti, piuttostò da questo, che da un altro purgante fuori del Corpo precipitati, il purgarsi il fanciullo a cagione del purgante dalla balia antecedentemente pigliato, sono pruove quasi convincenti, che nella massa umorale la forza de' purganti s'estenda, e questa verità sarà da me con più Osservazioni illustrata.

OSSERVAZIONE VII.

Dolore di Capo.

FU sorpreso Michele Maramotti da Trignano Villaggio del Territorio di San Martino d'Este l'Anno 1714. da un ottuso dolore in tutta l' estensione del Capo; fu sul principio dallo stesso sprezzato, seguitando a lavorare del suo mestiere, che era di far mattoni, per lo spazio di più di due Mesi, senza restare mai da questo dolore abbandonato neppure un momento di tempo; finalmente accresciuto appoco appocco

il

il detto dolore, ed assai infiacchito di forze, ed affatto d'appetito privo fu obbligato mettersi a letto, nel quale stette lungo tempo senza volersi di alcun Medico servire, ma ridotto dal protervo male in istato pessimo, si risolse finalmente di chiamarmi in ajuto. Mi portai alla di lui visita, e lo ritrovai col sopradetto dolore ottuso di capo, reso col tempo in tal modo gravativo, che sembravali avere entro la cavità della testa un nonsochè d'assai pesante, coll'accompagnamento di un freddo così eccessivo, che per sollevarsi dallo stesso altro mai non faceva, che richiedere de' panni caldi, che sopra del Capo li venivano continuamente applicati; interrogato da me se nel rivolgersi da una parte all'altra si sentisse qualche cosa entro il capo; rispofemi, che parevali di sentirci come un ondeggiamento: Esplorai il polso, che ritrovai talmente debole, e fiacco, che appena potevasi scoprire, tuttocchè fortemente col polpastrello delle dita premuto, e con frequenza febbrile non tanto gagliarda: era oltre di questo destituto totalmente di forze, ed affatto inappetente, siccome ho detto, ed avente la faccia Ipocratica, ed in una parola in stato tale, che parvemi potere, anzi dovere, col solo pronostico incominciare, e terminare la cura per non porre a repentaglio in un male disperato, come sembravami questo, la riputazione ni me stesso, e de' Medicamenti, essendomi insegnato dal mio Divino Maestro, che *Imprudentis consilii est ea vulgo infamare remedia, quae multis, qui potuerunt sanari, fuere saluti*, ed in fatti non stette guari il poverello a sortire dalle miserie del letto, e di questa vita.

AN-

Annotazione.

IL male di questo povero disgraziato altro essere non poteva a mio giudizio, che un Idrope del Capo, o sia un'innondazione di linfa entro la cavità del Cranio fatta da qualche apertura d'uno, o più vasi linfatici a cagione della soverchia quantità della medesima in questo corpo, che forzato dal suo mestiere era obbligato stare quasi di continuo nel fango, e nell'acqua; che però può darsi, se posto si fosse sul principio di questo male entro le mie mani, o di qualche altro Medico, che per la via del secesso, o dell'orina avesse cacciato l'acqua fuori del Corpo, e sminuita la di lei troppa copia, lo che pure ottenere avrebbesi potuto con più vessicanti alle braccia, e coscie applicati, e con uno in particolare posto sopra la nuca; mentre questi quasi per tante spalancate porte, quante essi sono, aprono l'uscita libera all'umore seroso, forse forse avrebbe potuto suggire dagli artiglj della morte. E'ben però vero, che se questa estravasazione fatta si fosse per diuresi, o sia rottura di vasi, affatto incurabile stata sarebbe, potendo bensì il Medico col mezzo de'rimedj opportuni cacciare la soverchia acqua fuori del Corpo, ma non mica riunire i vasi lacerati; onde quotidianamente vediamo ritornare di nuovo nelle miserie di prima gli Ascitici; tuttochè colla paracentesi dall'Idropisia liberati. Ogn'arte ha i suoi mali particolari, ed ogni Artefice è soggetto a mali della sua arte, come ha fatto dottissimamente vedere 'l Celeberrimo Sig. Ramazzini, (*De Morb. Artific.*) fu mio stimatissimo Padrone, e Maestro; e questa cognizione al Medico

dico pratico è sommamente necessaria per potere fin al fondo scoprire le cagioni de' mali, alle volte assai oscure, ed impercettibili.

OSSERVAZIONE VIII.

Paralisia Universale.

RESTO' all'improvviso privo affatto di moto, e senso in tutte le membra, toltone il Capo, dell'anno 1705. nel mese d'Aprile Gio: Andrea figlio di Messer Paolo Malagola dalla Bastia d'età di dodeci anni, di temperamento umido, e flemmatico: atterrito l'afflito genitore dall'improvviso, ed inopinato accidente accaduto all'unico suo figlio, fece a me ricorso, pregandòmi colle lagrime agli occhi d'ajuto, e soccorso: desideroso col sollevare da tal miseria il fanciullo dare contento al padre, mi portai alla visita dello stesso, e con non piccolo mio stupore ritrovai in letto, lo posso dire con tutta verità, piuttosto una persona morta, che viva; posciachè dal solo moto degli occhi, e della lingua infuori, tutto il restante delle membra era privo affatto di moto, e senso, in modo tale che non sentiva le punture degli aghi, tuttocchè violentemente nelle parti più sensitive del di lui Corpo conficcatigli; era solamente qualche poco ritardato il circolo del sangue, avendo un polso assai languido, e tardo, ed i motti di tutte le viscere interne avevano conservato il loro illibato vigore; avendo l'uscita libera le orine, e le fecce. Restai in parte atterrito, ed in parte mi feci animo; restai atterrito per dover debellare un male così forte, e protervo, e tanto più per essere in una persona debolissima, e di temperamen-

mento cattivo; in parte mi feci animo; avendo fra le mani un soggetto giovine, ed in conseguente dotato di spiriti vigorosi, ed agili, e per non avere perduto il tono naturale le viscere, e finalmente per essere tutte le membra dal naturale calore rinvigorite. Che però conoscendo essere questa una Paralisia vera universale delle parti esterne, però del Corpo, toltone il Capo, cagionata da umori viscidi, e tegnenti impedienti il naturale corso de' spiriti per la spinal midolla, e per i nervi, resi tali dall' età puerile, dal temperamento flemmatico, e dallo stare sovente nell'acqua all' uso di tutti i ragazzi di quella Terra, che sono sempre nel canale, e conseguentemente essere necessario dare di piglio a' rimedj attenuanti, ed assottiglianti i detti umori, dando loro moto, e spignendoli fuori del corpo per le vie alla natura più comode; laonde lasciati moltissimi altri rimedj da parte, stimai più proprio ordinarli il seguente decotto, cioè:

℞. *Ligni Guaiaci unicam unam, corticis ejusdem unciam semis, radicis salsæ electæ unam, & semis, ligni sassafras, juniperi an. unciam semis, florum Primulæveris pugillum unum, foliorum salviæ, betonicæ, rorismarini ana manipulum semis, aquæ fontis, vel puttalis libras iv. m. indantur cucurbitæ terreæ, imposito capitello, & recipiente, lutatisque exacte juncturis digeratur per horas viginti quatuor, dein ebulliant per horam unam, frigefactis vasibus coletur liquor, & cum liquore in recipiente contento misceatur, serveturque in vase vitreo bene sigillato ad usum.*

Gli feci adunque pigliare ogni mattina nell' aurora, quattro oncie di questo decotto tiepidetto, instillandoci dentro otto gocciole d' *Elixir. proprie-*

prietatis Paracelsi, fatto senza acido. Col residuo degli ingredienti dal decotto rimasti aggiuntoci un buon pugno di foglie di salvia, e due oncie di uva passerina, gli feci fare il Bochetto, o sia la sua bevanda ordinaria, prescrivendoli un vitto tenue, cioè, un pangrattato da darseli mattina, e sera a desinare, ed a cena, e che mattina, e sera se gli fregassero tutte le membra con panni ben caldi. In tal modo incominciossi, ed in tal modo si proseguì fino al fine la Cura con tutta felicità; mentre dopo l' undecimo giorno parve incominciasser le di lui membra a ricuperare qualche senso, e vigore, che di giorno in giorno vieppiù si fecero manifesti, ritornando finalmente entro lo spazio di un messe nel loro naturale, e pristino essere, senzache restasse neppure la minima lesione in alcuna di esse, però senza avere io mai potuto osservare alcuna sensibile evacuazione nè di sudore, nè di orina, cagionata da questo rimedio.

A N N O T A Z I O N E.

NON ci ha meglio de'decotti di questa sorta per assottigliare, attenuare, e mettere moto negli umori viscidi, e tegnenti nell'uman corpo contenuti, discacciarli fuori del corpo, sia poi per sudore, per orina, o per insensibile traspirazione; siccome nel presente caso successe; ma perchè sieno dotati di tale energia non bisogna farli alla maniera di quasi tutti i Medici, cioè digerirli, e bollirli in vasi aperti, o mal chiusi alla consumazione della terza parte, perdendosi in tal modo il bello, ed il buono, svaporandosi le parti spiritose, sottili, ed attive de' misti, nelle quali consiste tutta la forza, ed ener-

nergia di questi decotti, e solo restandoci le fisse, ed inette al moto: onde è necessario farli in vasi sigillati; raccogliendo quello, che ascende, e cade nel recipiente, ed unendolo al decotto, col restituire in tal modo l'anima al suo corpo, potendosi chiamare con tutta ragione i decotti fatti senza questa osservazione, corpi senza anima, e però di energetica virtù totalmente privi. I decotti fatti in questa maniera sono dotati d' un' attività ben grande, ed io posso dire con santissima verità, che operano maraviglie, siccome con altre Osservazioni farò vedere; e se non muovono sensibili evacuazioni di sudore, od orina, non è per questo, che non agischino con grande attività, allorchè un male protervo discacciano, mentre operano per insensibile traspirazione, attenuando gli umori con tanta forza, che diventano sottilissimi, ed incondensabili, come nel caso nostro successe. Guarì in tal maniera questo ragazzo, nè mai più è stato assalito da questo male, e di presente è sano, e robusto, con moglie a lato, e non pochi Figliuoli.

OSSERVAZIONE IX.

Paralisia Particolare.

RItrovossi una notte nello svegliarsi privo affatto di moto in tutta la destra parte del corpo, il Signor Alfiere Gio: Maria Perfetti da Sestola, di età di cinquantasette anni, di temperamento malinconico, dell' Anno 1709. del mese di Settembre: chiamato la mattina alla visita ritrovai questo buon vecchio avere tutta la parte destra del di lui corpo paralitica, non poten-

tendosi in modo alcuno muovere, nè rivolgersi per il letto, nè tampoco alzare il corpo, e tuttochè l'intiera parte sinistra fosse senza la minima lesione, non poteva coll'ajuto di questa nè tampoco muoversi. Il male di sua natura ribelle in un uomo attempato, di cattivo temperamento, in una pessima stagione, erano motivi assai forti per farmi fare un cattivo pronostico: ciò non ostante sapendo essere cosa crudele *solo prognostico ægrum relinquere*, purchè vi sia qualche piccola apertura a potere operare, fatto animo al paziente, ed alla moglie, che teneramente lo amava, gli ordinai subito il sopradescritto decotto, accompagnato da regola di vivere esattissima; ma non vedendo dopo molti giorni ricavarsi dall'uso di questo rimedio miglioramento alcuno, gli feci percuotere due volte al giorno tutta la parte offesa con ortiche fino ad una perfetta rossezza, facendolo parimente porre due volte al giorno sopra una caldaja piena di decotto bollente fatto con erbe do tate di zolfo, e sale volatile, ricoperto in modo con panni, e coperte, che tutto grondava sudore; ma vedendo non ricavarsi nè tampoco da questi presidj il minimo sollievo a prò del povero paziente, ricorsi all'infrascritto balsamo, o vogliamo chiamarlo unguento, col quale ben caldo gli feci untare tutta la spina del dorso, incominciando dalla nuca fino al podice, mattina, e sera, come pure tutta le giunture della parte offesa, cioè:

℞. *Foliorum salviæ, rorismarini, majoranæ, betonicæ, rutæ, lauri, lavendulæ, ana manipulum unum, florum primulæveris, salviæ, stœcados ana pugillum unum, radicis ireos Florentinæ, acori veri, ana unciam unam, nitri unciam semis, vini nigri generosi lib. 2. spiritus vini libram semis, &*

 lei

lei sambucini, rutacei, vulpini, ana uncias duas, terebynthinæ, philosophorum, de euforbio an. unicam unam, exungiæ cati, gallinæ, taxi, an. unicam semis: coquantur igne tentissimo ad vini consumptionem, dein coletur, & colaturæ adde gummi ammoniaci, bdelli, sagapeni, euforbii, castorei, an. uncias duas, myrrhæ, pyretri, thuris, macis an. unciam unam, essentiæ lavendulæ, citri an. scrupulum unum, ceræ propoleos q. s. m. f. Unguentum, seu linimentum.

Non passarono otto giorni, da che incominciossi ad usare questo balsamo, che parve al paziente di sentire rinvigorirsi l' offesa parte. Nell' undecimo giorno incominciò a muovere qualche poco le dita della mano, e del piede, nel decimo quinto moveva leggermente tutte le membra, e con poca fatica: ma dopo non so che giorni essendo quasi affatto fornito questo unguento mandossi a farlo fare, per pura soddisfazione dell' infermo in Paulo, Terra discosta da Sestola otto buone miglia; ma per trascuraggine dello Speziale non essendosi potuto aver che otto giorni dopo, e restando però privo della solita unzione l' infermo pet cinque, o sei giorni, ne' quali con tutto che pigliasse continuamente il solito decotto, che proseguì fino al fine della cura, in luogo di vie più avvanzarsi il miglioramento, deteriorò piuttosto incominciando a mancare quel poco di moto, che coll' uso della unzione, acquistato n' aveva. Ebbesi finalmente, a Dio piacendo, il desiderato unguento, il quale subito si pose in opera, e con maraviglia di tutti, ritornò subitamente a migliorare l' Infermo. Seguitossi l' unzione, avvanzandosi di giorno in giorno a vista d'occhi il miglioramento, finchè fu totalmente rimesso l' Infermo nella totale sua primiera

miera salute, essendosi ricavato questo nello spazio di quaranta giorni in circa, i quali di poco terminati andammo amendue lungi da Sestola un buon mezzo miglio alla pesca della Trota in una sua deliziosa peschiera, che aveva.

ANNOTAZIONE.

FA d' uopo che il Medico sia sempre generoso, non dovendosi sgomentare alla veduta di mali per tutte le loro circostanze gravissimi, e d' aspetto incurabili, ma dee ricorrere a tutti i presidj dell' arte, e se un rimedio, o due, o tre non giovano, dia di piglio ad altri, finchè abbia soddisfatto a' suoi doveri, mentre così facendo può darsi, che s' incontri in quello, che sbarbichi il male, e ciò è obbligato a fare trattandosi di cosa preziosissima, quale è la pelle dell' uomo, del di cui valore così disse il Pazientissimo: *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, hæc omnia dabit pro anima sua*. Non vorrei, che certi Moderni scrupolosi si ridessero tanto de' rimedj esterni col giudicarli inetti, ed incapaci affatto ad introdursi, ed operare nell' interno, poichè la giornaliera sperienza fa chiarissimamente vedere quanto s' ingannino. La presente Osservazione, le seguenti, e molte altre, che nel progresso delle cose mie sono per addurre, faranno senza alcun dubbio più chiaro della luce del Sole restare manifesta la di loro energia; mentre con un rimedio esterno, cioè col presente, e con altri ho debellato mali contumacissimi; e con tutta verità non puossi negare nel presente caso la gloria a questo balsamo di debellare questo protervo male, poichè posto in opera, se ne scorgeva il giovamento, e lasciatone il di lui

 uso,

uſo, quegli mancava, e di nuovo riadoperato, di nuovo feceſi vedere il miglioramento, che ſempre più avvanzoſſi fino alla totale, e perfetta guariggione. Con queſta Oſſervazione adunque, e con molte altre farò toccare con mano, introdurſi i rimedj eſterni per la via de' pori nella maſſa de' fluidi, ed operare ne' medeſimi con tutta la loro energia.

E' ſemplice la natura nelle ſue operazioni, e quella imitar dee il ſaggio Medico, operando ſempre nel curare i mali con tutta ſimplicità, ma alle volte però è neceſſario, che lo ſteſſo ſi ſerva di medicamenti compoſti con una moltitudine d'ingredienti, quando la ſperienza gli abbia fatti conoſcere aſſai virtuoſi, ed energetici nel debellare i male; poſciacchè a diſtruggere un male è neceſſario dare di piglio al ſuo ſpecifico, coſa difficiliſſima a farſi, dovendoſi queſto ſcernere fra una moltitudine ben grande di moltiſſimi di tal natura; è però aſſai probabile, che in que' molti, che coſtituiſcono un compoſto, vi ſia quello, che è neceſſario al Medicante per abbattere il male, che ha per le mani, purchè tutti gli altri non ſieno di contraria natura, e non impediſchino l'attività dello ſpecifico. Ovvero può darſi, ed è probabile, che ſia vero, che per ſoſtituire uno ſpecifico vi ſia neceſſaria una tale quantità d'ingredienti, che aſſieme uniti, e non poſtì in opera ſeparatamente, ſieno capaci di coſtituirlo; di ciò ne ſia chiariſſima prova la famoſiſſima Teriaca.

OS-

OSSERVAZIONE X.

Paralisia Particolare.

SI fece un dolore sopra l' osso Coccige assai nojoso al Signor Simone Angiolini Notajo nel Camerino del Signor Giudice di Modona d' età d'anni trenta, di temperamento umido, d' abito di corpo pingue nell' Anno 1708. Sopportò questo male per alcun tempo, non so se coll'applicarci sorta alcuna di rimedj, o no, quando in un tratto ritrovossi privo affatto di moto nelle coscie, e nelle gambe, senza potere nè meno andare colle crocce. Stette in uno stato così miserabile per lo spazio di tre Anni, cioè fino all'Anno 1711. essendosi sempre fatto curare in detto tempo da molti dottissimi Professori, sì di Modona, che d' altronde, da'quali prescritti gli furono tutti que'rimedj, che più valevoli sono per abbattere questo ostinato male, e nulla giovando i medesimi, condurre si fece a' Bagni di Padova, da'quali nè tampoco potè ricavare il minimo sollievo; disperato del caso suo, dubitando di non potere mai più moversi, stava perplesso, se più dovesse usare alcun rimedio, quando da non so chi gli fu notificata la cura da me fatta in Sessola nell' antedetto Signor Alfiere Perfetti, dalla qual Terra traeva anch'egli l' origine; sperando però di potere col mezzo mio ricuperare la da lui tanto sospirata salute, mi chiamò da San Martino d' Este, ove allora io dimorava all'attual servigio di quelle Eccellenze, pregandomi a volere portarmi a Modenà per visitarlo, e curarlo, lo consolai subito, lo visitai, osservai il protervo male, e notai, e disaminai

tutti i rimedj adoperati, che in verità erano ſtati i più forti, ed efficaci, che ſomminiſtrare poſſa ad un tal male l' Arte noſtra, toltone il ſolo Balſamo mio ſopradeſcritto, che ſubito mi determinai porre in opera per fare un puro tentativo, con poca ſperanza però di ricavarne alcun frutto; ritornato a S. Martino glielo feci fabbricare dal Signor Gio: Beracca, Speziale aſſai ſperimentato, e pratico nell'Arte farmaceutica, e ſubito fatto glielo mandai a Modona, ordinandoli che mattina, e ſera ſi faceſſe untare tutta la ſpina del dorſo, e tutte le giunture delle coſcie, e gambe, e ſiccome puntualmente eſeguì. Dopo quindici giorni ritornai a Modona a viſitarlo per vedere coſa ci foſſe di nuovo, e coſa poteſſi promettermi della riuſcita, e con mio non piccolo ſtupore ritrovai, che incominciava a muovere alquanto le gambe, ed eſſerci un evidente miglioramento, che però conoſcendo eſſerci qualche ſperanza di un eſito felice, gli feci animo; pregandolo a proſeguire l' uſo della incominciata unzione; mi obbligai fargliene fare dell' altro, ſiccome mi convenne fargliene fare un' altra doſe; avvanzoſſi ſempre più il miglioramento, in modo tale che in capo di un meſe incominciò a laſciare il letto, ed andare per caſa colle crocce, gettate le quali dopo non ſo che tempo alla malora incominciò a camminare per caſa, e fuori, col baſtone, e finalmente laſciato anche il baſtone ad andare ſenza di quello a camminare liberamente ſenza altro ſegno del ſofferto male, che di un moto non naturale reſtatoli ne' piedi, mentre camminava.

OSSER-

OSSERVAZIONE XI.

Convulsione, e Paralisia universale.

DA improvviso timore sorpreso nel Mese di Novembre dell'Anno 1716. un Figlio dell'Illustrissimo Sig. Conte Aliprando Arlotti Nobile Reggiano, giovinetto di dodici Anni per altro assai vivace, e spiritoso; non molti giorni dopo incominciarono a scuoprirsi in tutte le di lui membra de' moti convulsivi; chiamati i Medici in ajuto, e da essi dato di piglio a' più pronti, ed efficaci sussidj dell' Arte per abbattere l'incominciante male, in luogo di scemarsi lo stesso, sempre più di giorno in giorno rinvigorivasi in modo tale, che cresciuti detti moti, nè potendosi più reggere in piedi, fu obbligato a guardare il letto. Continuarono i Professori curanti a fare il loro dovere, ed a prescrivere i più forti rimedj per abbattere questo male; ma schernendo questo i medesimi, seguitò non solo l' incominciata carriera nelle parti esterne di quel delicato corpo, ma inoltrossi nelle parti interne con gravissimo dolore del nobile paziente, rimanendo in uno stesso tempo paralitico, tanto nelle membra esterne, che ne' visceri interni, onde non poteva muovere che il solo capo, appena parlava, appena respirava, e con tale difficoltà, che ad ogni momento sembrava restasse soffogata, ne' potevasi fare la tanto necessaria espulsione degli escrementi senza l'ajuto dell'olio di mandole dolci, o di cristei, ed in progresso talmente dimagrossi, che avvicinavasi quasi quasi ad un marasmo. In tale stato miserabile lo ritrovai sul principio del Mese di Gennajo l'del Anno 1717. quando mi portai a vi-

sitarlo, così pregato da' suoi Genitori, e vedendo schemiti da questo feroce male tali, e tanti rimedj metodicamente prescrittili non solo da' Signori Medici ordinarj, ma anche per consulto da molti altri delle circonvicine Città, e conoscendo non restarmi altro da fare, che tentare se col solito mio Balsamo potessi arrecarli qualche giovamento, glie ne diedi qualche poco, che meco io aveva portato a Reggio per l'infrascritta cura, prescrivendoli il modo di adoperarlo, siccome fecero, rimettendoli poscia, quando fui ritornato a S. Martino la quantità necessaria. Appena ne incominciò l'uso, che evidentemente se ne conobbero i principj del tanto bramato miglioramento, che giornalmente avvanzandosi ricuperò nello spazio di poco più d'un Mese il giovinetto la preziosa salute, facendo questo rimedio esterno quello, che non avevano potuto fare tanti rimedj interni, e de' più efficaci dal paziente puntualmente pigliati; perdutisi però i moti convulsivi, ed in conseguente l'imperfetta Paralisia, fattosi snello, ed agile, ed impinguatosi anche più di quello, che n'era avanti il male, ha sempre poi goduto una perfetta salute.

OSSERVAZIONE XI.

Convulsione Universale.

DA improvviso, ed insolito timore sorpresa in tempo di notte una giovanetta di dieci anni figlia del Signor Giuseppe Bazzani Speziale in Reggio l'anno 1716. restò nello stesso tempo sorpresa da moti convulsivi di tutte le parti esterne del di lei corpo, eccettuatone gli occhi, e la lingua: cedettero questi dopo non so che di tem-

tempo col mezzo di non si sa qual rimedio fra' molti, che le furono da esperto Professore somministrati. Godette per lungo tempo una perfetta salute, quando all'improvviso fu di nuovo assalita dallo stesso male. Furono messi in opera tutti i rimedj l'altra volta adoperati, ed altri ancora; ma nulla giovando nè quelli, nè questi, a me ricorse il di lei Genitore, al quale diedi il sopradetto mio balsamo, ordinandoli, che se ne servisse, come di sopra ho detto, coll'ajuto del quale, nello spazio di un mese dissipati affatto i moti convulsivi, ricuperò la povera giovanetta la primiera salute.

ANNOTAZIONE.

A CAGIONE della replica di più Osservazioni sopra uno stesso male, o poco differente, con un medesimo rimedio debellato, non vorrei mi fosse rinfacciato:

Et veterem in limoranæ cecinere querelam.

Perchè se ciò ho fatto, non è stato per altro che per corroborare sempre più, e far vedere con replicate sperienze con quanta energia, e vigore operino i rimedj esterni nell'uman Corpo, distruggendo mali, che tutti i rimedj interni più efficaci, e più valevoli da Dottissimi Professori prescritti, non possono in modo alcuno nemmeno in parte rintuzzare. Semplice è in vero la Natura, e con tutta la più possibile simplicità opera nel suo mecanismo, ed il Medico come seguace, ed imitatore della medesima, dee sempre operare il più ristretto, e semplice, che possa mai; ed io a dirla sono del genio di quelli, che poco apprezzano le lunghe composizioni, e la molta farragine degl'ingredienti insieme rime-

sco-

scolati, de' quali sovente potrebbesi dire: *Misce fiat confusio*, in luogo di *Misce fiat mixtio*; ma perchè in moltissimi mali, e particolarmente negli ostinati, e ribelli è molto difficile, e quasi impossibile, che il Medico dia di piglio a quel rimedio semplice, che diametralmente oppugni i medesimi, perciò ne' casi somiglievoli, siccome lo sono i presentemente descritti, sembrami essere prudenza del Medico fare una scelta di più sorte d' ingredienti, tutti però diretti allo stesso scopo, e fine, e quelli assieme unire, e rimescolare, mentre può darsi, che fra gli stessi vi si ritrovi quello, che è necessario per quella faccenda; ovvero che dalla mistione, e combinazione di tutti questi corpi, ne risulti un terzo dotato di energia molto differente da quella, che aveva ciascuno de' componenti tolti separatamente, ed in conseguenza specifico, ed abile a debellare l'ostinato male, che si ha per le mani. Bisogna pur credere, che ciò si verifichi nella composizione di questo rimedio, o in una, o nell' altra maniera; posciachè essendomi più volte servito di una sola parte di questi ingredienti, non ho mai potuto ottenere il desiderato intento, e mi è stato d'uopo servirmi dell' intera combinazione di tutti insieme; ed in fatti è questo un rimedio spiritoso, attivo, e penetrante, tuttochè olioso, che appena applicato sopra la cute subito per i pori della medesima insinuasi, e va a rimescolarsi co' fluidi, co' quali circolando portasi ad esercitare la sua energia ovunque occorre, siccome nella decima Osservazione l' esercitò nel fondo della spinal midolla, ove erasi fatto il ristagno, se non vogliamo dire, che in quel caso immediatamente insinuatesi le particelle molto attive di questo balsamo nel cavo della spinal mi-

midolla, e de'nervi da quella diramati, che servono al moto delle coscie, e gambe, ed ivi rompessero il ristagno, assottigliando, e mettendo moto nelle materie viscose, e tegnenti ivi congeste, e stagnanti. Ma nell'undecima, e duodecima Osservazione ciò non può dirsi, mentre fu di bisogno, che le particelle attive di questo rimedio s'insinuassero non solo nella spinal midolla, ma anche in altri nervi, che dalla medesima origine non hanno, lo che assai chiaramente prova la verità di questa mia opinione.

Dalle addotte Osservazioni evidentemente si vede non doversi mai disperare di sua salute l'Infermo, tuttochè da molti Medici anche dottissimi, e con varietà di rimedj, curato; nè un Medico soprachiamato dee sgomentarsi alla vista di tutte le dette circostanze, poichè di mille rimedj indicati a domare un male, può darsi il caso, che esso dia di piglio a quello dagli altri Medici non mai posto in opera, che sia il vero specifico domatore della morbosa cagione, e questo è quello, che vuol dire: *Oportet Medicum esse fortunatum.*

OSSERVAZIONE XIII.

Oftalmia.

PER lo spazio di più di tre mesi fu talmente tormentato da una acerbissima infiammaggione d'occhi, il Sergente Giuliano Malagola dalla Bastia, che d'altro più non dubitava, che di perdere il tesoro prezioso della vista; mentre non potendo vedere l'aria in modo alcuno era obbligato starsene sempre allo scuro. Per consiglio d'alcuni Professori erasi fatto cacciar sangue

dalla

dalla vena, attaccare le mignatte dietro le orecchie, ed usare tutti i rimedj proprj per liberarlo da questo male, ma il tutto erali riuscito infruttuoso; quando essendo io un giorno capitato per alcune visite alla Bastia, fui condotto da un suo amico a visitarlo, e lo ritrovai con gli occhi molto gonfj, e tutti ricoperti di sangue, ed avente una gran difficoltà ad aprirli: onde ciò da me veduto, stimai proprio ordinarli l'infrascritto Collirio con speranza di giovarli, cioè:

℞. *Tutiæ præparatæ drachmam unam, sal saturni, viridis æris an. drachmam semis, salis ammoniaci scrupulum unum, aquæ rosarum albarum, plantaginis ana uncias duas, m. fiat Collyrium.*

ordinandoli, che agitato ben bene lo stesso, se ne vuotasse la quantità sufficiente nella palma della mano, e ve lo ritenesse finchè fosse intiepidito; indi con esso si bagnasse ben bene gli occhi, procurando che s'insinuasse sotto le palpebre, e che questo replicasse quattro, o sei volte al giorno, continuando sino alla total guariggione. Ubbidì puntualmente a' miei ordini, ed in capo a tre giorni uscì di casa, senza che nè punto, nè poco si conoscesse, che avesse avuto agli occhi alcun male.

ANNOTAZIONE.

INVENTAI questo Collirio per la mia propria persona in Sestola per liberarmi da una contumace infiammaggione d'occhi, che per mera ostinazione di non volere servirmi d'alcun rimedio per guarire, mi aveva tormentato per lo spazio di quasi sei Mesi, col mezzo del quale restai quasi miracolosamente liberato, ed in tal modo scoperta la di lui efficacia, incominciai poscia a fer-

servirmene per gli altri aventi un tal male, e sempre con evento felice. Se volessi rapportare tutti i casi, ne' quali me ne sono servito con sollievo de' pazienti, sono questi in tal numero, che apporterei non piccolo tedio al leggitore; frattanti bastami solo addure le cure da me fatte con questo rimedio in S. Martino d'Este, d' Ostalmie gravissime nella persona del Sig: Dortore Geminiano Benedetti; del Signor Canonico dall'Olio; di un Padre Sagrestano de' Cappucini. Nella Bastia, nella Moglie del Sig. Alfiere Guicciardi; nella Moglie del sudetto Malagola. Vi sono alcuni troppo scrupolosi nel medicare gli occhi, che non ardiscono adoperare medicamenti locali a' medesimi, dell'opinione de' quali ben può dirsi:

Quis dubitat quin omne sit hoc tutionis egestas. (*Lucret. lib.* 1.)

mentre bisogna ardimentosamente servirsene, quando il bisogno lo richiede; posciachè consistendo il più delle volte il male degli occhi nel vizio della parte, opera molto più un locale appropriato, che qualsivoglia interno rimedio, o cerusica operazione.

OSSERVAZIONE XIV.

Festuca in un' occhio.

Conficcossi una piccola festuca di corteccia di vite nell'occhio destro a Giovanni Selogna da Trignano, Villaggio del Territorio di S. Martino d'Este dell'anno 1716. senza che vi fosse modo di poterla far uscire, poichè essendo assai acuta, come un piccol ago, penetrò entro la tunica adnata presso la pupilla, non sopravvanzandone

done al di fuori porzione alcuna. Stette in quel sito per più, e più mesi, senza che il paziente ne risentisse alcun dolore, nè altro incomodo, toltane una piccola ombra, che provava nel vedere; Quando finalmente suscitosseli un gravissimo dolore nello stesso occhio, accompagnato da una ben grande infiammaggione. Desideroso di liberarsi da tanto incomodo portossi da me in S. Martino oppresso da un timore panico di perdere la vista di quell'occhio, che erasi assai sminuita, e mi pregò instantemente d'ajuto. Considerando però io cagionarsi tutto questo disordine dalla conficcata festuca, e però non v'essere altro mezzo per liberare questo pover'uomo che di levarla; messi in opera tutta la possibile destrezza per farne l'estrazione con due piccole tanagliette, ma indarno per la difficoltà, che vi era di poterle dar il piglio colle medesime, che però non potendo far altro per mitigare almeno per quanto fosse possibile l'infiammaggione, ed il dolore, gli ordinai il sopradescritto Collirio, il quale in pochissimi giorni non solo liberollo dall'uno, e dall'altro, ma lo rese affatto guarito, facendo sortir fuori la festuca, che mai per così lungo spazio di tempo erasi potuta levare di colà; non restandoci altro nell'occhio, che una piccolissima cicatrice, che forse perderassi col tempo.

ANNOTAZIONE.

OH quanti miserabili ho io veduto molestati da mali negli occhi, e quello che è peggio tormentati di più da certi Professori, non dirò con rimedj interni, ma con replicate flebotomie, coppette tagliate, mignatte dietro le orecchie,

chie, cauterj, vessicanti nella Nuca, e somiglievoli diavolerie, senza arrecare il minimo sollievo a cruciati pazienti. Che però io sempre più mi confermo nella mia opinione, che i rimedj sovvente a poco, o nulla servono, quando alla parte offesa non vengono applicati, consistendo per lo più il vizio di quella nella medesima, e non dalla mala qualità de' fluidi, che in passando le dieno offesa. Per levare adunque un ristagno, o altro vizio somiglievole, che offendi l'occhio, o altra parte, fa d'uopo applicare alla medesima un rimedio, che lo levi, e distrugga; mentre i rimedj interni prima d'arrivare a mettere moto in quella parte hanno perduto tutta la loro efficacia; ed i moti promossi colle cavate di sangue, e molto meno colle mignatte, o colette non ponno arrivare a dare alcun sollievo, ove bisogna, perchè nel lungo corso che debbono fare i fluidi prima d'arrivarci, perdono affatto il moto in essi dalle dette operazioni promosso. Senza l'ajuto del locale non avrebbe forse mai questo povero uomo ricuperato la bramata salute.

OSSERVAZIONE XV.

Fistola lagrimale, o sia Egilope.

ERANO più di sei anni, che il Signor Dottore Gio: Galli degnissimo Arciprete di Sestola portava una fistola, o sia Egilope nel canto interno dell' occhio destro, con l' incomodo di dolori acerbissimi sopravenutili ogni volta, che impedivasi lo scolo delle materie all' otturarsi del piccolo forame, che sovente accadevagli, oltre aver sempre il moccichino alle mani per de-

detergere le marcie, che continuamente da quella sortivano. Infastidito da tali incomodi, desideroso di liberarsene fece a me ricorso l' anno 1709. pregandomi a volerlo liberare, se mai fosse possibile da quel lungo, e nojoso male. Considerata però da me la lunga durata di questa fistola, e la qualità delle marcie acquose, e non poco fetenti, giudicai esserci la carie nell' osso del naso, e ben grande a cagione della di lui spongiosità; laonde per accertarmene con più sicurezza, incominciai a dilatare colle taste di midolla di saggina la fistola, finchè mi parve sufficientemente dilatata: osservata però da me dopo ciò fatto una grandissima, e profonda carie nell'osso impossibile ad essere o co' rimedj, o col ferro separata, e se ciò anche si fosse potuto fare, io vedeva l' impossibilità di far sortire per un così piccolo forame un pezzo d'osso così grande, oltre la deformità vi sarebbe rimasta; giudicai però non ritrovarsi ripiego più convenevole per liberare da una tal molestia questo buon Religioso, e mio carissimo amico, che di fare la cura palliativa, cioè di forare col ferro infuocato tutto l'osso sin alla cavità della narice, aprendo in tal modo la strada alle materie ad espurgarsi per la medesima. Feci dunque l' operazione, indi co' rimedj proprj curai l' ulcera fatta, ed in poco tempo la cicatrizzai, ed in tal modo incominciarono a sortire per il naso le materie, per donde sonosi poi sempre scaricate, rimanendo in tal modo libero, e dall' incomodo, e dalla deformità l'amico Religioso, non restandoli altro tedio, che di doversi soffiare sovente il naso.

ANNOTAZIONE.

NELLE fiftole lagrimali, che fieno di qualche durata, vi è fempre il fofpetto della carie dell'offo, per effere quefto fpungofo, fottile, e faciliffimo a corromperfi; quando poi fono della durata d'anni, e anni, la carie è così fterminata, che levare non puoffi, che con grandiffima difficoltà; onde parmi effere prudenza del Cerufico il fare la cura palliativa, liberando con quefto mezzo i pazienti dagli incommodi fenza grande dolore, mentre la perforazione dell' offo tuttochè fatta con ferro affuocato, faffi fenza dolore, e pericolo immaginabile, avendo io ritrovato la maniera di fare quefta operazione con tutta ficurezza, veftendo la cannella, per la quale introducefi il ferro affuocato nel fondo della fiftola al di fuori con un pezzetto di panno lino fottile, mentre non toccando immediatamente il ferro la carne, quantunque fi rifcaldi, poco però per la preftezza della mano, non può la medefima fentire il calore, effendo difefa dal panno lino, che fra il ferro, e la carne frapponefi.

OSSERVAZIONE XVI.

Fiftola lagrimale.

RItrovandomi alla Baftia lo fcorfo Mefe d Agofto dell'Anno 1716. mi fu fatta vedere dal Signor Francefco Zucchi una fua Figlia d'età di 12. o 13. Anni, avente un piccolo tubercoletto nel canto interno dell'occhio deftro fattofele da tre, o quattro Mefi, che da un' pic-

colo pertugio, che aveva, tramandava di continuo qualche poco di marcia bianca mescolata colle lagrime, stimata da esso cosa di piccolo momento. Ma avendo io benissimo conosciuto essere questa una vera fistola lagrimale, avvertii essere questo un male da non doversi disprezzare, nè trascurare, ma doversi subito mettere in opera i rimedj necessarj per impedire maggiori sconcerti; laonde, così pregato dal Genitore, le prescrissi un'esattissima regola di vivere, ordinando a Messer Giuseppe Galfieri Cerusico di detto luogo, che dovesse dilatare il piccolo forame con taste di midolla di faggina, e che sufficientemente dilatato, procurasse mondificare la fistola fin fondo con Unguento fatto con butirro rancido, e precipitato steso sopra piccole taste di fila; indi mondificata sufficientemente la parte, e riconosciuto esserci da per tutto la carne buona, procurasse di cicatrizzarla immediatamente col mio sparadrappo, che a tale effetto gli lasciai, avertendolo ad aprire ben bene gli occhi, che neppure un sol punto di carne bianca vi restasse, cioè porzione di callo, che osservato io aveva esserci nell'interno della fistola, e probabilmente nel sacco lagrimale. Fece il Cerusico tutto quello, che seppe, ma non già quello che gli era stato da me prescritto; mentre ritornato io dopo un Mese in circa alla Bastia per altre visite, mi portai a dare un'occhiata a questa Figlia, che già io stimava affatto guarita, ma nè meno vi trovai il principio di guariggione, mentre esplorando colla tenta la fistola fino al fondo, stimata dal Cerusico cicatrizzata, indi essersi bensì ristretta; ma alquanto allungata verso il naso, e questo gli era successo per non avere intieramente estirpato il callo, onde credendosi di

cica-

cicatrizzare la medesima, in luogo di crescere carne buona, era a proporzione cresciuto il callo: laonde gli inculcai, che dovesse di nuovo dilatarla fino al fondo, aprendola poscia col ferro tutta per il lungo, indi col sudetto unguento medicarla fino al fine; lo che avendo fatto questa volta puntualmente il Cerusico, ed avendo aperta col ferro la fistola, indi coll'unguento mondificata, la ridusse finalmente collo stesso nello spazio d'un Mese ad una perfetta sanazione.

ANNOTAZIONE.

NEcessarie, anzi arcinecessarie sono in questi casi le taste per dilatare, per potere poscia aprire le fistole fin fondo, nè il di loro uso debbesi cotanto abborrire, come alcuni fanno; mentre per sanare anche moltissime ulceri, e ferite, debbonsi adoperare le medesime, e senza di esse o non ponno perfettamente curarsi, o ne sieguono sconcerti non ordinarj, come con altre mie Osservazioni farò chiarissimamente vedere, e toccare con mano; nè mi si dica, che l'adoperare alle volte le taste, e quando il bisogno lo richiede sia contra i sentimenti del famosissimo, e da me sempre stimato Cesare Megati; mentre anzi questo è il verissimo, ed arciverissimo sentimento di questo grand'uomo, e che ciò sia vero, udite le sue parole, che sono le seguenti, intorno all'uso delle taste: *Hæc grano salis, ut ajunt, intelligi volumus, neque enim, si cujuspiam vulneris propter complicationem alterius affectus, vel in gratiam alterius vulneris, remorari oportet, linamenta reprobarem; imo necessaria prorsus essent. Defecisse ne me judices, qui fines explicans, propter quos linamentis in curatione vulnerum utimur, istius non me-*

 mine-

minerim, nam quæ vulneris curationem faciunt, intentio erat proponere, non quæ illam impediunt. Cæsar. Magat. de rar. vul. sol. lib. 1. cap. 43.) Nella cura delle fistole, che sono piccole ferite fatte dall'acrimonia degli umori, fa d'uopo usare le taste, perchè in esse, più che in qualsivoglia altro caso debbesi allungare la sanazione per estirpare affatto il callo, e di questo si intese il sudetto Autore, quando disse: *Propter complicationem alterius affectus*. In tutte le cose adunque vi si ricerca il *moderamen inculpatæ tutelæ*, ed una somma prudenza, mentre, *in quo quisque prudens, in eo bonus*; (*Plat. de nat. hom.*) il non volere mai mai adoperare le state, od al contrario il volere sempre servirsene in tutte le congiunture, sono due estremi viziosi, il camminare però per la via di mezzo è il più sicuro; ed io purchè non sia astretto da urgente necessità sto sempre a quelle lontano, ma le so ben anche adoperare senza alcuno scrupolo, quando il bisogno lo richiede, e ciò facendo mi glorio essere vero seguace del sopralodato Autore.

Per l'ordinario nelle fistole vi è il callo, e senza estirparlo affatto ripullulano le medesime, allorchè credonsi affatto guarite, come dalla presente Osservazione resta manifesto. Bisogna dunque levarlo affatto, ma nelle fistole lagrimali fa d'uopo, che il Cerusico sia oculatissimo nell'uso de' caustici, per la vicinanza dell'occhio, parte nobilissima dell'uman corpo, che potrebbe dalla troppo attività de' medesimi restare di soverchio offesa. Caustico però più proprio del sopradescritto da adoperarsi in queste cure, non credo possa ritrovarsi, poichè corrode dolcemente, senza cagionare infiammaggion rilevante, e pochissimo dolore, come dalla sperienza mi è stato insegnato.

OS-

OSSERVAZIONE XVII.

Verruca enorme sopra la palpebra d'un occhio.

DA un mio riveritissimo Padrone, e cordialissimo Amico mi fu inviato a S. Martino Giuseppe Fariolo da Calviedro, Villaggio del Territorio di Reggio l'Anno 1714. del Mese di Settembre, che aveva una Verruca sopra la palpebra inferiore dell'occhio destro, che la copriva tutta, servendo di non piccolo impedimento per la di lei mostruosa grandezza alla vista dell'occhio medesimo; era questa ineguale, e bernoccoluta, di colore livido, ed oscuro, avente al di sopra due vescichette nericcie, e piene di siero; mi disse esservesene fatte altre somiglievoli per lo passato, che col tempo da se medesime apertesi, ed uscita dell'acqua, erano poscia senza alcun rimedio guarite. Mi accertò pure essere stato in più Luoghi, e Città circonvicine, ed avere chiesto consiglio a più Professori, che avevano ricusato di porvi le mani, atterriti dalla grandezza della medesima, dal suo colore, dal sito, nel quale era radicata, e dalle vescichette, dubitando che dal taglio non si fosse potuto suscitare qualche gravissimo sconcerto. Io però poco pauroso in queste operazioni, sebbene a prima faccia aventi del difficile, e del dubbioso, e tanto per servire chi mi poteva comandare, assicurai il paziente, che avrei fatto tutto il possibile per liberarlo, ma *buttai le mani avanti per non cadere*, come dice il proverbio, cioè a dire, volli prima assicurarmi di quello potesse fare il taglio in un corpo, che a' di lui accidenti pareva di natura maligna, e frodolente. Tagliai dunque tutt'

e due le vescichette, ed apertele ben bene vi messi sopra delle fila ricoperte col mio unguento di butiro, e precipitato, ordinandoli che fra due giorni ritornasse da me, posciachè entro questo termine ero sicuro, che se vi fosse stato pericolo di qualche sconcerto, lo avrei infallibilmento scoperto. Ritornato, nè ritrovando novità alcuna, mi accinsi coraggiosamente all' opera; ma conoscendo impossibile affatto estirpare questo gran corpo tutto in un colpo; e particolarmente per essere sopra la palpebra d'un occhio, parte sottilissima, ed assai mobile, mi risolsi di sradicarlo in due volte; diedi dunque un taglio quasi nel mezzo dello stesso fra due bernoccolosità, che ivi erano, arrivando congetturalmente sopra la palpebra, poscia con filo di seta cremesi intinto in un corrosivo, ed intromesso in detto taglio fino al fondo, legai strettamente una parte di quello, ordinandoli poscia che se ne andasse a casa, e da me ritornasse fra tre giorni, passati i quali, e ritornato, dato di piglio al filo di seta, che aveva non poco, col corrodere, sminuita la grossezza della di lui radice, e tiratolo a me, cacciate le punta sottilissime di due forbicine nell'incisione fatta dal filo, recisi in un sol colpo, ed in un momento detta porzione; indi con altro filo legato il restante, dopo tre giorni con minor difficoltà lo recisi affatto, tuttochè fosse un poco più grande. Con fila ricoperte d'unguento di precipitato, e butirro ricopersi i due tagli fatti, ordinando al paziente, che con lo stesso si medicasse due volte il giorno, e che di tempo in tempo a suo piacere ritornasse da me, ma passati alquanti giorni, conoscendo non essere bastevole questo unguento a sradicare la radice del male, per essere callosa,

ed

ed assai dura, feci ricorso alla pietra infernale, con la quale estirpata affatto detta radice, sarebbe restato il paziente libero da questo male, se avesse voluto soffrire ancora per qualche tempo l'uso di questo gran rimedio; ricusando però di volere proseguire avanti nella cura, stimandosi di già guarito: da un piccolo residuo di detta radice rimasto nel canto della palpebra verso il naso, dopo un anno crebbe a poco, a poco una piccola verruchetta in detto luogo, che obbligò ritornare a farsi curare da me, il quale con facilità levai affatto col taglio, rimanendo in tal modo libero da un incomodo gravissimo, che col tempo gli avrebbe impedita affatto la vista di quell'occhio, purchè non gli fosse accaduto maggiore sconcerto.

ANNOTAZIONE.

Alcuni mali, tuttochè a prima vista sembrino intrattabili, non è però, che molte volte non sieno curabili: siccome lo era, e fu la presente verruca; non bisogna dunque, che il curante si perda d'animo, ma dee far sempre qualche tentativo per indagare l'indole de'medesimi, per potere poscia operare con sicurezza, quando scuopresi il male di natura trattabile. Prima di arrivare a fare qualche gran taglio, è bene rintracciare la maniera di farlo in più volte, purchè sia possibile, poichè in tal modo facendosi, si opera più sul sicuro, con minor dolore, ed estirpansi sempre più i corpi stranieri vicino alla loro radice. Se in un sol colpo io avessi reciso questa gran verruca, vi sarebbe al certo restata almeno la metà della medesima, per l'impossibilità d'accostarsi egualmente dappertutto colla

palpebra, per essere di figura orbicolare, e non piana, come ricercherebbesi per poter fare un taglio eguale, aggiugnendosi a questo la di lei mobilità, che molto impediva a fare un taglio convenevole. E' anche assaissimo necessario oltre di questo nel fare somiglievoli operazioni, ritrovare i mezzi opportuni per facilitare le operazioni, siccome io feci col filo di seta, che mi servì di grande ajuto, e per rendere più spedito il taglio, e per farlo più sicuro.

Le verruche sono di quelle escrescenze preternaturali, che a guisa de' capi dell' Idra, se radicalmente non vengono estirpate, di nuovo ripullulano. E' necessario però andare con molta cautela nel cicatrizzare la parte; lo che fare non deesi, se prima non si vede sradicata affatto la radice.

OSSERVAZIONE XVIII.

Saccorma, o Natta.

PORtossi da me il mese d' Agosto dell' Anno 1716. Geminiano Bandiera della Villa di Trignano, Territorio di S. Martino d' Este, per essere da me liberato da una Natta, che per anni, ed anni aveva portato sopra la destra tempia, che cresciuta ad esorbitante grandezza impedivali di portare il cappello. Considerata la grandezza della medesima, il sito ove era radicata, e maneggiata colle mani, la somma sua durezza, stimai essere cosa se non impossibile, almeno assai difficile il volerla suppurare, o corrodere co' caustici; avendola però ritrovata mobile, e staccata dall' osso, giudicai essere miglior
ri-

ripiego l'estirparla col ferro: ma anche in questo mi si rappresentarono non piccole difficoltà, e fra esse il dovere lavorare sul muscolo temporale, il dovere fare un taglio ben grande in un luogo pieno di arterie, e vene cospicue, siccome lo sono le temporali, circostanze tutte, che avevano spaventati altri Cerusici, a' quali quest' uomo aveva fatto ricorso. Nulladimeno conoscendo non esservi altro mezzo per liberarlo da questa molestia, che farne l'estrazione col ferro, osservando però tutte le dovute circospezioni; per compiacere a questo buon uomo per liberarlo da un incommodo ben grande, e che maggiore col tempo sarebbesi fatto. Preparate adunque prima le stoppate inzuppate di chiara d'uovo, e polveri costrettive, pezze, e fascie, lo feci mettere a sedere, indi pigliata la Natta strettamente colla mano sinistra, col scodeghino nella destra, la tagliai in croce da una radice all'altra, tagliando però solo gli integumenti comuni fino sopra il follicolo della Natta, e schivando con destrezza certe vene non tanto piccole, che sopra d'esse serpeggiavano. Indi colle mollette pigliando la punta di una delle quattro parti degl' integumenti, la separai destramente col scodeghino dalla cima sino al fondo, indi fatto lo stesso colle altre parti, pigliata la Natta fortemente tirandola all'infuori; col medesimo scodeghino la separai con somma destrezza anche nel fondo intiera, intiera, ricoperta tutta dalla propria membrana, biancastra, e dura, o sia dal suo follicolo. Poscia per essere le sudette quattro parti degl'integumenti grandi a dismisura, ed in modo tale, che più non potevano capire nel loro posto, ne acconciai due, indi ripostele tutto a suo luogo, le sovraposi le stoppate, piumaccetti, e fasciatura, e d'indi avanti

medi-

medicando la ferita ogni due, o tre giorni con fila inzuppate d'olio d'Ipericon, di Trementina, e spirito di vino assieme mescolati, in meno d'un mese restò guarito, senza mai astenersi di lavorare alla campagna neppure un sol giorno, senza il minimo suo incommodo.

ANNOTAZIONE.

VI sono di quelli, che si persuadono essere più espediente, e sicura operazione l'estirpare i sarcomi con i caustici, ma questa operazione a me piace poco; mentre oltre il dolore, ed il crucio di lunga durata, che a' poveri pazienti apportasi, è assai difficile estirparle affatto, per non potersi discernere a cagione dell' infiammazione la porzione della Natta dalla carne buona, onde se per sorte vi rimane qualche porzione del follicolo, di nuovo ripullulano. Il volere ridurre a suppurazione è cosa assai lunga, e tediosa, e che poche volte riesce. Sicchè parmi essere più sano consiglio l'estirparle col ferro, mentre si spedisce presto la cura, si dà un breve dolore al paziente, e con sicurezza si sbarbicano affatto, dico questo delle Natte piccole, poichè le grandi debbonsi assolutamente levare col ferro.

Tuttochè io dubitassi di qualche strepitosa emorragia in questo caso a cagione del sito, ove trovavasi questa Natta, non ne sortì appena un'oncia nel fare l'estrazione di quella; solo nel racconciare le labbra fecesi vedere lo spruzzo di una piccola arteria, diramata dall' arteria temporale, che fu subito da me fermato, col porre, e tenere fermo per qualche spazio di tempo sopra l'orificio della medesima un mezzo grano di fava scorciato; conciosiacosachè talmente questo vi si attacca, che più non si muove, arrestandosi

in

in un momento l'uscita del sangue, ed in questa maniera io ho più, e più volte fermato emorragie di piccole arterie, e di vene anche cospicue: del dolore ne provò così poco questo buon uomo, che quasi fosse stato una statua mai non aperse la bocca; ed in fatti quando fassi destramente l'operazione, e separazione frà gl' integumenti, ed il follicolo della Natta, appena si fa sentire al paziente un dolore ottuso, e quando si opera in questa maniera non si fa alcuno spargimento di sangue, perchè solo per la radice introducesi l' arteria nella Natta per darle il nutrimento, e di colà esce la vena riportante il sangue superfluo.

OSSERVAZIONE XIX.

Scirro nella faccia.

PORTO' per lungo tempo Alfonso Palmieri da Villa Borsara del Territorio di Modona un tumor duro, e livido nella guancia sinistra, che per quello potei giudicare dalla relazione del paziente, e dallo stato, in cui lo ritrovai, era di natura scirrosa, e maligna, quando questo non so se naturalmente, o da una faragine di medicamenti sopra dello stesso applicati, venne finalmente a suppurazione, e si aperse, restandoci dopo un'ulcere di pessima natura, che non ostante fosse stato curato per lo spazio di due anni da più Professori, non potè mai essere guarito. Ricorse finalmente questo pover'uomo da me l'Anno 1698. ma ridotto in istato così deplorabile, che appena poteva reggersi in piedi, non avendo che la pelle, e l'ossa: l'ulcere era sporchissimo, e tramandava una sanie fetentissima, non solo in

tutta

tutta la sua estensione, ma anche per un meato occulto per il vicino orecchio. Restai oltremodo perplesso, se dovessi porre le mani in opera, dubbioso se fossi per riuscirne con onore; ma per non mettere l' uomo in disperazione, rimandandolo senza rimedio, e per meglio scuoprire, e mettere in chiaro l'indole, ed inclinazione del male, protestandomi però, che avrei fatto tutto il possibile, senza dichiararmi d'avvantaggio; ricopersi tutto l'ulcere sino all' orecchio con uno sparadrappo, rimedio mio particolare, ordinandoli, che dovesse rivoltare ogni ventiquattro ore quello di dentro al di fuori, detergendolo ben bene ogni volta con una pezza, e lavando con vino nero generoso tiepido l' ulcere, e detergendolo con tutta diligenza, inculcandoli un' esatta regola di vivere, con ordine di portarsi da me sovente. Dopo quindici giorni mutossi la marcia, facendosi più densa, e meno fetente, e l'ulcere fecesi più pulito, e bello. Nello spazio d'un mese perdè affatto l'odore cattivo la marcia, e mancò quella, che dall'orecchio sortiva, e l'ulcere molto dilatossi, essendosi separata tutta la carne nericcia, e di cattiva natura, esistente non solo nel fondo, ma molto più nelle labbra del medesimo. Finalmente per dirla in poche parole in capo a due mesi con questo solo rimedio, e questa sorta di medicatura restò questo povero uomo libero da un male, che per molti anni cruciato lo aveva, e quasi ridotto al sepolcro, ed incurabile tenuto da tutti i Professori, che veduto lo avevano.

AN-

ANNOTAZIONE.

QUesto sparadrappo è un rimedio miracolosissimo, e mio particolare, che però per ora mi dispenso palesarne la ricetta, poichè questo oltre l'avere sanato il sopradetto contumacissimo male, moltissime fiate, ed in più occasioni mi ha fatto non piccolo onore, avendo liberato con esso moltissime persone da ulceri sporche, e particolarmente nelle gambe, e ridotto a suppurazione, e poscia sanato tumori duri, ed ostinati. Ed in fatti il medicar ferite, ulceri, e tumori con rimedj semplici, senza mutarli, nè andarci tanto sovente attorno, è il vero modo di medicare, e di seguire la simplicità della natura, purchè i rimedj, che si adoperano, sieno ben fatti, ed in moltissime occasioni sperimentati: Gli unguenti de'Speziali, e particolarmente ne'luoghi piccoli sono poco valevoli; mercechè rancidi, o mal fatti; onde per l'ordinario mai d'essi non mi servo, e tanto più perchè sò, che gli untumi sono da sfuggirsi nelle cure cerusiche, perchè isporcano le ulceri, e le ferite, e cagionano la carie nelle ossa, e se alle volte li adopero; o li faccio io, o li faccio fare a posta.

Moltissimi mali tenuti per incurabili sovente non lo sono per certo, e se lo sono, questo deriva dalla nostra poca cognizione; mentre non si può credere, che il sommo Iddio non abbia messo al Mondo ogni rimedio particolare per ciascun male; che se il più delle volte non li ritroviamo, ciò deriva dall'essere noi di corta vista, che non arriviamo a conoscerli tutti, e Dio volesse ne conoscessimo una parte; che però per ritrovare uno specifico non bisogna stancarsi,

ma

ma tentare nuovi rimedj, quando i primi non fanno, purchè si cammini per la via della ragione, poichè trovasi alle volte quello, che mai non si sarebbe sognato. Non mi credeva per certo, che così presto si liberasse questo miserabile da un male, che a prima vista pareva incurabile.

OSSERVAZIONE XX.

Polipo nel Naso.

VENNE da me l'anno 1718. Giovanni Saccomani da Sorbara, Villaggio del Territorio di Modona, conducendo con esso lui sua moglie, che aveva un Polipo ben grande nel foro sinistro del naso, che lo otturava tutto, sortendone anche fuori non piccola porzione, tramandando un poco di sanie sì, ma fetentissima, in modo tale, che niuno poteva parlare colla medesima senza nausea, pregandomi volerla liberale da un così nojoso, e stomacoso male. Conoscendo io però essere necessario per liberarla estirpare col taglio questo corpo straniero, mi sarei accinto all'opera, e ben presto me ne sarei sbrigato; ma trovando ciò impossibile, per non poter introdurre nel foro del naso sorta alcuna di ferro per essere occupato tutto dal Polipo, nè potersi tagliare, che la sola porzione, che dal naso sortiva, mi applicai a trovare un rimedio, che a poco a pooo consumandolo, finalmente lo estirpasse affatto; gli ordinai però l'infrascritto unguento con ordine d'applicarlo sopra del medesimo ogni 24. ore disteso sopra fila di pezza sottile, fomentando ogni volta tutto il naso al di fuori, e quando si potesse al di dentro con vino nero generoso tiepido prima d'applicarlo:

℞. *Pre-*

℞. *Præcipitati rubri drachmam unam, aluminis usti scrupulum unum, sublimati corrosivi scrupulum semis, croci martis adstringentis drachmam semis, butyri veteris uncias tres, m. f. Unguentum sine igne.*

A questo modo nello spazio di quindici giorni, o venti, consumossi sino al fondo questa mal nata escrescenza; e dubbioso, non vi restasse qualche piccola porzione di radice, dalla quale ripullulasse di nuovo, col butirro d'antimonio unito ad egual parte di spirito di zolfo, toccandolo leggermente, e con destrezza, ove mi persuadeva poter essere le radice due sole volte, soprapponendovi poscia delle fila ricoperte di butirro, finchè fosse caduta l'escara, lo sradicai affatto, cicatrizzando poscia il rimasto ulcere col solo vino, in cui erano bollite corteccie di melagranate, foglie di rose, di balausti, di mirto, ed un poco d'alume di rocca, fomentando tutta la narice al di dentro con lo stesso mattina, e sera sino alla totale guarigione.

ANNOTAZIONE.

BIsogna andare con gran cautela nel curare i Polipi, considerando attentamente la di loro natura, prima di porvi le mani, e particolarmente in quelli del naso, perchè alle volte sono di natura tanto maligna, che maneggiati degenerano in ulceri corrosive. Mi accinsi a sradicare questo, perchè lo vidi rosso, mobile, ed insomma di natura trattabile; che se lo avessi veduto livido, o nericcio, o duro, al certo non mi sarei servito, che di cura palliativa.

Io mescolo sempre il butirro co i corrosivi, quando si tratta applicarli a parti molto sensitive,

tive, perchè modera assai la loro forza, mitiga il dolore, essendo anodino, sperando in uno stesso tempo l'escara fatta dal corrosivo.

Fa d'uopo osservare attentamente nell'estirpare i Polipi ciò, che ho detto delle Verruche, cioè estirparli affatto, che non vi resti nè meno una piccolissima particella di radice, acciò di nuovo non ripullulino. Quando si è al fine della cura il fuoco sarebbe, ed è, un rimedio presentaneo, perchè sradicando affatto tutto quello, che vi può restare, corrobora in uno stesso tempo la parte, rendendola forte a resistere a nuovo incommodo; ma nel naso io non mi servo, nè mai mi servirei del fuoco, tuttochè con somma destrezza adoperato, perchè essendo parte cartilaginosa, potrebbe restare offesa, e raggrinzzata. In luogo del fuoco io adopero però il butirro d' Antimonio, che opera qual'altro fuoco, senza pericolo alcuno, e con esso mescolo lo spirito di zolfo, per moderare con tale accompagnamento la di lui mordacità, siccome in fatti succede, facendosi in tal maniera una miscela di due attivissimi corrosivi, che non ha più tanto vigore, ma opera con minor dolore, rendendosi più mite, e più tollerabile nell'operare.

OSSERVAZIONE XXI.

Riso Sardonico.

ERA stato assalito ogni Anno in tempo di Autunno per più replicate volte il Sig. Don Giovanni Dionigi Curato della Gazzata, Villaggio del Territorio di S. Martino d'Este, da una convulsione delle labbra, detta Riso Sardonico. Quando eccoti, che nell'Autunno dell'anno 1711. fu

fu sorpreso dallo stesso male, con questa notabile differenza; che non solo se gli faceva la contrazione nelle labbra, ma e d'avantaggio in tutta la guancia, e nell'occhio della parte sinistra del volto, con difficoltà nel parlare, nel mangiare, e nello sputare. Portatomi alla di lui visita, ritrovai questo buon Religioso molto deformato nella faccia; l'interrogai se le altre volte si era fatto curare in somiglievole congiuntura; al che mi rispose di sì, ma che non da' rimedj, ma piuttosto dalla natura era stato lo stesso dissipato, ma non aveva mai potuto liberarsi dalla recidiva, quantunque il Medico curante mio antecessore avesse fatto tutti gli sforzi dell'arte per ottenere questo intento, e molti altri ancora, dalla quale recidiva temeva che una qualche volta non gli fosse per accadere pur troppo qualche sconcerto, mentre ei vedeva, che il male, facevasi sempre più forte, ed ostinato, onde instantemente mi pregava di fare tutto il possibile per liberarlo non solo dal presente male, ma molto più dal futuro pericolo. Considerata però da me la naturale di lui temperatura umida, e flemmatica, la specifica qualità del male la natura de' rimedj da altri Professori adoperati, conobbi non esservi rimedio più opportuno delle Pillole del Zappata da me altrove descritte, che gli feci pigliare la prima mattina, che gli precipitarono per secesso una abbondante quantità d'acqua, prescrivendoli poscia la seguente mistura da pigliarne un cucchiajo la mattina a digiuno, e la sera due ore avanti cena, cioè:

℞. *Millepedum præparatorum drachmas tres, castorei drachmam unam, salis volatilis, succini scrupulum unum, ameos drachmam semis, conservæ flo-*

rum Anthos uncias tres, florum primulæveris uncias quinque, olei terebynthinæ drachmam unam, aquæ peoniæ quantum satis m. f. mixt. ad us.
col sopraberci un bicchiere ogni volta di decotto tiepido di foglie di salvia, e che ne seguitasse l'uso per lo spazio di venti giorni, ripigliando nel fine le medesime pillole, accompagnando il tutto con una buona regola di vivere. Eseguì puntualmente i miei ordini, ed in pochi giorni restò libero affatto da questo male, nè mai più è stato dallo stesso in modo alcuno molestato.

ANNOTAZIONE.

IO non posso affermare sicuramente, che la recidiva non mai più sopravvenuta a questo Religioso, sia stata un'opera dell'adoperato rimedio, mentre può darsi, che questo male non fosse più per risorgere, e che in conseguenza, ciò accadesse per puro accidente; ma posso ben dire con tutta verità, che dopo l'uso dello stesso, non ritornò mai più, e non è mai ritornato, e pure per lo passato non passava Autunno, che non ci facesse vedere, ed in conseguenza potersi dare ad esso la gloria di questa perfetta guarigione. Ho anche liberato la scorsa State da un somiglievol male il Signor Canonico dall' Olio senza questo rimedio, col solo uso del mio balsamo sovradescritto nelle Osservazioni della Paralisia; ma non so se senza adoperare lo stesso si confermerà intatto dalla recidiva altre volte accadutali; è ben però vero, che vi è una gran differenza dal temperamento, e cagione del male di questo Signore da quello dell'altro. Può dunque darsi il caso, che l'adoperato rimedio distruggesse, ed annientasse affatto il fermento

mor-

morboso, che le altre volte scemato col tempo di forze, o rimpiattato non so dove dalla Natura, o dall'energia de' medicamenti, ogn' anno poscia in tempo determinato accresciuto non so come di forze sollevavasi, producendo questa tragedia, siccome fanno tanti, e tanti altri fermenti, che abbattuti, e quietati o dalla natura, o da' rimedj in tempo limitato risorgono. Oh quanti fermenti maligni, e pessimi, che danno col tempo la morte a' miseri uomini, stanno quieti, e placidi nell'uman corpo senza farsi conoscere, per non essere assai forti a sottomettere la massa umorale, che li tiene assoggettati, rinvigoriti col tempo dall'unione con essi fatta di corpi a' loro somiglievoli, tiranneggiano quelli, co' quali con tanta quiete, e simulata amicizia per un lungo spazio di tempo erano stati uniti, e rimescolati.

OSSERVAZIONE XXII.

Scorbuto.

FUI condotto l'Anno 1699. alla visita della Moglie di Giovanni Guldoni della Villa de' Galli, Territorio di Carpi, che trovai molto deforme, avendo tutte le gengive gonfie, e talmente enfiate, che non poteva tenere la bocca serrata, maltrattata in forma da certo Cerusico, che all'usanza de' nostri tempi la voleva fare da Medico, il quale oltre all'avere tagliato più volte la medesima colle forbici, e corrose con unguento egiziaco, e somiglianti altri corrosivi, credendosi di tenere a freno in tal modo la carne lussureggiante, la quale con tutti questi suoi tentativi erasi sempre burlata del suo bel modo

OSSERVAZIONE

non avendo altro costui ricavato,
e la miserabile a dolori ben grandi,
'quali eralesi gonfiata tutta la fac-
ta, essendo divenuta più grossa di
vitello: era così puzzolente il di lei
ù grato sarebbe stato quello d'un fe-
endole continuamente dalla bocca
a quantità di saliva viscosa, e fe-
i erano neri come il carbone, ed a
tocchio di campana crollavansi: da
però io conobbi altro non essere
male, che un vero scorbuto non
da farsi, tuttochè la Donna fem-
all'estremo, per non avere le mac-
cie, e gambe, sintoma specifico di
per non avere molta febbre, e per
lir forza, ed energia nel polso; laon-
no, che aveva quasi affatto per-
ai gl'infrascritti rimedj, cioè, che
mattina a digiuno quattro oncie di
acquatico in una tazza di bro-
zio ogni ventiquattro ore le coprisse-
ngive con alume abbruciato ridot-
na polvere, e che parimente ogni
re tenesse un pezzo in bocca, e si
n bene coll'infrascritto fomento,

illefolii, myrti, rosarum rubrarum ana
num balaustiorum, corticum grana-
rum myrti, sumachi an. unciam se-
is rupei drachmas duas; vini nigri ge-
aquae calybeatae an. libras duas, m.
ad usum.

ad al giorno le untassero tutta la
lte olio rosato, e mirtino; non
con raccomandarle un'esatta regola
di

di vivere, mentre d'altro non poteva cibarsi, che di rossi d'uovo mescolati col brodo. Furono eseguiti puntualmente i miei ordini, ed in meno d'un mese restò affatto libera questa povera donna da un male tanto nojoso, e puzzolente, quantunque fosse stata ridotta dall'imperizia d'un' Empirico quasi sull'orlo del sepolcro.

ANNOTAZIONE.

OH quanta povera gente viene assassinata non solo ne' villaggi, ma alle volte ancora in alcuni luoghi cospicui da questi assassini Cerusici, che la vogliono fare da Medico, e non sanno nè meno la definizione della Medicina, ed è cagione la loro ignoranza, che operino temerariamente, mentre *imperitiam semper comitatur temeritas*. Quello, che medicava questa infelice, non sapeva al certo, che sorta di male avesse per le mani, e cosa si facesse, e pure si tiene da molto, e ne' suoi paesi è stimato un'Ipocrate. Ah che i Collegj dovrebbono invigilare sopra le operazioni di costoro, e farli punire severamente a misura de' lor misfatti, trattandoli da assassini, poichè a guisa de' medesimi levano la vita alla gente a man salva; se non arrivavo io in soccorso di questa povera donna, affè che era al termine del suo vivere.

Non parlo nè punto, nè poco in questa Osservazione dello scorbuto, come sarebbe necessario, riserbandomi a farlo nella seguente Osservazione.

OSSERVAZIONE XXIII.

Scorbuto.

FUI chiamato alla cura della Moglie d'Antonio Farina della Villa di S. Prospero nel Territorio di Modona dell' Anno 1700. del Mese di Settembre oppressa da un somigliante male, avente solo questo di particolare; che le sortiva fuori della bocca un pezzo di gengiva pendente, come un piccol pero. Fu curata dal sovradetto Cerusico per lungo spazio di tempo col solito suo metodo, e col medesimo successo. Fu visitata da Peritissimo Professore alla sfuggita, mentre di colà passava; che la consigliò farsi portare allo Spedale di Modona per essere ivi curata; ma senza muoversi di casa fu da me coll' antecedente metodo curata, e guarita; ed in poco più spazio di tempo.

ANNOTAZIONE.

LO scorbuto male famigliare nell'Olanda, ed in tutti i paesi aventi dell'acquastrino, e dell'umido; in questi nostri paesi non è tanto frequente; onde non è da maravigliarsi, se da quel Dottissimo Professore a prima vista non fu conosciuto, siccome colla solita sua ingenuità mi confessò in Modona, mentre io li raccontava questa cura da me fatta; poichè io ne conosco degli altri, che anche dopo matura applicazione non l'hanno conosciuto.

Non vi è rimedio migliore per distruggere la cagione di questo male delle erbe dotate di sale alcalico volatile, ed in particolare del Nasturzio

acqua-

acquatico, o sia Crescione, sarebbe molto meglio la Coclearia, ma in questi nostri paesi non è così facile il ritrovarne; potrebbesi procurare altronde lo spirito della medesima, che è eccellentissimo. Per levare poscia, ed estirpare la carne lussureggiante, e fradicia delle gengive io non ho trovato il miglior metodo del sopradetto; mentre l'alume abbrucciato corrode, e consuma a poco a poco quella carnaccia spugnosa senza dolore, attaccandovisi tenacissimamente, poichè in una parte così dilicata come le gengive, fa d'uopo stare lontano da corrosivi forti per non cagionare gran dolore, ed infiammagione, siccome aveva fatto l'unguentaccio di quel bravo, non sò se debba dire, Maniscalco, o Cerusico; ed in fatti se queste Donne non fossero state dotate di un temperamento forte, e robusto, sarebbono ben presto perite. Il decotto da fomentare la bocca, e le gengive è un grande efficcante, astrignente, e però corroborante i canali, e le glandole salivali rilasciati dalla qualità, e quantità della saliva.

OSSERVAZIONE XXIV.

Scorbuto.

FU condotta da me l'anno 1715. del mese di Marzo da Messer Paolo Sala della Villa di S. Prospero, Territorio di Modona, una sua Figlia di età di ventitre anni; e dell'anno 1716. del mese di Luglio fui a visitare la Moglie di Pietro Morandi da Sorbara, amendue scorbutiche in una stessa maniera, cioè aventi bensì poco gonfie le gengive, poco fetenti, e con pochissima salivazione, ma con un sintoma a questo ma-

le particolare, che le sopradette non avevano, cioè con le coscie, e gambe tutte piene di macchie di color livido della grandezza di poco più di una lente. La seconda era sempre febbricitante, nè poteva lasciare il letto, ed era lungo tempo, che ritrovavasi in questo stato, contuttochè per consiglio di alcuni Professori avesse usato varj rimedj. La prima (mercechè molto più giovane, e robusta) non era obbligata al letto, quantunque fosse sempre accompagnata da febbrile alterazione: ad amendue ordinai l'uso del sugo di Nasturzio acquatico al peso di tre oncie da pigliarsi ogni mattina per lo spazio di un mese, o più, o solo, o mescolato in una tazza di brodo caldo, ed il decotto da me sopradescritto da fomentare mattina, e sera le gengive; ed in fatti col solo uso di questi due rimedj amendue entro lo spazio di detto tempo si liberarono da questo male.

ANNOTAZIONE.

PER qual cagione in queste due donne vi fossero le macchie nelle coscie, e gambe, segno patognomonico, cioè specifico di questo male, e non vi fosse molta tumidezza nelle gengive, nè tanto fetore, e salivazione, io non lo saprei dire, se pure ciò non procedesse dal non essere stato così lungo tempo, come le prime, da questo male oppresse; ovvero che la differente mistione de fluidi, e tessitura delle parti, obbligasse il maligno fermento dello scorbuto a depositarsi piuttosto nelle glandole subcutanee dell' estremità inferiori, che mescolato con la saliva a pigliare la strada delle glandole salivali, dalle quali sortendo cagionasse poscia il suo solito disordine

nel-

nella bocca, e nelle gengive; non poteva però con tutto questo far di meno di non produrre qualche alterazione, per essere di natura salina; e però facile a mescolarsi colla linfa, ed in conseguente colla saliva.

Ho osservato in tutti i sudetti quattro casi essere le orine de' pazienti, prima dell' uso del detto sugo, acquee, e poche, ma dopo averlo pigliato per tre, o quattro giorni, farsi le medesime copiose, ed assai tinte, e colorite, segno evidentissimo, che questo sugo precipita, scaccia il fermento vizioso fuori del corpo per la via delle orine; conciosiacosachè essendo di natura salina, e fissa, non vi è strada per esso più comoda da sortire fuori del corpo della medesima.

OSSERVAZIONE XXV.

Ulcere nelle fauci.

AVEVA contratta da più mesi un povero uomo abitante in Fiumalbo, Terra alpestre dello Stato di Modona, nominato Randello, un' ulcera ben grande nelle fauci, che gli aveva corrosa tutta l' ugola, ed erasi dilatata verso il palato in mode tale, che appena s' intendeva parlare, e tutte le bevande gli sortivano fuori pel naso. Portatosi da me l'anno 1704. per farsi curare, l' interrogai se mai per lo passato avesse contratto sorta alcuna di gallica infezione, al che mi rispose, che erano molti anni, che n'era infettato in Livorno di tal sorta di male, ma che ben presto se n' era liberato coll' uso di non so quali rimedi. Ciò non ostante ottenni per fermo essere stata cagionata quest' ulcera da un reliquato del miasma venereo, rimasto ne' fluidi dopo la cu-

ra-

ragione di quello, che col tempo separato, e depositato nelle glandole delle fauci, avesse ivi que disordine prodotto; che però stimai bene ordinargli il seguente decotto, cioè:

℞. *Ligni sancti raspati uncias duas, corticis ejusdem unciam unam, radicis salsæ electæ unciam unam, & semis, aquæ fontis libras quinque, m. digerantur in cineribus calidis per horas vigintiquatuor in vase sigillato; dein addito capitello, & recipiente, lutatisque juncturis, fac ut ebulliat per horam unam, aut alteram, frigefactis vasibus, coletur liquor, & cum liquore destillato misceatur pro usu.*

con ordine di pigliarne sei oncie tiepide la mattina a digiuno per lo spazio di quaranta giorni, e col residuo di detto decotto, e quattro oncie di uva passerina con sufficiente quantità di acqua si facesse fare il bochetto, o sia la sua bevanda ordinaria. Gli ordinai, che stasse in letto per maggiormente facilitare il sudore, che per lo spazio di quindici giorni sortì assai copioso, bagnando ciaschedun giorno almeno sei camicie; indi medicandoli mattina, e sera l'ulcere col solo balsamo di zolfo terebintinato, lo liberai in un così piccolo spazio di tempo da un male gravissimo, e pericoloso.

ANNOTAZIONE.

Le ulceri sporche, e fetenti delle fauci, e del naso hanno sempre per loro cagione un sale corrosivo, maligno, e di pessima natura, alle quali se presto non vi si provede, o intaccano le ossa, ed in particolare lo spugnoso, o talmente dilatansi, che corrodono l'ugola, o buona parte delle fauci, e del palato, ed in tal modo si rendono quasi quasi incurabili, o almeno in estre-

villi. A cagione però di questo gran estremo disordine, dee sempre dubitare il medicante di quella Celtica infezione; onde dee andare ben' oculato, nè intraprenderne la cura, finchè non abbia diligentemente disaminato il paziente, e scovertone il netto, per poter poscia dar di piglio a' convenevoli rimedj.

Non farebbesi al certo mai potuto estirpare questa ulceraccia, se non si fosse posto in opera un decotto appropriato, il quale però tuttochè specifico; a nulla avrebbe servito, se colle dovute cautele non fosse stato manipolato, poichè privo del suo spirito; ed in conseguente della sua energia non avrebbe promosso il sudore, ed in conseguente non avrebbe sradicata la morbosa cagione, o al più al più l'avrebbe per qualche tempo quietata, per dover poscia col tempo alzare di nuovo il capo, e cagionare nuovo sconcerto; onde quantunque con rimedio appropriato locale si fosse detersa, e sanata quest'ulcera, o nello stesso luogo di prima, o altronde sarebbe rinata. Il balsamo di zolfo terebintinato è miracoloso nella cura di queste ulceri, siccome moltissime volte l'ho sperimentato tale, ed in fatti colle particelle acide del zolfo netta, e deterge, e colle balsamiche della trementina incarna, e guarisce.

OSSERVAZIONE XXVI.

Tumori, ed Ulceri nelle fauci.

Tanto l'Autunno, quanto il Verno dell'anno 1719. furono quasi sempre piovosi, mercechè dominati da' Venti Australi, ed in particolare dallo Sirocco. Pochi furono in San Marti-

no che andasse esenti dall'avere ulceri, o tumori nelle fauci, cioè o si gonfiavano loro le tonsille in forma tale, che venute finalmente a suppurazione, o da se spontaneamente aprivansi, o fattane l'apertura col ferro, nè sortiva una marcia bianca, e densa; oppure si facevano in dette tonsille delle ulceri senza previo tumore con dolore, infiammagione, e molta difficoltà nell'ingiottire. Io curai tanto le ulceri spontaneamente fattesi, che le rimaste dopo l'apertura de' tumori; posciachè questi non si poterono mai far retrocedere nè colle missioni di sangue, nè con gargarissimi risolventi, nè d'olio di mandorle dolci pigliato in forma di lambitivo, nè di empiastri, od esterne fomentazioni; curai dico, queste ulceri toccandole una volta ogni ventiquattro ore sul loro principio con l'acqua aluminosa del Faloppia, facendo poscia cadere l'escara toccandoci col mele rosato, seguitando in tal modo a medicarle finchè all'apparire della carne buona coll'uso d'un gargarismo fatto con le foglie di mirto, corteccie di Melagrane, col mele rosato, cicatrizzavo, e sanavo affatto.

ANNOTAZIONE.

SEcondo la diversità delle stagioni fansi vedere diverse sorte di mali, nè questo in modo alcuno alla ragione è contrario; conciosiacosachè dalla differente natura de' venti, che la diversa temperie dell'aria nelle annate produce, introdotti nella nostra atmosfera corpi estranei, e di differente natura, che da noi poscia col mezzo della respirazione assorbiti, e col sangue mescolati, o forse per i pori introdotti, diversità di effetti nello stesso producono; ma che da una so-

mi-

miglierole temperie di aria in due, o tre anni seguenti ne fortifica diversità d'effetti, oh questo sì, che non è così facile da spiegarsi. Negli anni 1711., 1712., e 1713. regnarono in questi nostri paesi sì nell'Autunno, che in buona parte del Verno Venti Australi, ed in conseguenza vi furono di molte pioggie. Nell'anno 1711., e 1712. vi fu una notabile quantità di Peripneumonie, siccome più a basso ne discorrerò, poscia nell'1713. mutando faccia le cose, tuttochè non divariasse in modo alcune la stagione, nè la costituzione dell'aria, essendo in tutto, e per tutto alle antecedenti somigliévole, in luogo di farsi i ristagni ne' vasi, e vessichette pulmonari, si fecero nelle tonsille. In amendue questi mali era il vizio nella linfa, e pure questa nelle due prime annate esercitò la sua tragedia ne' polmoni, ed in quest'ultimo se la pigliò colle tonsille. Bisogna dire, che ne' mali vi si ha alle volte un non so che a noi affatto incognito, che è quel *Divinum in morbis* d'Ippocrate.

Il miglior rimedio, che adoperare si possa nelle ulceri delle fauci, purchè non sieno cagionate da un miasma gallico, si è l'acqua aluminosa del Faloppia, poichè questa corrode con pochissimo dolore la carne cattiva, che sempre nelle medesime ritrovasi, e con le particelle mercuriali nella stessa esistenti distrugge, e modifica l'acido morboso, che quelle produce, riducendole in pochissimi giorni a sanazione. E posso dire, che ben mille volte ho domato con questa benedetta acqua in tre, o quattro giorni delle ulceri ben grandi, che altri Professori estirpare non avevano potuto collo spirito di vitriuolo, nè con altri rimedj.

OS-

OSSERVAZIONE XXVII.

Angina Spuria.

FUI introdotto da un Cerufico mio amico l' anno 1694. del mese di Marzo alla visita di una Donna abitante nel Borgo di S. Agnese mezzo miglio lungi da Modona, il di cui nome ho smaritto, che era in letto avente una infiammagione nelle fauci, con una intumescenza considerabile nella sinistra parte, che molto le difficoltava l'inghiottire per fino le cose liquide, e non poca difficoltà nel respiro, accompagnata da gagliarda febbre, alla vista de' quali sintomi conoscendo, altro non essere questo mal, che un' angina, e però esserci un'iminente pericolo di suffocazione, le feci nello stesso tempo cacciar sangue in mia presenza al braccio sinistro al peso di otto oncie. Ritornatoci poscia la sera, nè vedendo alcun sollievo, feci ripetere la flebotomia all'altro braccio al peso di sei oncie, le ordinai dell'olio mandorle dolci da pigliare per lambitivo, un gargarismo emolliente, e risolvente, e un empiastro di nidi di rondine da applicarsi esternamente. Portatomi per tempo la mattina alla visita, e ritrovata la povera inferma dal male a cattivo termine ridotta, le feci aprire le vene ranine; ma non conoscendo il dopo pranzo, ne tampoco ricavarsi alcun giovamento da questa operazione, anzi chiarissimamente conoscendo precipitare in paziente verso il sepolcro, mentre non poteva non solo ingozzare cosa alcuna, ma quello che era peggio, appena respirare, e parlare; animato però dalla di lei età giovanile, che era di ventisette anni, dalla buona quadra-

tura

tura del corpo, dalla robustezza, ed energia del polso, mi risolsi prima di vederla miseramente morire, lo che dubitavo potesse succedere prima si suppurasse il tumore, che io supponeva essere nelle fauci, quantunque non lo potessi ocularmente vedere, per l'impossibilità da'aprirle la bocca, mi risolsi, dico, di fare la latingiotomia. Separati adunque con destrezza gl' integumenti comuni, un dito traverso sotto l'epiglotide, feci con un lancettone un sufficiente forame nell'aspera arteria fra un'anello, e l'altro, intromettendo subito nel medesimo una cannelletta di piombo frettolosamente fatta da me nello stesso tempo con le ali al di fuori, acciò sgraziatamente non sdruciolassero entro la di lei cavità, e con convenevole legatura ivi la fermai. Incominciò la povera Donna a respirare con tutta libertà per quel forame; le feci poscia mettere ogni giorno tre cristei fatti con brodo di pollo, o di vitello, e due rossi d'uovo per darle quel poco nutrimento, che fosse possibile, facendole ugnere due, e tre volte al giorno la gola al di fuori con olio di camomilla, di gigli bianchi, ed unguento di altea assieme mescolati. Fu fatta da me questa operazione nel terzo giorno del male, e l'inferma la durò in tale stato senza parlare, nè respirare per bocca, nè ingozzare cosa alcuna fino al settimo giorno, nel quale portatomi con grande ansietà a visitarla, ritrovai esserle aperto il tumore, che aveva nelle fauci, ed avere sputato, o per dir meglio esserle sortita dalla bocca una buona quantità di marcia bianca, e densa, che appena in un bicchiere sarrebbe stata contenuta, dopo di che incominciato aveva la poverella a respirare, e comodamente a parlare, ed aveva anche pigliato un brodo con

due

due tuorli d'uovo dentro. Lo che da me veduto restai non poco consolato, e vedendo essere nell'avvenire inutile il foro da me fatto, ne levai la cannelletta, e col solo uso dell'olio d'ipericon in pochi giorni sanai la ferita, facendole nel medesimo tempo adoperare due, e tre volte al giorno un gargarismo fatto con decotto d'orzo, radice d'aristologia rotonda, e mele rosato, si deterse, mondificò, e cicatrizzò coll'uso di quello l'ulcera fattasi dall'apertura del tumore; liberata si può dire in tal modo questa povera Donna dalle fauci della morte.

ANNOTAZIONE.

Fu assai ardimentosa questa operazione, è vero, ma senza farla la donna era spedita; m'indussero a ciò fare un polso ben vigoroso, la robustezza del corpo, e l'età giovanile, mi azzardai, e la cosa mi andò bene; e se per forte la fosse andata al rovescio, io era al coperto, avendo fatto le mie proteste, che la donna era spedita, e che il mio era un mio puro tentativo per vedere d'ajutarla. Oh quanti poverelli muojono per un mero timore, e per il poco ardire di certi Professori! oh quanti guariscono ajutati piuttosto dalla natura, che dal Medico; che in questi nostri tempi è semplice spettatore del combattimento fra il male, e la natura, non adoperando che acque, o altre bagattelle di poco, o niun valore. I peccati d'omissione nella Medicina sono forse più gravi di quelli di commissione. Non bisogna aspettare di dare il rimedio all'infermo, quando è di già spedito, siccome ho veduto io praticarsi da alcuni col far mettere i vessicanti a certi infermi, che o già stavano per spirare l'anima,

ma, o erano alla vigilia della morte, mentre *Medicina mortuorum sera est*. (*Quintil. declamat.* 8.) Quando si opera con fondamento, vada come si voglia, non può andar male.

Non sono da prezzarsi tanto i cristei nutritivi, siccome alcuni fanno; mentre coll'uso di questi campò pure quattro giorni questa donna, e senza perdere molto del suo vigore. Campò pure lo spazio di ventisette giorni una Monaca nel Monastero di Santa Maria Maddalena di Modona col beneficio di questi cristei senza pigliare cosa alcuna per bocca, saviamente curata dal Celeberrimo Signor Dottor Bernardino Ramazzini mio stimatissimo Maestro.

OSSERVAZIONE XXVIII.

Scrofole.

PORtossi da me da Pradifontana, Villaggio del Territorio di Reggio l'anno 1716. D. Andrea Corradini Cherico d'età di diciotto anni, avente una gonfiezza, e durezza interrotta, ed ineguale fra il collo, e la guancia sinistra assai vicino all'orecchio, con due forami uno poco lungi dall'altro, e che furono da me a prima vista giudicate due fistole ivi rimaste dopo la cura di due tumoretti da certo Professore malamente fatta, e la durezza circondante i medesimi una callosità cagionata o da' rimedj adoperati, o dalla qualità de' umore peccante. Laonde non parendomi cosa molto difficile da riuscirne, quando si operasse a dovere, mi pigliai l'assunto di guarirlo; ma restai di molto ingannato, mentre dilatati da me i detti forami, separata tutta la parte callosa, e fradicia col mio corrosivo di butirro d'

Antimonio, e spirito di zolfo, e procurando poscia con rimedj appropiati d'incarnarli, per poscia cicatrizzarli, credendomi già vicino al fine della cura, con mia non piccola mortificazione vidi rinascere tre glandolette, una vicina all' orecchio, una sotto il mento, e l'altra nel mezzo di queste, che di giorno in giorno sempre più aumentavansi. Onde allora chiaramente conobbi altro non essere questo male, che strume, o scrofole, il più ostinato, e contumace da domarsi, che capiti per le mani al Cerusico; che però lasciato da parte il metodo da me sino allora adoperato, diedi di piglio ad un medicamento provato da me centinaja di volte inefallibile espugnatore di questo sporco male, il quale non è altro, che fieli di Bue, nelli quali si mette dentro a giusta misura un sale, ed un olio, facendoli stare un tempo sotto il camino al fumo, dopo di che dimenata ben bene la materia nel fiele contenuta con una piuma, con la medesima si ricuoprono delle faldelle fatte con stoppa di lino di grandezza al male proporzionevole, che sopra lo stesso si applicano, mutandole ogni ventiquattro ore, e dopo levate, bagnando ben bene la parte con aceto bianco fortissimo, in tal maniera lo medicai io sul principio, ed egli da se stesso poscia in avvenire. A misura, che medicavasi, maturaronsi a poco a poco, ed a forza del rimedio si espurgarono, si mondificarono, s'incarnarono, e cicatrizzarono col tempo; ma in quel mentre se ne suscitarono altre due, una nella sommità dello sterno, e l'altra nella punta della spalla sinistra, alle quali applicato lo stesso rimedio, in progresso di più mesi, mentre questo assai lentamente opera, rimase finalmente il paziente libero da questa mal nata razza di male.

AN-

Annotazione.

Le strume, o scrofole sono tumori pertinacissimi, e difficilissimi da essere sanati, e se si estirpano da una parte, rinascono dall' altra. Questo mio rimedio è così sicuro ad estirparle affatto, che non mi ha mai mancato nella sua operazione. E' vero che è lungo nell'operare, mentre alle volte ci vogliono de' mesi, ed anche un anno, ma si lavora sul sicuro, e così nulla dee importar la lunghezza del tempo. Questo opera meglio, e con più prestezza nelle strume già suppurate, ed aperte, che in quelle da suppurarsi. Il suo modo di operare è di consumare a poco a poco la struma, o glandola indurata, e farla sortire in forma di marcia avente come dell' olioso, nè lascia mai, che il forame si chiuda, tuttochè non si adoperino taste, prima di averla affatto sradicata, e guarita: e caso che dopo la di lei cicatrizzazione vi restasse qualche poco di durezza, non deesi di ciò in niun modo temere, mentre in progresso di tempo questa a poco a poco si perde.

Per mettersi in sicuro, che le scrofole dopo essere sanate, più non rinaschino in quel luogo, o altronde, come sovente suole accadere, non vi è il miglior mezzo, che porre sopra l' ulcere allorchè è vicino alla guarigione, per più giorni della polvere fatta con lingue di cagnoletti strappata loro di bocca subito nati, e seccate nel forno in modo che non abbrucino, ma che possino ridursi in polvere. In questo modo ho guarito assaissime persone da questo pessimo male travagliate, che infiniti altri rimedj estirpare non avevano potuto, e fra le moltissime mi basterà ap-

 por-

portare un' esempio nella seguente storia per maggior comprovazione di questa verità.

OSSERVAZIONE XXIX.

Scrofole.

PAssava il Fiume Secchia sopra una barca un povero viandante, che aveva la gola fasciata, il quale richiesto dal Barcajuolo, che male avesse alla parte, che teneva fasciata, gli rispose avere un male, dal quale più non sperava potersene liberare, ma che gli converrebbe morire di quello un giorno, come pure ad un suo Fratello era accaduto; altro però non essere che scrofole, per liberarsi dalle quali era stato in Francia, per farsi segnare dal Re, ma che per sua disgrazia niuno aveva in quell' anno segnato a cagione di certa indisposizione, che aveva. Ciò udito dal Barcajuolo mostrolli il proprio collo tutto di cicatrici pieno, dicendoli avere anch' esso lo stesso male avuto, come da que' segni poteva vedere, e che per la Dio grazia col mezzo mio era perfetamente guarito, esortandolo a portarsi da me alla Bastìa, nel qual luogo in quel tempo io mi ritrovava, che più d' un miglio non era lontano, dandoli speranza che anch' esso sarebbe risanato col mio ajuto. Desideroso di guarire il buon uomo accettò il consiglio, e da me portossi, pregandomi a volerlo liberare da tal miseria; per consolarlo visitai l' offesa parte, e ritrovai con grande mia maraviglia esserci un' ulcera sterminata con altre piccole all' intorno, essendo la grande nel fondo della mascella sinistra con intacco di quasi la metà della medesima, separata in più volte come mi disse, da certo Cerusico del suo

Pae-

Paese, che per lungo spazio di tempo medicato lo aveva, avendoli fatto provare dolore di Purgatorio, avendo sempre indiscretamente adoperato, come potei congetturare dalla relazione del Paziente, corrosivi gagliardi. Scoprii pure nel collo, e nella gola dalla parte destra quattro altre scrofole aperte, ed ulcerate. Li richiesi quanto tempo fosse, che soffriva quel male, ed ei mi rispose essere più di quattro anni, nel qual tempo mi disse essersi fatto curare non solo dall' antedetto Cerusico, ma anche da più altri, però senza alcun frutto, come vedevo. Avendo però io attentamente considerato la qualità del male, e per la relazione del paziente, delli adoperati rimedj, fattoli animo a sperar bene, gli dimandai, quanto fosse lontano il suo paese; ed ei mi rispose da venti miglia; gli soggiunsi se avrebbe avuto difficoltà di lasciarsi di tempo in tempo da me rivedere, finchè fosse guarito; al che mi rispose, che occorrendo sarebbe anche venuto una volta la settimana per liberarsi da tal miseria, e pericolo. Gli accomodai dunque sei grossi fieli di bue, che il vegnente giorno andò a pigliare a Modona, indi lo mandai a casa, insegnandoli con tutta esattezza il modo di medicarsi, siccome fece; ed in fatti coll' uso di questo rimedio, ed all' ultimo colla sudetta polvere accompagnando il tutto con un'esatta regola di vivere da me prescrittali, liberossi questo povero galantuomo da male, che lo aveva cruciato molti anni, e che per liberarsi dallo stesso era stato obbligato ad andare sino in Francia.

ANNOTAZIONE.

OH quanti vi sono, che esercitano la Cerusia, che sarebbe meglio per molti poverelli, che non fossero mai stati al Mondo, o che piuttosto andassero a zappare, professione ad essi più adattata; di questi ben potrebbe dirsi col Satirico:

—— Quid diceret ergo?
Vel quo nunc fugeret, si nunc hæc monstra videret
Pithagoras? —— (*Juven. Satyr.*)

Il Cerusico, che aveva medicato questo povero sgraziato, lo aveva certamente assassinato, mentre coll'uso de' corrosivi, e Dio sa di qual sorta, non solamente lungo tempo tormentato lo aveva, ma avevali inoltre guasta a poco a poco, e corrosa buona parte della mandibola inferiore.

I corrosivi non stanno bene nelle mani di tutti, conciosiacosachè fa d'uopo, che chi li adopera, sappia non solo scerre i buoni da i cattivi, nocivi, e poco convenevoli al male, che ha per le mani, ma che sia ben pratico, ed intelligente nella sua Arte per saperli adoperare; poichè se non averà questi requisiti, o adoprerà corrosivi violenti, ove se ne richiedono de' piacevoli, e miti; siccome costuma di fare un certo Cerusico Francese mio conoscente con suo poco onore, e della sua Nazione, dotata per altro di molto spirito, e virtù: o li metterà in opera in luoghi, a' quali dovrebbesi stare con essi ben bene lontano; rovinando in tal modo i poveri infermi con grande obbrobrio dell'Arte.

Molti vi sono, che lodano l'estirpazione delle Scrofole fatta col ferro; ma oltre la crudeltà dell'operazione, ed il pericolo pel sito sovente

ad

ad arterie cospicue vicino, non è alle volte operazione così facile da praticarsi, quando le medesime sono grandi, grosse, e molto profonde, che però non si possono assolutamente cavare col ferro. Io lodo questa operazione nelle piccole, superfiziali, mobili, e lontane da'vasi grandi.

Il rimedio predetto è semplicissimo, e tale, che chi ne separasse gl'ingredienti, gli parerebbe impossibile, che fosse valevole ad estirpare un male ricalcitrante a'più vigorosi rimedj, ed alle più esatte operazioni dell'Arte; e pure collo stesso ho liberato da questo male centinaja di persone, ed in particolare in quest'anno, nel quale ho guarito un ragazzo in Reggio in una Bottega di scarpe dirimpetto alla Dogana, un figlio di un Ebreo di Reggio, una ragazza a Casalgrande, un'altra a S. Martino piccolo sul Correggesco, un uomo a Trignano, e la Nipote del Signor D. Macario Signorelli Cappellano dell' Insigne Collegiata di S. Martino d'Este.

OSSERVAZIONE XXX.

Ulcere sporco sopra la Clavicola sinistra.

MI fu condotto in Castellaranno da una povera donna di S. Valentino, Castello nella Montagne di Reggio, dell'anno 1697. un suo piccolo figliuolo d'anni otto in circa, che aveva un'ulcere sporco, e puzzolente sopra la clavicola sinistra, rimastoci dopo l'apertura d'un tumoraccio da più mesi nato in quella parte, maturato, ed aperto da sè senza l'ajuto di alcun rimedio. Aveva però sempre curato questa povera donna questo suo figliuoletto nel miglior modo, che aveva saputo, e potuto con unguenti da

certo Cerusico a lei somministrati; ma vedendo tirare il male troppo alla lunga, e l'ulcere sempre più dilatarsi, e diventare fetente, da me portossi, pregandomi instantemente a volerle porgere gli ajuti necessarj per guarire il suo figlio. Avendo però io considerato attentamente la sporchezza, il puzzore, e la marcia saniosa di questa ulceraccia, la lunghezza del tempo della sua durata, l'avere immediatamente l'osso sottoposto, dubitai non poco della carie nella clavicola; esplorando però ben bene nel fondo della medesima, parvemi di sentir un non so che di duro, ed ineguale, che conobbi essere osso, e dall'inegualità carioso; introducendoci però con destrezza due picciole tanagliette, e dato a quello di piglio, mi venne dietro con pochissima difficoltà la medesima clavicola tutta intiera, cariosa, e guasta in amendue le sue estremità; ciò fatto medicai l'ulcere col precipitato mescolato col botirro steso sopra delle fila, col mezzo del quale mondificato, ed incarnato in pochissimi giorni l'ulcere, restò in tal modo il povero ragazzo perfettamente guarito.

ANNOTAZIONE.

OGNI volta che al Cerusico capitano alle mani delle ulceri situate o sopra, o molto vicino a qualche osso, e che sieno di già invecchiate, e che sieno sporche, e fetenti, e renitenti alla sanazione, ci dee sempre dubitare, esserci la carie nell'osso o sottoposto, o vicino; che però se vuole spedire presto la cura, e guarire l'infermo, dee egli fare ogni sforzo per farne l'estrazione, se di già è separato, e che vi sia un forame capace, per cui possa uscire; che se non fosse separato,

rato, dee ajutare la separazione dello stesso con i rimedj proprj, come collo spirito di vino, in cui sieno infuse radici di Aristologia rotonda, di Peucedano, ed Euforbio; e se il forame fosse piccolo, dilatarlo con taste di midolla di saggina, o di spugna, seguendo in tal modo il nostro Magati, allorchè disse, *remorari itaque oportet vulneris curationem in alterius affectus gratiam*; dee, dico, fare ogni sforzo per fare l' estrazione dell' osso carioso, altramente non si ridurranno mai queste ulceri a perfetta sanazione, ed in tal modo levato lo stesso con poco ajuto le medesime risanano; anzi ho provato in altri casi, ne' quali non eravi carne fradicia, e cattiva, a ridurre a perfetta sanazione le ulceri col solo tenerle monde, e nette, lavandole ogni giorno con vino caldo. Deesi dubitare della carie delle ossa più ne' fanciulli, che negli adulti, perchè essendo le di loro ossa più tenere, e molli, sono le medesime alla carie più soggette, perchè più facili ad essere corrose dall' acido della marcia.

OSSERVAZIONE XXXI.

Peripneumonie.

INcominciarono a regnare nel Paese di S. Martino d'Este, ed in quasi tutto il Modonese nell' Anno 1711. e durarono per tutto il Mese d'Aprile, certe pessime Peripneumonie, che chiamerò maligne, perchè la maggior parte di quelli, che da questo male furono assaliti, non poterono fuggire la morte. Facevasi nel primo giorno una febbre ben grande in quelli, che cadevano infermi con polso frequente, basso, e duro, con calore mordace, poca sete, orine acquee, e crude, e nel

nel fine dello ſteſſo incominciavano a ſentire un doloretto ottuſo o nella ſiniſtra, o nella deſtra parte del petto, o nella ſchiena verſo il fondo delle ſcapole. Nel ſecondo giorno dilatavaſi il dolore in tutta quella parte, dove aveva incominciato a farſi ſentire, ed in alcuni eſtendevaſi per tutto il petto, con gran difficoltà di reſpiro, toſſe violenta, ma con poco ſputo, e queſto o tinto di qualche poco di ſangue, e rugginoſo, o giallaſtro, con un certo gorgogliamento nelle fauci nel reſpirare. Rimanevano le forze ſul bel principio del male abbattute: nel quinto, o nel ſettimo giorno nella maggior parte perdevaſi affatto il dolore, ſenza ſcemarſi nè punto, nè poco il male, che anzi vie più inferociva, e tutti queſti morivano infallibilmente nel nono giorno. Per soddisfare a' miei doveri, e per liberare que' poverelli, che alle mani mi capitavano, poſi in opera tutto quello, che dettavami la debolezza del mio talento, e la mia debol pratica; non laſciai da parte le replicate flebotomie, le bibite d'olio di mandorle dolci fatto ſenza fuoco: feci pigliare continuamente agl' infermi polveri compoſte con Sangue d'Irco, Spermaceti, Sale Volatile di Corno di Cervo, Gelatina dello ſteſſo, Spirito di Sangue umano, di Fuligine, Sciloppi, ed Acque a queſto male ſpecifiche, unzioni eſterne, ec. ma il tutto per lo più infruttuoſamente, morendo la maggior parte, ed in que' pochi, che guarivano, mai non potei oſſervare alcuna criſe nè per ſudore, nè per ſputo; ma ſolamente per orina, che nel ſettimo giorno incominciava a farſi copioſa, e ad intorbidarſi, e farſi denſa, ſeguitando in tal modo ſino all'undecimo giorno, nel quale reſtavano queſti tali affatto liberi dal male. Molto mi ſtava a cuore il duro contraſto da me in-

con-

contrato nel volere abbattere questo male feroce, e perciò desideroso oltre modo di trovare la strada per poterlo sbarbicare nell'avvenire, consultai con molti Dottissimi Professori, senza ricavarne alcun frutto; che però mi risolsi di ricorrere all'apertura de' Cadaveri: *Tanquam ad lydium lapidem*, per chiarirmi, se mai fosse possibile, dell'idea, e cagione d'un male cotanto ostinato, e frodolente. Supplicai perciò sua Eccellenza il Signor Principe Marchese d'Este di poter fare l'apertura di qualche cadavere, per illuminarmi intorno a questo male, del che ne ebbi una benignissima permissione; alla prima occasione però, che non stette guari a presentarmisi, posi ad effetto il mio desiderio; ed in fatti aperto il cadavere d'una giovane morta di questo male, ritrovai quello appunto, che io mi era immaginato, cioè il polmone affatto sfacelato nella parte, ove era il dolore, che poscia era svanito; laonde chiaramente conobbi essere sul principio questo male una vera Peripneumonia, o sia infiammagione de' polmoni, dalla quale era cagionato il piccolo, ed ottuso dolore, che nel principio provavano i pazienti, ed era ottuso a cagione del polmone parte parenchimatosa, e però dotata di poco senso, che poscia perdevasi affatto nel quinto, o settimo giorno, allorchè dalla malignità, ed acidità dell'umore in quelli stagnante ne venivano sfacelati i polmoni. Erano perciò in tal tempo inutili affatto i rimedj, anche più vigorosi, che sapesse, o potesse l'Arte nostra somministrare, ma solo avevano luogo nel principio del medesimo; siccome in fatti io vidi morire tutti quelli, che tardi al Medico avevano fatto ricorso.

An-

ANNOTAZIONE.

NON vi è il miglior ripiego, quando s'incontra in mali atroci, ed indomiti, dell' apertura de' cadaveri, per rintracciarne l'idea, le cagioni, e le indicazioni; è ben però vero, che alle volte s'incontra scoprire certi mali, e certe cagioni incognite, che non ammettono guarigione, purchè questo non fosse fuori degli ordini della natura, la quale abborrire dee ogni Cristiano; della quale disse Columella:

At si nulla valet Medicina repellere pestem,
Dardaniæ veniant Artes. (*Columel. lib.* 10.)

nel far questo però, vi è sempre dell'utile, come nel caso presente, dove scoprivasi dal Medico l'obbligo ben grande di non perdere un momento di tempo dopo essere chiamato per tagliare la strada al male. Ed in fatti ripensando dopo fra me stesso, conobbi essersi liberati tutti quelli, che nel primo momento della malattia mi chiamarono alla cura, ed essere morti tutti gli altri, che avevano tardato alla fine del primo, o sul principio del secondo giorno.

Per distruggere un miasma maligno; siccome era quello, che questo male cagionava, erano buone bensì le replicate cacciate di sangue per rompere il ristagno, e levare la infiammaggione; ma rispetto al velenoso miasma niun giovamento potevano arreccare, essendoci solo di bisogno di alessifarmaci, e volatilizanti, da' quali ne conobbi veramente grand'utile, ma non furono però mai bastevoli a promovere il sudore, ma solo discacciarono, e precipitarono l'umore peccante per le vie orinarie.

Non tutti i fermenti, o corpi stranieri di natura

tura fissante, o introdotti, o procreati ne' fluidi possono essere volatilizzati, ed assottigliati da i diaforetici; è un gran vantaggio, allorchè sono bastevoli a precipitarli, modificarli, ed istradarli fuori del corpo per qualsivoglia strada, purchè eschino. Il sangue cavato dalla vena in questi casi aveva uno, o due dita di polipo, o cotenna bianchiccia, segno evidente, che questo miasma era di natura vitriolica, fissa, e coagulante, che però non era tanto facile ad essere volatilizzata.

OSSERVAZIONE XXXII.

Peripneumonia.

FU assalito da una violentissima febbre l'anno 1714. Lodovico Montanari Corriere di S. Martino, d'età di quarantacinque anni, di temperamento sanguigno, con qualche piccolo rigore sul principio, e poscia, con calore ben grande, debolezza non piccola in tutte le membra, alla quale sopragiunse un ottuoso dolore nel lato sinistro. Subito chiamato alla cura esplorai il polso, che trovai basso, e duro, calore mordace in tutte le membra, tosse, e difficoltà di respiro, con le guancie non dirò rosse, ma morelle, le orine erano affatto crude, la lingua moracida, e non aveva sete di sorta alcuna, nè dolore di capo; dalla sindrome dunque di tutti i detti sintomi chiarissimamente conobbi esser questo male una vera infiammagione de' polmoni, che però ordinai gli fosse subito cavato sangue dal braccio sinistro al peso di dieci oncie, un unzione al lato dolente con olio di zucca, una bibita d'olio di mandorle dolci fatto senza fuoco, un pangrattato mattina, e sera, e copiose bibite d'acqua

d' acqua pettorale: feci ripetere nel secondo giorno nuova flebotomia al braccio destro, gli ordinai il sangue d'irco, lo spermaceti, e lo stibio diaforetico. Vedendo nel terzo giorno sempre più crescere in luogo di sminuirsi il male, cioè farsi più forte la febbre, essersi dilatato il dolore sino alla spalla, la difficoltà del respiro essere più grande, la tosse più molesta, con poco sputo, e questo rugginoso, la faccia sempre più infiammata, stimai necessario ripetere la cacciata di sangue dal piede sinistro, che feci subito celebrare, ordinandoli, oltre le sudette polveri, la gelatina di corno di cervo. Nel sesto giorno vedendo camminare il male sullo stesso piede, affidato nella robustezza dell'uomo, e consistenza delle forze, gli feci cacciar sangue dal piede destro, gli ordinai un bocconcino di confezione giacintina col bezzuarro occidentale; ma ritrovatolo nel settimo giorno in stato pessimo, con sembiante d'essersi per istradare ben presto al sepolcro, e vedendo essere riuscito inutile ogni sforzo sino a quell'ora da me fatto, portatomi a casa mi posi a rivolgere quanti libri io aveva per vedere se avessi potuto scuoprire in qualcheduno di essi qualche valoroso specifico per questo ostinatissimo male; capitatomi però alle mani la descrizione della presente polvere, ma non però chiaramente dall'autore descritta, come faccio io:

℞. *Foliorum scordei, dictami cretici, radicis aristolochiæ rotundæ ana scrupulum unum, rhabarbari electi scrupulum semis, m. fiat pulvis, dividatur in tres partes æquales pro usu.*

e ritrovatala di mio gusto, fattala subito fare dallo Speziale, egli la feci pigliare la sera del settimo, e la mattina, e la sera dell'ottavo giorno; ed in fatti io non m'ingannai nel giudicare questo rimedio op-

por-

portuno, poichè portatomi a visitarlo la mattina del nono giorno lo ritrovai quasi senza febbre con niun dolore, pochissima tosse, e respiro libero, avendo dormito quasi tutta la notte, non avendo quasi mai dormito le antecedenti, e nell' undecimo giorno lo ritrovai affatto guarito, senza essersi fatta alcuna sensibile evacuazione, dalle orine in poi, che si fecero un poco cariche, e raffreddate s'intorbidivano.

ANNOTAZIONE.

DALLA pratica Medica vengono descritti assaissimi rimedj sì interni, che esterni per debellare ciaschedun male, e pure moltissime volte posti in opera anche tutti da esperto Professore per distruggere un tal male determinato, quello nulla cede, anzi più furioso che mai, seguita ad esercitare la sua tirannia in quel misero corpo. Non è pero per questo, che il Medico possa essere tassato di non avere compiuto a' suoi doveri, che anzi dee esserne lodato, mentre se il male non cede, da altro non proviene, che per non avere il povero Medico per sua sfortuna, e dell'infermo incontrato fra tanti quello specifico, che opposto diametralmente alla cagione di quel malore, quello subito abbatte, e distrugge. Consiste però la fortuna del Medico in fare scelta del rimedio specifico nella cura de' mali. Ma oh quante volte non vi si incontra! mentre di noi ben può dirsi:

Proh superi, quantum mortalia pectora cœcæ
Noctis habent! (*Ovid metam. lib. 6.*)

Io aveva posto in opera, per quanto sembrami, tutti i rimedj opportuni contro la Peripneumonia, e pure se non ritrovavo questa polvere, l' am-

ammalato era ſpedito. Nè da queſto ſolo caſo mi ſono indotto a credere queſto, ma da moltiſſimi, e moltiſſimi altri, che ho avuto per le mani, molti de' quali ho laſciato ridurre vicini al pericolo, dal quale ne li ho poſcia liberati col beneficio di queſta polvere; e poſſo giurare con tutta verità, che non mi è morto mai più alcuno di queſto male, purchè opportunamente chiamato. Era ridotta da queſto peſſimo male agli eſtremi periodi di ſua vita una Servente del Signor Ippolito Andreoli, detta Caterina Bianconi, le diedi la ſera dell'ottavo giorno una preſa di queſta polvere, e la mattina la ritrovai *miraculi ad inſtar*, affatto guarita, come ſe quaſi mai non aveſſe avuto male alcuno, dalla ſola debolezza in poi. L'ho data in avvenire a molti nel terzo, nel quarto, quinto, od al più nel ſettimo giorno, e tutti ſi ſono dal male liberati; onde biſogna credere, che queſta benedetta polvere ſia il vero ſpecifico di queſto male, almeno dell'accaduto in queſti tre anni, perchè io ſo beniſſimo, che tutti i mali mutano indole, e natura nella diverſità delle ſtagioni, e temperie d'aria. L'obbligo del Medico è di non mai ſtancarſi nelle cure degl'infermi, ma dee ſempre ricercare nuovi rimedj, quando li adoperati non giovano, purchè ſegua il precetto del noſtro divino Maeſtro: *Secundum rationem facienti, ſi non ſuccedat ſecundum rationem, non eſt tranſeundum ad aliud.*

OS-

OSSERVAZIONE XXXIII.

Tumore ne' Polmoni.

FU assalito da febbre di non so qual natura, per non averlo io veduto, la Primavera dell' anno 1716. il Signor Capitano Gilioli da Buonporto d'età di sessant'anni, e fu curato da pratico Professore, che coll' uso de' rimedj opportuni liberollo dalla medesima. Non stette otto giorni guarito, che di nuovo recidivò, ed in questa recidiva la febbre fu accompagnata da un dolore ottuso, che aveva nel petto sotto la mammella destra con pochissima tosse, poco sputo, e niuna difficoltà di respiro, non poteva stare lungamente sopra la parte dolente, poichè in tale positura aumentavasi assaissimo la tosse, e cresceva il dolore: fu battezzato questo suo secondo male, o sia recidiva, dal suo Medico curante per una infiammagione di petto, e perciò furono da esso posti in opera tutti i rimedj sì interni, che esterni, che la Medica professione ci insegna essere valevoli ad abbattere questo male; ma per quanto potè fare, a nulla valsero le sue operazioni; seguitò il suo corso la febbre; si mantenne il dolore, anzi di giorno in giorno sempre più emaciandosi, andavano le forze al basso. Furono soprachiamati due altri Professori alla cura, i quali sul supposto, che vi fosse un ulcere nel petto, o ne' polmoni: fecero ogni loro sforzo per sanarlo, ma tutti i loro tentativi furono inutili. Finalmente essendo quasi tre mesi, che ritrovavasi in stato tale, ed essendo diventato si può dire marasmodico, affatto estenuato, e privo totalmente di forze, fui chiamato colà da San Martino al-

la di lui visita senza la compagnia degli antedetti. Dove portatomi lo ritrovai in un pessimo stato, non avendo che la sola pelle, e l' ossa, con sì poche forze, che appena intendevasi a parlare, con polso fiacchissimo, febbre lenta, ma che però in tutto il suo corso, come mi dissero, aveva avuto un tipo di doppia terzana; le orine erano confuse, ed il benefizio del corpo non aveva il suo corso, che coll' ajuto de' cristei; seguitava il suo solito dolore, tosse, sputo tegnente, bianco, e senza odore. Avendo però considerato attentamente tutti questi sintomi, e tutte le sopradette circostanze, giudicai altro non poter essere questo male, che un tumore situato nella sostanza de' pulmoni, o fosse vomica, o di che altra natura si volesse, essere l'indicazione indiritta a procurare l'apertura del medesimo per dar esito alle materie contenute, ma essere questo un tentativo difficilissimo, nè potersi ciò effettuare in poco spazio di tempo, nè questo poter essere dal Medico antiveduto, nè potere lo stesso fidarsi, che un rimedio pigliato per bocca potesse arrivare fino colà con tutte le sue forze intiere, ed illibate, per potere operare a misura del bisogno; oltre di che, essendo questo povero Signore in uno stato infelice, non potevasi cimentare ad intraprendere la cura, ed ordinare qual si sia rimedio, senza pericolo che restasse infamato il Medico, ed il rimedio. Ma avendo grandissima fiducia in me, non solo i suoi di casa, ma gli astanti tutti, con replicate instanze mi pregarono, e ripregarono a voler fare qualche tentativo sopra di un uomo, ch'essi benissimo conoscevano di già ridotto in istato deplorabile. Laonde e per compiacerli, e per non lasciare l' infermo col solo pronostico, che è cosa crudele, e da mettere

l' in-

l' infermo in disperazione, mentre *Medicus ubi cessat curare desperat*, (*Hier.*) mi risolsi ordinarli qualche rimedio, che se non giovasse, nè meno gli potesse arrecare alcun danno, e che fosse proprio, e convenevole al male. Avendo però osservato più, e più volte l'efficacia della polvere da me sopradescritta, per liberare i polmoni dai ristagni, e sgravarli dalle materie in essi contenute, e che per altro essendo composta di semplici vulnerarj, e però ad un tal male convenevole, determinai di fare con essa un tentativo. Glie la feci dunque pigliare, e dopo la presa di due cartoccetti, suscitossegli una tosse molestissima, col mezzo della quale squarciatosi il tumore, sputò quasi una libbra di marcia, e sangue; lo che immediatamente significatomi per un espresso, scrissi alla di lui Moglie, che mettesse in opera tutta l'attenzione, e stesse con gli occhi ben bene aperti, poichè correva risico di sputare l'anima colle marcie, a cagione della debolezza estrema, in cui ritrovavasi: ordinandole, che gli facesse de' consumati di cappone, e vitello, gli desse da bere delle uova subito nate, ed una mistura cordiale, e specifica per corroborare i polmoni, e detergere l'ulcere in essi fattasi, che a tal effetto li ordinai. Ma tutto questo mio dire, ed ordinare fu inutile, perchè il paziente infastidito dalla quasi infinita quantità de' rimedj antecedemente pigliati, non ne volle più di sorta alcuna, anzi pigliando pochissimo cibo, a poco a poco mancando nel settimo giorno del apertura del tumore uscì dalle miserie di questa vita.

ANNOTAZIONE.

NON so se la polvere da me ordinata a questo povero Signore desse impulso, e contribuisse all'apertura del tumore, o egli già nel punto d'aprirsi da sè in quel tempo appunto, che la pigliò, da sè si squarciasse; io so ben di certo, che se questa polvere fosse stata cagione di questo accidente, e fosse dotata di tal'energia, che questo infermo poteva per mezzo di essa libero restare da questo suo male, se a tempo gli fosse stata somministrata, o altro somiglievole rimedio; ma l'essere stato battezzato il suo male per un altro, da que' Medici, che prima lo curarono, fu, a mio credere, cagione della sua morte, mentre la scienza di alcuni d'oggidì è come quella de' seguaci di Socrate:

Socraticique gregis fuit hæc sapientia quondam
Scire nihil. (*Passerat. in proœm. de nihil.*)

non vi era segno alcuno, nè meno probabile dell' ulcere de' polmoni, e pure sempre si batte quel chiodo; oh quanti se ne vanno all'altro Mondo, per non avere il Medico conosciuto l'idea de' loro mali!

Bisognerebbe dire, che questa polvere, se pure ad essa ne vogliamo dare la gloria, sia dotata di grande energia, e molto specifica per i polmoni. Mi credeva sul principio, che incominciai a servirmi di questa medicina, che il poco rabarbaro, che entra nella di lei composizione fosse una bagattella, che a poco, o nulla servisse. Ma avendolo più, e più volte esperimentato inefficace senza lo stesso; mi sono poscia certificato esserci sommamente necessario, conciosiacosachè questa polvere nulla affatto opera senza il

il rabarbaro, e perciò non essere la quantità, ma la qualità specifica degl' ingredienti, che dà vigore a' rimedj.

Può darsi, che se questo infermo avesse ubbidito a' miei precetti, ed avesse pigliato il rimedio da me prescrittoli, fosse tirato più avanti, ed il benefizio del tempo gli avrebbe potuto apportare non poco utile, e forse anche col salvarli la vita, mentre è un peccato gravissimo quello degl' infermi, quando al Medico non ubbidiscono: l' età lo difendeva, almeno probabilmente, dall' ulteriore offesa de' polmoni. Non vi erano che le forze da sostenere, e tutto questo era il mio scopo, se mai fosse stato possibile di liberarlo, del che ne dubitai al primo istante, che lo vidi.

OSSERVAZIONE XXXIV.

Tumore nella cavità del torace.

ALlorchè dalla somma clemenza di Sua Eccellenza il Signor Principe Marchese d' Este fui eletto l'anno 1711. per suo Medico, venuto a S. Martino d' Este ritrovai il Signor Dottor Agostino Blesi obbligato al letto. Aveva avuto questo Signor un'anno fa, una flussione salsa nel peritoneo, nel podice, e per fino nella cavità dell' intestino retto, per liberarsi dalla quale aveva pigliato un decotto di salsa, e molti altri rimedj; ma non riconoscendo da questi giovamento alcuno, per consiglio di certo Professore adoperò un fomento alla parte assai astrignente, ed in fatti sparì in un tratto il male. Ma poco tempo dopo incominciò a sentire una piccola puntura nel petto dal lato destro, senza tosse, e senza difficoltà di respiro, ma con una

gran debolezza, emaciazione, e pessimo colore nella faccia, come se fosse cachetico, tuttochè non avesse mai avuto la febbre. Aveva fatto ricorso a varj Medici in persona, inviate relazioni in iscritto; ed aveva pigliato moltissimi rimedj, come Decotti di China, pignatta del Sassonia, tintura di Antimonio, e molti altri di questa sorta, ma senza riportarne alcun giovamento. In un tale stato dunque lo ritrovai io, quando mi portai a visitarlo, e per soddisfare a'miei doveri, perchè era mio Antecessore, ed alla nostra antica amicizia. Nel mentre egli m'informava del suo male, lo pregai di darmi ad esplorare il polso, nel quale a tempo a tempo ci ritrovai dell'intermittenza, e dell'ineguallità. Richiesto da me, se egli stesso, od altri, avessero ciò osservato, mi rispose di nò; asserendo però di sentire un non so che di moto stravagante nel cuore a volta a volta, lo che succedeva appunto nel tempo, che faceasi nel polso l'intermittenza. Nel discorrere poscia con un de'Signori del Luogo, che del suo male mi richiedevano, dissi loro, che da questa intermittenza io arguiva essere nel petto del povero Medico qualche vizio organico, cioè o aneurisma, o polipo, o tumore; ma essere però non solo difficile, ma quasi impossibile a potere determinare, quale de'sopradetti si fosse, che questo malanno cagionasse, e che in questa credenza mi confermavano assaissimo oltre l'intermittenza suddetta, l'emaziazione universale, senza che mai avesse avuto febbre, la molta debolezza, ed il pessimo colore della faccia. Andò poscia questo Signore a Carpi sua Patria, e dopo qualche mese fui assicurato essersseli fatte due piccole intumescenze nella parte dolente, una sotto, ed una sopra la mammella, che poscia cresciute

sciute avevano formato un gran tumore. Poco tempo dopo, mi portai alla sua visita d'ordine di Sua Eccellenza Padrone, e colà richiesto da' suoi Medici curanti del mio sentimento intorno al farne, o non farne l'apertura: risposi loro esservene bensì l'indicazione, ma venire questa contraindicata dalla somma fiacchezza, e debolezza, e dall'abito marasmodico, in cui ritrovavasi; era anche di questo mio sentimento il Signor Francesco Fanti Cerusico assai esperto in detta Città. Ritornato da Sua Eccellenza, e dalla medesima richiesto di quello, che giudicassi dell' infermo, le risposi, che io teneva per indubitato, che dovesse seguire la morte dello stesso pochi giorni dopo l'apertura del tumore, fosse poi fatta dall'arte, o dalla natura. Venne dopo pochi giorni a Sua Eccellenza riferito, che da' Medici era stata decretata l'apertura del tumore, ed essere fatta coll'uscita di una notabilissima quantità di marcia, o sanie; d'ordine di Sua Eccellenza riportatomi alla visita, lo ritrovai in istato deplorabile, esplorai la grandezza del tumore, e la ritrovai amplissima, con un meato, che dall'orifizio esterno portavasi verso il fianco sotto l'ascella, ed anche più oltre, come potei giudicare dalla prodigiosa quantità della sanie, che ne sortiva, poichè per altro per essere tortuosa la cavità, non potevasi andare più oltre colla tenta. Nel quinto giorno dalla sudetta apertura terminò questo povero Signore di vivere.

ANNOTAZIONE.

SI scarica alle volte l'economia animale da certe impurità superflue, che sporcano la massa umorale in alcuni luoghi a lei più comodi,

di, e che niun danno all'animale arrecano, che però bisogna lasciarla fare, nè impedirla, massime quando ciò siegue negli emuntorj, e senza danno del paziente, poichè altramente facendo, ne seguono sovente gravissimi sconcerti, ed errori ben massicci si commettono.

Questo povero Signore abitava in aria poco buona, come a quel tempo era quella di S.Martino a cagione delle fosse, che poscia seccate, si è resa migliore, faceva vita sedentaria, mangiava lautamente, non era di temperamento troppo buono, che però bisogna credere, che ne' di lui fluidi vi fossero di molte impurità; il mecanismo per liberarsi da quelle le cacciava all'esterno verso la comune cloaca degli escrementi, e dell'orina, e però o bisognava lasciarlo fare; o se il paziente non voleva quell' incomodo, era necessario ripulire i fluidi dal vizioso, e superfluo, e se un decotto non giovava, pigliarne un' altro, ma che fossero fatti colle necessarie formalità, e sopra il tutto mutare il modo di vivere; conciosiacosachè una esattissima dieta avrebbe operato più di qualsivoglia decotto. Ma volere con i locali, ed in particolare con gli stitici, ed astrignenti impedirne lo spurgo, questo per certo fu un solennissimo errore, e fu la cagione indubitata della sua morte, mentre, non potendo più uscire per quella parte, resi troppo ristretti *i di* lei pori dal decotto astrignenre, l'umore peccante, fattasi una metastasi di quello dallo esterno all'interno del petto, fu col tempo la cagione produttrice del tumore micidiale.

Questo male per il sito era veramente incurabile, onde ancorchè si fosse veduto cogli occhi, non vi si poteva applicare alcun rimedio. Il tumore dall'interno a poco a poco fecesi strada all' ester-

esterno; passando la materia fra le costole, e facendo il seno sopra la mammella. Resto però molto maravigliato, ogni volta che ci penso, che essendo questo tumore nel petto, non cagionasse dolore, nè tosse, nè difficoltà di respiro, nè febbre; che però io non ho mai potuto capire, ove fosse la sua situazione.

OSSERVAZIONE XXXV.

Ferita nel Petto.

Accaduta certa rissa fra D. Gio: Carradori Cherico di San Felice, ed il Signor Dottor Ferrari nella Terra del Finale di Modona in tempo di Fiera, fu il primo ferito dall'altro con un pugnale nel petto dalla parte destra, sopra la terza costola, e la ferita non fu penetrante, posciachè sdruciolando la punta del ferro sopra la costola fece una ferita obliqua. Fu data la relazione alla Giustizia dal Medico curante, essere questa una ferita semplice, siccome era in fatti, dalla quale ne resterebbe ben presto il ferito guarito; lo che in niun modo poteva promettere, o dicesse ciò perchè veramente lo credesse, o come alcuni supposero, per far servigio al feritore, che era persona di condizione in quel luogo: questo è ben certo, che lo medicò per prima intenzione, adoperando liquori balsamici, e senza taste, onde in pochi giorni chiusa la ferita, si diede a credere, che fosse guarito; ma restò ben di molto ingannato, conciosiacosachè in luogo di vedere sortire ben presto dal letto il povero Cherico sano, e robusto, con sua gran confusione lo vide più che mai nel medesimo inchiodato; mentre poco dopo essersele chiusa la ferita;

ta, suscitosseli una piccola febbre accompagnata da una molesta tosse, che di giorno in giorno l'andò a poco a poco consumando. Penò per due, o tre mesi in stato così miserabile l'infelice paziente, senza che mai fosse conosciuto il suo male, quando raccontatami un giorno da un suo Fratello la storia del medesimo, e richiedendomi del mio parere, io schiettamente gli dissi: che se la cosa passava, come esso mi aveva raccontato, io infallibilmente credeva, altro non essere il male di suo Fratello, che una vera empiema cagionata dall'essere stata troppo sollecitamente serrata la ferita; senza essersi prima la medesima purgata; posciachè non avendo trovata più le marcie la solita strada di sortire al di fuori, erano state obbligate le stesse a farsene un' altra di dentro con gravissimo pregiudizio dell' infermo; non esserci perciò altro rimedio, che fare la paracentesi per dare l'uscita alle medesime marcie nella cavità del torace contenute, purchè l'infermo fosse in istato di tollerare l'operazione, cioè con forze bastevoli: Richiesto se avrei fatto io questa operazione, rispos di sì, replicando di nuovo, purchè da me visitato l'infermo l'avessi ritrovato in stato di poterla sopportare. Montati però amendue a cavallo c'istradammo verso il Finale lungi otto buone miglia da San Felice. Ma arrivati colà ad un'ora di notte in circa, ritrovammo essere uscito il povero Cherico dalle miserie di questa penosa vita. Desiderosa la Giustizia di sapere se questo fosse morto a cagione della ferita, o per la poca buona condotta del Medico, che lo aveva curato; mi fece pregare a voler fare l'apertura del cadavere, per poscia riportarne il mio sentimento. Era per anche il delinquente nelle carceri,

e per-

e perciò era sommamente necessaria questa cognizione alla sudetta, prima di terminare questa causa. Acconsentii desideroso di vedere co' proprj occhi quello che mi era immaginato. Fatta dunque la separazione degl'integumenti comuni alla presenza di molti Signori di quella cospicua Terra, e levato lo sterno da giovine Cerusico colà capitato, e che pregommi lo lasciassi operare, viddi la cavità destra del torace tutta piena zeppa di sanie, che con una spugna levata, ne fu riempiuto un non piccolo catino; indi osservato tutto corroso, e consumato il destro lobo de' polmoni, da qualche rimasuglio in poi: la pleura era putrida, e toccata col manico del coltello, andava in fila, siccome pure il mediastino verso la medesima parte. Del resto poi tutta la cavità sinistra del torace, e la porzione de' polmoni in essa contenuti erano intatti, ed illesi. Fui necessitato per scoprire l'andamento della ferita di farne la disamina al di fuori; e per quanto potei conoscere la punta del pugnale sdrucciolando sopra la terza costola, erasi avanzata trasversalmente all'ingiù sopra la quarta, terminando la ferita fra la detta quarta, e la quinta costola, dal che potevasi congietturare, che chiuso indebitamente dal Medico il foro esterno, non trovando più la marcia la solita uscita, corrodendo il muscolo intercostale, che suppongo fosse qualche poco offeso, indi la pleura, si aperse la strada entro la cavità del torace, così a canto alla quarta costola, che per il lungo ripassarci sopra, la metà della medesima era rimasta cariosa. Fatte tutte le sudette osservazioni, rimesse tutte le parti al suo luogo, e datane la dovuta relazione al Signor Dottor Ferrari, allora dignissimo Podestà di detto luogo, soddisfeci in tal maniera a tutti i miei doveri.

An-

ANNOTAZIONE.

CHE diranno mai gli acerrimi oppugnatori delle taſte! Forſe che queſta Oſſervazione non fa chiariſſimamente vedere, che non debbonſi cotanto abborrire, nè deeſi affatto levarne l'uſo, come alcuni ſe lo figurano, dandoſi a credere che l'adoperarle alle vòlte ſia contro la Dottrina del Famoſo Magati, (*lib.* 1. *c.* 45. *m.* 84.) che anzi queſto è il ſuo vero, veriſſimo, arciveriſſimo metodo, e particolarmente in ſomiglievoli caſi, ne' quali dice doverſi impedire colle taſte la ſanazione della ferita, acciò prima eſca quello che ha da uſcire, e che ciò ſia vero, ecco le ſue parole: *Ut ergo ab interno vulnere pus emanans expurgetur, cum alia non adſit via, externi vulneris ſanitatem prohibere oportet, &c.* (*de rar. vuln. cur. lib.* 1. *c.* 43. *p. m.* 83.) Se colle taſte ſi foſſe tenuto aperto il foro eſterno, le marcie per certo non ne avrebbono fatto uno al di dentro ad eſſe più comodo per la declività del ſito, nè l'infelice giovane ſarebbe morto, e ſuppoſto che la ferita foſſe anche ſtata penetrante da principio, tanto più colle taſte dovevaſi tenere aperto il forame eſterno, per dare l'uſcita libera alle materie nel torace eſtravaſate, ſiccome fa vedere la paracenteſi. Che debbanſi adoperare le taſte, quando la ferita è penetrante nel torace, ecco che lo dice il ſopralodato Scrittore: *Quando materia in cavitate abdominis, aut thoracis continetur, aut ſub cranio collecta eſt.*

La natura non è ſempre la *Medicheſſa de' mali*, molte volte s'inganna. Ingannoſſi per certo in queſto caſo, mentre in luogo di riaprire il foro chiuſo dal Medico al di fuori, lo aprì al di dentro.

Vi

Vi sarebbe stato anche luogo di guarire questo poverello, se si fosse fatta a tempo la paracentesi, prima che le parti interne fossero rimaste offese. Ma oh gran cecità! Non fu mai conosciuto il suo male, che pure si poteva dire visibile, e se gli fece tutto altro, che ciò che era necessario da farsi.

OSSERVAZIONE XXXVI.

Tumoraccio nella spalla destra.

Visitai ne' Borghi di S. Martino il Caporale Gio: Ponziani l'anno 1714. del mese di Aprile, e ritrovai, che aveva un grandissimo dolore nella spalla destra, che gli impediva affatto il moto del braccio; avendoli dimandato se ci avesse avuto percossa alcuna, mi rispose di nò. Visitai con tutta diligenza dappertutto la parte, nè trovandoci gonfiezza, tensione, nè rossezza alcuna, ed essere la carne, e la pelle nel loro essere naturale, giudicai che questo dolore da altro non fosse cagionato, che da un ristagno; per levare il quale gli ordinai, che si untasse ben bene tutta la parte con olio de' Filosofi mescolato con spirito divino, sopraponendoci panni caldi. Passati alcuni giorni, di nuovo richiesto, mi portai alla di lui visita, e lo ritrovai star peggio di prima; conciosiacosachè erafeli fatta la febbre, e questa continua, il dolore era molto più grave, e pugnente, in modo tale, che non poteva muoversi per il letto, senza provare dolore di spasimo. Visitai di nuovo la parte, nè ci trovai novità alcuna, ogni cosa era naturale, ciò non ostante, sul dubbio, che potesse farsi un absceffo al di dentro verso l'articolazione della spalla, dalla parte ver-

verso l'ascella, ove appunto era sempre stato il dolore; gli ordinai un empiastro emolliente, e suppurante, per tirare il tumore il più presto che fosse possibile alla cute; ma non vedendo dopo due, e tre giorni, segno alcuno d'enfiamento, o rossore nella parte, ed essendo cruciato il povero uomo dal gravissimo dolore, e dalla febbre, senza potere muoversi di letto, ed in oltre dall' essergli sopraggiunta tosserella, mi vidi obbligato di fare ogni sforzo, acciò il più presto che fosse possibile si scoprisse l'abscesso, che supponevo essere nell'interno della parte, acciò aprendolo subito, io liberassi prestamente il paziente dalle angustie, e dal pericolo, che non si aprisse al di dentro verso la cavità del torace, col quale pareva, che avesse qualche comunicazione per l' indizio della tosserella; feci porre adunque sopra l'ascella un empiastro fatto con lievito, una lumaca pesta col guscio, e del zaffarano, dopo ventiquattro ore ritrovai nello stesso luogo, cui era l'empiastro, una piccola enfiagione, senza esserci però mutazione alcuna di colore nella cute, e senza sentirsi alcun ondeggiamento di materia, quantunque ne facessi il saggio col polpastrello delle dita; nulladimeno conoscendo da tutti gl' indizj esserci la marcia, e dubitando del sopradetto disordine, cioè che sboccassero nella cavità del torace, feci il taglio col lancettone, e mi fu d' uopo avanzarlo quasi per la lunghezza di un dito, ma per la Dio grazia con successo felice, mentre non lo potei così presto ritirare, che non incominciassero ad uscire le marcie come da un fonte, e queste discorrenti bensì, ma bianche, e senza alcun odore, e ne sortì in tanta abbondanza, che sorpasò, a mio credere, il peso di tre libbre. Uscita tutta la marcia posi sopra il buco

fat-

fatto un cerotto emolliente della larghezza d'una piastra Romana, e seguitai a medicarlo ogni giorno, obbligatoci dalla sterminata quantità delle marcie, che ne sortivano. Ma osservando in capo d'otto, o dieci giorni sminuirsi bensì le marcie, ma perdere però di molto della loro buona indole, divenendo più liquide, e come oliose, e speculando continuamente il forame, nè mai ritrovando che si accorciasse, o riempisse di carne nel fondo; dubitando che divenisse una fistola, di cui avea egli la figura, difficilissima a sanarsi, perchè inoltravasi fino all' articolazione della spalla; incominciai ad introdurvi dentro collo schizzatojo dello spirito di vino mescolato con sublimato corrosivo, otturando subito l'orifizio esterno con una piccola tasta, ciò facendo un giorno sì, e l' altro nò, introducendovi poscia gli altri giorni della trementina resa liquida per l'unione del rosso d'uovo, e dell' acqua calda. Seguitai questo metodo per lo spazio di quindeci, o venti giorni, e quantunque si mondificasse, e nettasse la fistola fin dove poteva veder l' occhio; nulladimeno non osservando sorta alcuna di miglioramento, anzi persistendo la fistola nella stessa lunghezza; conoscendo però essere impossibile fradicarla a questa maniera, perchè il corrosivo non fermavasi nel di lei fondo il tempo bastevole per levarne il callo, che vi era, mi risolsi passare ad altro metodo. Feci perciò una tasta lunga al certo più di un palmo, e la ricopersi con unguento fatto col burro, e di trocisci di minio sottilmente polverizzati, ed assieme mescolati, mettendone assai sulla punta, indi la introdussi fino al fondo, seguitando a medicarlo in tal modo ogni ventiquattro ore, finchè vidi essere calata la testa a basso ogni volta,
che

che io lo medicava, quantunque io le facessi una bene stretta fasciatura per ritenercela, che però incominciai ad accorciarla, seguitando così, finchè vidi non esservene più di bisogno, per essersi riempiuta tutta la fistola di buona carne, serrata, ed essere affatto guarito il pover'uomo, avendo da indi avanti goduto, e godendo tuttavia ottima salute.

Annotazione.

NEL curare i tumori, e gli abscessi non bisogna aspettar sempre, come alcuni praticano, ad aprirli, che la marcia sia arrivata alla cute, perchè alle volte tardando più del dovere, succedono non piccoli sconcerti, come carie nelle ossa, inondazioni nelle cavità interne, o almeno almeno allunganſi le cure, perchè la marcia quanto più sta rinchiusa, tanto più grandi, e pieni di mala carne divengono i seni. Se io non avessi ardimentosamente in questo caso fatta l'apertura di questo tumoraccio, subito che io ebbi un qualche oscuro indizio della di lui maturazione, ho luogo di dubitare, che non si fosse fatta da sè l'apertura nella cavità del torace, dandone un grande indizio la tosse: l'essere stato tanto pertinace a farsi conoscere suppurato, fu la cagione della generazione del callo nel di lui fondo, o fosse carne cattiva, senza la di cui estirpazione non sarebbesi mai felicemente terminata la cura.

Se in questo caso si fosse lasciata tutta l'incombenza della sanazione alla *Medichessa de' mali*, al certo non guadagnerebbe il pane questo pover'uomo a' suoi figliuoli, poichè sarebbesi fatta una fistola incurabile. Sembravano, egli è vero, inu-

inutili le taſte, eſſendo l'orifizio eſterno della fiſtola nel ſito declive, nè io me ne volli ſervire oſtinatamente per un pezzo, e pure fui alla fine neceſſitato a valermene, nè ſenza d'eſſe avrei guarito il paziente.

Non incalliſcono la carne buona le taſte, ma viene queſto cagionato dalla mala qualità delle marcie: anzi applicandoſi con eſſe il rimedio, ove non puoſſi attualmente colle mani applicare, ſi leva col loro mezzo il callo; nè ſi allungano le cure; conciosiacoſachè, levata la carne cattiva, o callo che ſia dall'attività degli applicati rimedj, creſcendo la buona, caccia fuori a forza le taſte, nè per quante faſciature ſi facciano vi poſſono ſtare, ſiccome in queſta, ed in mille altre occaſioni ho veduto.

OSSERVAZIONE XXXVII.

Scirro ulcerato in una Mammella.

FUI chiamato da Caſtellarano alla Vezza, Villaggio del Territorio di Scandiano, l'anno 1705. per curare la Moglie di Meſſer Agoſtino Caiti Oſte di detto luogo; era queſta donna di cinquanta, e più anni, di temperamento malinconico, ed aſſai carnoſa, e pingue: aveva portato lungo tempo uno ſcirro nella mammella ſiniſtra, e non l'aveva mai voluto paleſare ad alcuno; queſto ſuo male ſi aperſe finalmente lo ſteſſo da sè, facendoſi nel bel mezzo come un taglio, che a poco a poco dilatoſſi tramandando una ſanie puzzolentiſſima, vedendoſi però ridotta queſta povera donna a mal partito, fu forzata ricorrere al mio ajuto. Viſitatala dunque, e ritrovatala in poco buono ſtato, ma non per que-

sto sgomentatomi, anzi fattole coraggio, mi addossai l'impegno di curarla, e di fare tutti gli sforzi dell'Arte per giovarle per quanto fosse possibile. Raccomandatole però sopra il tutto una buona regola di vivere, ed in particolare, che abbandonasse affatto l'uso dell'acquavite, e del vino, che molto le erano famigliari; applicai sopra il male il mio sparadrappo, ordinandole, che si medicasse ogni giorno a cagione della quantità delle materie, che tramandava; indi ritornatoci dopo tre giorni, e vedendo, che l'ulcera sempre più si dilatava, nè mutarsi in modo alcuno le materie, o sia in qualità, o in quantità, toccai destramente tutta l'ulcera col butirro d'antimonio mescolato collo spirito di zolfo, sopraponendoci delle fila ricoperte di butirro rancido. Ritornatovi l'altro giorno ritrovai fermata affatto la sanie, e sparito lo stomacoso fetore; vi rimessi di nuovo le fila col butirro, e dopo separata affatto l'escara, ci ritoccai collo stesso corrosivo, e così seguitai questo metodo, finchè ebbi estirpato affatto lo scirro, da una piccola porzione dello stesso in poi, grossa quanto una nocciuola, che non fu possibile estirpare affatto, per la renitenza della donna, che inorridiva, e tremava al solo vedere il corrosivo, per avere provato qualche poco di dolore dall'uso del medesimo negli ultimi giorni per la vicinanza della carne buona; sicchè fui forzato incarnare, e cicatrizzare la porzione mondificata, e così la lasciai col pronostico, che si farebbe un giorno pentita, siccome ho saputo essere dopo molti anni seguito; poichè dilatatasi detta porzione, di nuovo si aperse, si dilatò, e la povera donna indarno implorando il mio ajuto, che non poteva avere per essere io in tal tempo in lontane parti,

ti, finalmente le convenne cedere al comune destino per la sua ostinazione.

ANNOTAZIONE.

SE questa Donna avesse scoperto questo suo male nel suo principio, la cura dello stesso sarebbe stata assai più facile, poichè i Scirrì quando sono sul loro principio, essendo piccoli, e mobili, con molta facilità si stirpano col ferro, con poco aggravio de' pazienti, purchè non sieno troppo profondi, e allorchè per il timore degli stessi ciò non possa farsi, tagliati in croce, in poco tempo col sudetto corrosivo si sbarbicano, e distruggono. Non ostante che questo scirro fosse ben grande, ed invecchiato, sarebbe stato da me con questo metodo intieramente sradicato, se la paziente mi avesse lasciato terminare la cura; ma per quanto potessi persuaderla, non vi fu modo, che volesse più lasciarsi toccare, almeno per due, o tre volte: *Neque solum seipsum præstare oportet opportuna facientem, sed ægrum, &c.* (*Hipp. aph.* 1. *sect.* 1.) se ne pentì da senno la povera donna, ed avverossi il mio pronostico, poichè, siccome ho detto, dopo molti anni, a cagione però de' disordini del vino, ed acquavita, suscitossi il male; e convenne alla medesima di morire, curata non so da chi, nè in che modo.

Quando un infermo mette la sua vita in mano di un Medico, o di un Cerusico, dee abbandonare tutto se stesso a' suoi voleri, di lui fidarsi, e lasciarlo operare a suo piacimento, coll'ubbidire intieramente a' suoi precetti, poichè altrimente facendo, si gettano alla malora, come suol dirsi, il refe, e le pezze, e

H 2 quel-

quello che è peggio, si mette a repentaglio la vita.

OSSERVAZIONE XXXVIII.

Vomito enorme.

PORtò per non so quanti mesi di State sino all' Autunno una febbricciuola, senza punto curarla, che poscia obbligollo al letto, Pietro Bizzochi da San Martino, calzolajo, d'anni quaranta, di temperamento malinconico, che aveva di continuo un colore acceso nella faccia, ed una salsedine, che la maggior parte della medesima ricopriva. Stette in tale stato per non so che tempo, finchè dalla lunghezza, e gravezza maggiore del male tediato richiese il mio ajuto; visitatolo però, e ritrovato essere afflitto da una febbre di natura doppia terzana, non tanto leggiera, che aveva i parosismi assai oscuri, accompagnata da sete, dolore di capo, calore mordace, ed orine molto cariche; gli ordinai un leggiero purgante, che operò assai bene; indi nel seguente giorno di minor afflizione gli feci cavare da otto oncie di sangue dal braccio destro; lo ritrovai il venturo giorno assai migliorato, durando questo per due, o tre giorni: ma vedendo non volersi perdere affatto una piccola reliquia di febbre, che tuttavia durava, per estirparla affatto, mi risolsi far ripetere la flebotomia, colla speranza, che avendo minorata di molto la febbre la prima cacciata di sangue, la dovesse la seconda estirpare affatto, mentre *a juvantibus, & lædentibus sumuntur indicationes*, ciò effettuossi, ed in quel giorno stette assai comodamente. Richiamato poscia la ventura notte alla

alla visita, ritrovai esserle sopraggiunto un acerbissimo dolore nell' abdomine, accompagnato da gagliardissima febbre, e da vomito ben grande, dubitando però io di qualche interna infiammagione nelle viscere, feci ripetere una nuova cavata di sangue dal piede, gli feci pigliare sei oncie d'olio di mandorle dolci fatto senza fuoco, gli feci porre sul abdomine una rete di castrato riscaldata negli olj anodini, per essere principalmente lo stesso assai gonfio, duro, e risuonante come un tamburo, in somma in tutto quel poco di tempo, che visse, feci, ed ordinai tutto quello, che mi parve proprio per abbattere, e domare un ferocissimo male, com'era questo; ma nulla valse, nulla giovò, seguitò il dolore due intieri giorni, a capo de' quali si perdè affatto, proseguendo però il vomito fino alla morte, che seguì nel fine del terzo giorno, dacchè erasi fatto questo nuovo male. Questo vomito fu così enorme, che chi non l'ha veduto, gli parrà incredibile; quando vomitava, pareva che fosse un canale di acqua, che gli uscisse dalla bocca, senza che facesse uno sforzo immaginabile, non essendo veramente altro quello, che uscivagli dal corpo, che acqua pura pura tinta di colore verdigno, che tigneva i panni, che toccava, in verde non vomitando nè poco, nè molto del cibo che pigliava, sortendo per secesso sempre gli escrementi al cibo corrispondenti. La quantità d'acqua che in detti tre giorni uscì da questo corpo oltrepassò al certo il peso di trenta, e più libbre, e pure questa prodigiosa quantità d'acqua non era accresciuta dal poco brodo, che beveai, poichè sortiva tutto, e anche più per le solite strade dell'orina.

Annotazione.

E' Un grande errore, quando si ha bisogno del Medico non lo chiamare in ajuto, pregiudicando assaissimo agl' infermi la tardanza de' rimedj, *principiis obsta*, *sero medicina paratur*. Bisogna credere, che in questo pover' uomo di cattivo temperamento nella lunga durata delle febbrili fermentazioni, si suscitassero fermenti viziosi avvalorati dal copioso sale, che nella cute della faccia solevasi trasmettere, che nel farsi la crisi di questo male, dalla natura nell' abdomine trasportati, ivi suscitassero quell' orribile tragedia; onde se sul principio del male, prima che si fossero generati questi sughi viziosi, io fossi stato chiamato alla cura, forse che non avrebbe avuto un esito così infelice. Tutto quello, che in questo male mi ha sorpreso, e tuttavia mi sorprende ogni volta che ci penso, si è la sterminata quantità di acqua, che sortì da questo corpo, non potendo mai capire, ove stesse rinchiusa. Sò, che può dirsi essere ciò stato cagionato da un fermento di natura sciogliente, come l' Alkaest dell' Elmonzio, e siccome lo sono tanti, e tanti altri, che vediamo nel Microcosmo ridurre in acqua tutto ciò vi si mette dentro, che riduce i liquidi, e parte de' solidi in acqua; ma questo poco mi quieta, poichè dopo la morte il ventre di questo infelice era gonfio come prima, essendo tutto convulso, era poco emaciato, e durò fino alla morte il polso forte, e frequentissimo, e pure ciò non doveva essere, se tutti i fluidi, e parte de' solidi in acqua si fossero convertiti; io per certo non la so intendere, la capisca chi ha più elevato ingegno di me,

ed

ed a chi *Arte benigna, & meliore luto finxit præcordia Titan*: mentre a me giova il credere, che in questo male vi fosse quel benedetto: *Quid divinum in morbis latet*, d'Ippocrate, ch'è l'asilo di coloro, che non capiscono o l'idea, o certi sintomi de' mali.

OSSERVAZIONE XXXIX.

Dolore di stomaco.

FUI sorpreso nell' anno 1702. del mese d' Aprile da un piccolo dolore di stomaco, che mi toglieva l'appetito, ed alle volte m' incomodava nel sonno, e non ostante che io adoperassi varj rimedj per liberarmene, mi durò sino al futuro mese di Settembre, nel qual tempo ritrovate in Zacuto Lusitano queste parole, dove discorre di questo male: *Cum hac immani hydra luctatus sæpissime oleum, & operam perdidi, miraberis, si dixerim, me pluries eboris usu curatos vidisse.* (*Prax. Medic. admir.*) mi risolsi di vedere ciò che potessi fare con la rasura d'avorio; ed in fatti appena ebbi pigliato tre consecutive mattine uno scrupulo per volta di detta rasura, che a guisa di miracolo affatto cessò il dolore, e così in avvenire non fui dallo stesso molestato, che per due sole volte l'una d'Autunno, e l'altra di Primavera, che ogni volta alla terza presa di questo rimedio perdevasi. Stetti immune affatto da questo nojoso incomodo sino all' anno 1709. del mese di Gennajo, nel qual tempo fui di nuovo assalito dalla stesso, ma con faccia assai differente dalla prima, mentre il dolore era più grave, parevami avere gonfio il ventre nella regione del ventricolo, in modo che per

poco che i panni mi ſtrigneſſero, mi davano moleſtia, e premendo detta parte colle mani, ne ſentivo dolore; ſembravami aver ſempre come un boccone nella gola, non appetivo nè cibo, nè bevanda, ed alle volte parevami di avere nelle fauci dello ſpirito di vitriuolo. All'apparire di queſto male diedi ſubito di piglio alla raſura d'avorio, ma per quanto ne pigliaſſi, mai non mi volle laſciare, lo che mi rendeva una malinconia ben tetra: miſi in opera molti rimedj ſcelti dalla mia poca cognizione, e dal conſiglio di più dotti Profeſſori, a'quali ebbi ricorſo, ma nulla potè giovarmi, onde, mi convenne tirar avanti con tal miſeria per lo ſpazio di più di ſei meſi. Ma finalmente annojato dal male, e dubitando di peggio, all'uſo di tutti i Medici, per poco male che abbiano, penſando, e ripenſando meco ſteſſo una notte, combinai varj ingredienti aſſieme da me creduti valevoli ad abbattere il pertinace mio male, ordinai la mattina allo Speziale la ſeguente ricetta, cioè:

℞. *Aloes epatici drachmas tres, raſuræ eboris, limaturæ calybis ana drachmas duas, fæculæ brioniæ, aronis ana drachmam unam, extracti ellebori nigri drachmam unam, & ſemis, terebynthinæ Venetæ ſcrupulum unum, ſyrupi cachectici Fernelii q. ſ. m. ſ. maſſa pillularum pro uſu.*

e così la ſera ne pigliai al peſo di uno ſcrupolo, cenandoci ſubito dietro, e così feci per ſette ſere conſecutive, in capo delle quali mi ceſsò affatto il dolore, mi venne un grande appetito, e poſſo dire con tutta verità, che mi parve di rinaſcere. Mi è ritornato queſto oſtinato male più, e più volte dopo, reſtandone eſente alle volte per un meſe, per due, per tre, ed alle volte per ſino a ſei, e coll'uſo delle dette pillole ogni volta da eſſe mi

ſono

ſono liberato, rendendomiſi queſto ſempre più facile, perchè in progreſſo di tempo ſi faceva ſempre più mite, e queſto ſino all'anno 1713. dal qual tempo in avvenire, non ho mai più, per la Dio grazia, e di queſt'ottimo rimedio, provato queſto nojoſo incomodo, godendo ſempre un'ottima ſalute, dall'anno ſcaduto in poi 1729. che ho ſofferto il più gran male, che poſſa affliggere l'uomo, ſiccome a Dio piacendo nella mia terza Centuria farò paleſe.

ANNOTAZIONE.

GLI affetti ipocondriaci, della razza de'quali era per certo queſto mio dolore, ſi può dire con tutta verità, che ſienò l'obbrobrio de' Medici, per la ſomma difficoltà, che ſi ha in diſcacciarli, e quello che confonde ſi è, che ſe una volta è giovevole un rimedio, mutata faccia il male, un'altra fiata di quello ſi burla. Scherniva per certo la raſura d'avorio queſto dolore la ſeconda volta, che mi ſorpreſe, ma trovai io ben modo di burlarmi di lui. E' ottima per certo la raſura d'avorio per domare un'acido mediocre, nè mente il dottiſſimo Zacuto, ma contro un'acido forte in verità poco, o nulla vale. Non vi è rimedio più valoroſo dell'aloe contro di queſta razza di male, e maſſime quando ha la ſua ſede nello ſtomaco; e pure adoperato ſolo ſenza gli altri ingredienti non è d'alcun giovamento, ſiccome ho provato; meſcolato poſcia col reſto degl'ingredienti da me deſcritti riuſcì miracoloſo. Non biſogna avere tanto a ſchiſo le compoſizioni manipolate con diverſità d'ingredienti, poichè dall'unione de' medeſimi, purchè giudizioſamente combinati; ne riſultano alle

vol-

volte rimedj molto virtuosi, che fanno quello, che fatto non avrebbe ciascun ingrediente da se solo. Ho mutato molte volte in differente maniera queste mie pillole, or aggiugnendoci, or levandoci qualcheduno degl'ingredienti, ed in particolare dopo la stampa di questa mia prima Centuria, che ci ho levato il sale ammoniaco, perchè unito coll'aloe cacciavo troppo alle vie orinarie, e ci ho aggiunto lo estratto di elleboro, perchè le rende più antipocondriace, ed un pò più purganti, ed in fatti sono più efficaci in questi mali di tutte le altre da me inventate.

OSSERVAZIONE XL.

Dolore di stomaco.

FU assalito l'anno 1714. il Signor Gio: Andrea Olivari Cittadino Modonese abitante nella Bastia d'anni settantasette da un dolore di stomaco, che molto lo tormentava, levandoli l'appetito, ed apportandoli un'estrema malinconia, in modo tale, che non solo non aveva mai voglia di parlare, ma nè meno d'udire gli altri a fare lo stesso. Fui richiesto da questo Signore mio cordialissimo amico, a volerli apportare qualche sollievo in questo suo nojosissimo male, che maggior pena gli dava per l'età sua avanzata: per consolarlo gli ordinai le sudette pillole, coll'uso delle quali ritrovossi in ben pochi giorni affatto libero da questo incomodo, dal quale non è mai più stato molestato; mentre premunito delle medesime, al primo apparire dello stesso, pigliando ogni volta una presa, o due di quelle, ha sempre in questa maniera reso vano ogni suo tentativo, essendosi sempre in tal modo conservato in

una

una perfetta salute, sino all'anno scaduto, chè in età di ottantacinque anni pagò l'ultimo debito alla natura, costrettoci più dalla vecchiaja, che dal male.

OSSERVAZIONE XLI.

Dolore di Stomaco.

FUI chiamato l'anno 1716. del mese d'Aprile alla visita della moglie di Messer Bernardino Lanza Mezzadro del Seminario di Reggio. Erano molti anni che questa donna d'età di cinquantasei anni, di temperamento malinconico, veniva tormentata da dolori di stomaco, che la rendevano affatto inappetente, nè poteva digerire che con grandissima difficoltà quel poco che mangiava, ed era così stitica, che passavano più, e più giorni, che non aveva il benefizio del corpo; nutrivasi così poco, che quando la visitai mi parve di vedere uno scheletro, con tal colore in faccia, che aveva più sembiante di cadavere, che di persona viva. Erasi fatta curare da varj Professori, ed aveva pigliato una moltitudine ben grande di rimedj, senza averne però mai provato il minimo sollievo, sicchè davasi a credere di non dovere mai più guarire. Fattole però animo a sperar bene, le ordinai le antedette mie pillole, e non stette molto a vedersi libera dal suo ostinatissimo dolore. Se le fece buon Stomaco, ed ubbidiente il corpo, e col tempo si rimise in carne, ripigliando vigore, e per dirla in una parola, ritornò, si può dire, da morte a vita. E' ben però vero, che dopo certo tempo è stata altre volte assalita dallo stesso male, ma dato subito di piglio a questo rime-

medio, l' ha in un subito vigorosamente discacciato, avendo io dopo non so che anni parlato con suo marito, che mi assicurò, che la medesima se la passava assai bene.

ANNOTAZIONE.

SE io volessi descrivere le Storie di tutti quelli, che da me sono stati liberati dagli affetti ipocondriaci col mezzo di queste mie pillole, io sono sicuro, che colle medesime darei compimento a questa mia Centuria. Il Signor D. Geminiano Boselli, la Moglie del Sig. Gio: Martelli, fra moltissimi altri, sono stati liberati da questo male coll' uso delle medesime, che per altro erano istradati al sepolcro. In una parola io posso accertare con sincerissima verità, che queste sono un rimedio valorosissimo contro questa razza di mali contumacissimi; conciosiacosachè distruggendo vigorosamente gli acidi preternaturali esistenti nelle prime vie, levando di mezzo le ostruzioni, e precipitando per secesso le mucosità, e crudezze, restituiscono la solita energia a' fermenti del ventricolo, e delle glandole intestinali, e mesenteriche, facendosi in avvenire una perfetta concozione, e buona chilificazione.

OSSERVAZIONE XLII.

Affetto Ipocondriaco.

ERANO molti anni, che Suor Giovanna Maria Baldini Monaca Professa nel Monistero di Fiumalbo, era tormentata da affetti ipocondriaci, cioè a dire, da una inappetenza così gran-

grande, che provava una pena grandissima a pigliare un solo brodatto al giorno, punture acerbissime nello Stomaco, e negl'ipocondrj, un senso come di fuoco ne' medesimi, con un' emaciazione si può dire marasmodica. Le erano stati ordinati, ed aveva pigliato tanti rimedj, e per così lungo tempo, che al solo udire il nome di medicamento era assalita da una nausea grandissima, e voglia di vomitare. Quantunque le Monache tutte altro non aspettassero, che di vederla morta un giorno, o l'altro, ciò non ostante commiserando il di lei stato infelicissimo, ed in particolare un' altra sua Sorella Monaca anch' essa in detto Monistero, nel mentre io era colà per altre visite nell' anno 1703. mi pregarono, mi scongiurarono a fare in modo, che la povera paziente ricevesse qualche sollevamento, poichè io aveva ricusato più d' una volta di volermi azzardare ad infamare un rimedio per altro valevole, per essere la medesima dalla somma fiacchezza, e debolezza quasi ridotta all' estremo, sapendo benissimo, che *impudentis consilii est*, *ex vulgo infamare remedia*, *quæ multis*, *qui potuerunt sanari*, *fuere saluti*, e tanto più, perchè io sapeva quanto essa abborisse ogni sorta di rimedio; nulladimeno vinto dalle loro preghiere, mi risolsi ordinarle qualche medicamenro, che se non le giovasse, almeno non le potesse nuocere; conciosiacosachè per poco che dallo stesso fosse alterata, il caso era spedito. Con destrezza dunque raggirai in modo il bisogno, che indussi la povera Monaca ad acconsentire a pigliare quello, che le ordinerei, col farle capire, che non le farei pigliare rimedio alcuno delle Spezierie, ma tolto dal suo proprio Orto; onde ordinai che se le dasse ogni mattina una piccola tazza di bro-

brodo caldo con entro un'oncia per sorta di sugo di borrana, d' indivia, e di malva, sino a nuovo mio ordine. Appena aveva pigliato questo rimedio lo spazio di quindici mattine consecutive, che trovossi assai sollevata, essendosi assaissimo sminuito il calore interno, e le punture negli ipocondrj, incominciando a vedere più volentieri il cibo, e con assai più di facilità a digerirlo; lo che da me osservato, le feci continuare questa bibita per lo spazio di quaranta giorni, con che liberossi da un così grave incomodo, ritornandole l' appetito, e ripigliate forze competenti, lasciò il letto, che per mesi, e mesi non aveva mai abbandonato; e se non si rimise in una perfetta salute, ne ha però goduta tanto in avvenire, che ha potuto servire a Dio, ed al suo Monistero, ed è campata più tempo di quello che ciascuno si credeva.

ANNOTAZIONE.

NON dee mai il Medico abbandonare un'infermo, per quanto ei stia male, poichè è verissimo il trito proverbio, *dum spiro, spero*, finchè ci è fiato, ci è speranza: onde egli dee accingersi all'opera, col fare però prima le dovute proteste. Era, si può dire, spirante questa Monaca, ed altro non aspettavasi da tutte le Monache, che di vederla di giorno in giorno morire, e se mi richiesero d'ajuto, ciò fecero più per disperazione, che per isperanza alcuna di vederla guarita: e fuori d'ogni credere con un rimedio semplicissimo liberossi dal letto, tanto fa alle volte una semplice erba, quanto possino mai fare tutte le più preziose Droghe dell' Indie, purchè la medesima sia specifica contro il male, che

che si hà intenzione d'abbattere, poichè questa hà tutto intiero, ed illibato il suo vigore; dove quelle o l'hanno perduto affatto per la loro molta vecchiaja, e patimenti sofferti ne' viaggi, oppure glie ne rimane ben poco: furono questi trè sughi, non può negarsi, specifici contro questo male protervo, che aveva fatto resistenza quasi ad un'intiera Speziaria. Nell' ordinarle questo rimedio, la mia intenzione fu di raddolcire, ed ismorzare un calore analogo al fuoco, che nelle viscere, ed in tutto quel misero corpo la faceva da fuoco, e questo con un rimedio, che non fosse stato fabbricato nelle Spezierie, perchè essa li abborriva tutti, avente però in sè un' alcalo dolcificante, ed assorbente le punte de' detti acidi morbosi, e ne riuscii con onore. In altre somigliievoli congiunture mi sono servito di questo stesso rimedio, e sempre con sollievo degl' infermi.

OSSERVAZIONE XLIII.

Dolore nel Ventre.

ERA sorpresa di tempo in tempo la Signora Cammilla Vecchi, Sorella del fu Signor Don Giacomo Vecchi, Prevosto di Castellaranno; d' età di cinquantasette anni, di temperamento malinconico, da certo dolore di ventre, da essa creduto matricale, ma che in effetto era ipocondriaco, che sempre svaniva dopo poche ore, o al più al più dopo pochi giorni col mezzo di fomenti, o unzioni, e panni caldi. Quando fu assalita dallo stesso l'anno 1699. del mese di Settembre, ma con faccia molto differente dalle altre volte, poichè essendo io fuori di Castella-

ran-

ranno per miei affari, ritornato nel terzo giorno dacchè aveva detto dolore, la ritrovai in uno stato deplorabile; essendo quasi in agonia co' PP. Cappuccini al fianco. Aveva questa povera Signora la faccia ippocratica, un polso fiacchissimo, ed assai frequente, ed era affatto priva di moto, e di loquela. Richiesi a parte al suo Signor Fratello, in che modo fosse mai arrivato un così strano accidente, e come mai un male altre volte così trattabile, e mite, fosse divenuto questa volta così indomito, e feroce: ed egli mi rispose, che fattosi questo in poche ore dacchè incominciò a farsi sentire acerbissimo, e suscitatasi la febbre veementissima, con vomito continuo, a cagione del quale non aveva mai potuto pigliare cibo di sorta alcuna; nè dormire, nè pure un momento, era perciò stata ridotta nello stato, in cui la vedevo; e quantunque il Signor Dottor Agnelli Medico di Sassuolo, chiamato in mia mancanza alla cura, avesse posto in opera tutto il suo sapere coll' usare i rimedj opportuni, e le necessarie operazioni; con tutto questo in nulla aveva voluto cedere il male, che anzi erasi sempre più avvalorato, e fatto forte, onde il buon Medico, quello stesso giorno era ritornato a Sassuolo, lasciando la paziente in mano de' Religiosi. Ciò udito voglioso pure di fare anch' io qualche cosa giovevole a pro di questi Signori, a' quali io era molto obbligato; rientrai nella stanza dell' Inferma, nè atterrito dall' aspetto di moribonda, di nuovo esplorai con somma attenzione il polso, che quantunque debole, e fiacchissimo, parevami però, che la medesima potesse vivere fino al venturo giorno, e però esserci qualche luogo a poter fare un tentativo; ma perchè non bisognava adoperare rime-

medio, che aggravasse il ventricolo, per non dare impulso alcuno al vomito, e desideroso di vederla qualche poco dormire, le feci pigliare tre grani di Laudano Nepentes del Quercetano, sciolti in un cucchiajo di vino nero generoso, e per la Dio grazia non ne seguì vomito, nè sconcerto alcuno, anzi con stupore degli astanti, non passò appena mezz'ora, che incominciò a dormire saporitissimamente. Dormì cinque continue ore, dopo le quali svegliatasi, e sopragiuntole il vomito, vomitò più di sei libbre d'acqua di più colori. Cessato il vomito, che non le fu penoso, ma facilissimo, e datole un brodetto con un tuorlo d'uovo, che pigliò con molta facilità, non stette guari a ritornare a dormire, e così seguitò per lo spazio di quattro giorni, e quattro notti continue, essendo obbligati que' di casa a svegliarla, se volevano darle un brodetto, che io le aveva ordinato; portatomi la vegnente mattina alla visita, la ritrovai senza febbre, senza dolore, e senza vomito, sicchè io giudicai essere la faccenda in sicuro, siccome fu in fatti, che più non sopragiunse altro. Non vi volle meno di due intieri mesi acciò ritornasse nel suo primiero vigore.

ANNOTAZIONE.

L'Oppio è uno de' più sicuri, e valorosi rimedj, che abbia la Medicina, ma è d'uopo sapersene servire con prudenza; se io non avessi osservata certa energia, e vigore nel polso di questa Signora, non mi sarei per certo azzardato a darglielo; conciosiacosachè dato questo rimedio in un estrema destituzione di forze, seppellirà nel sonno eterno il povero infermo, perchè inzep-

pando que' pochi spiriti, che ci sono, leverà affatto il moto al Microcosmo; mi azzardai, ma con qualche fondamento.

Bisogna credere, che tutte le glandole intestinali, e mesenteriche, fossero pregne zeppe dell' acqua piena di varie sorte di sali, che uscì per vomito, e che la medesima fosse la produttrice di questa tragedia, poichè spremuta, ed uscita fuori del corpo, tutti i tumulti cessarono. Rinvigorita la natura dal sonno cagionato dall'esibito narcotico, scacciò a forza l'inimico fuori del corpo, che la tiranneggiava, o per dirla più saviamente, ristorati, e rinvigoriti que' pochi spiriti, che ci erano, dalla placidezza del sonno, fecero questi impeto nelle fibre mottrici di quelle parti, e così discacciarono fuora da' nascondigli i sughi viziosi, lo che non era potuto accadere, quantunque vi fosse il vomito continuo, perchè vi era l'irritamento, ma non già la forza. Tormentato pure anch'io del mese di Settembre l' Anno 1696. da somiglievole dolore, senza però avere vomito di sorta alcuna, adoperati varj rimedj de' più valevoli, e da Dottissimi Professori ordinatimi, senza ricavarne alcun giovamento, lasciato finalmente come disperato, pigliati di mio capriccio due soli grani di Laudano Nepentes, fui dal medesimo miracolosamente liberato; ed in fatti per lo più ne' dolori, purchè non vi sia infiammagione, questo è l'unico, e più efficace rimedio, che adoperare si possa.

OS-

OSSERVAZIONE XLIV.

Dolore di Ventre.

FU assalito il Signor Canonino Talenti da S. Martino, d'età di cinquantacinque anni, di temperamento malinconico, l'anno 1712. da certo dolore, che sovente era solito di molestarlo. Chiamato alla visita, e portatomi alla sua casa, ritrovai questo mio povero amico oppresso da un acerbissimo dolore nel ventre, ed assai più grave, e molto diverso dalle altre volte, accompagnato da febbre non tanto leggiera, da inquietudine, e sete molesta; avendo io però qualche dubbio, vi potesse essere qualche interna infiammaggione, che tal dolore cagionasse, per esserci la febbre, e per essere sempre egli molto acceso di rosso nelle guancie, ordinai, che subito ingozzasse cinque oncie di olio di mandorle dolci fatto senza fuoco, e gli feci cacciar sangue dal braccio al peso di otto oncie, ed una rete di castrato riscaldata negli olj anodini, da porsegli sopra il basso ventre. Ritornato il vegnente giorno alla visita, e ritrovando sussistere per anche il dolore, e gli altri sintomi, feci replicare nuova flebotomia dall'altro braccio: gli ordinai un cristeo fatto con latte, butirro, e tuorli d'uovo, e la solita rete di castrato. Seguitai con questi, ed altri rimedj di giorno in giorno, indicatimi dall'idea del male, da sintomi, e dalla mia poca sperienza suggeritimi, ma senza ricavarne alcun frutto. Gli conciliavo il sonno di tempo in tempo col laudano Nepentes del Quercetano, dal quale veniva anche non poco moderato, ma per brieve spazio di tempo, il dolore, senza però mai

perdersi affatto, che anzi svanita l'attività del laudano, di nuovo più feroce rinvigorivasi. Passati però molti giorni senza avere potuto arrecare alcun sollievamento al caro amico, e dubitando che nel di lui corpo ci fosse una massa d'impurità, che tali disordini cagionasse, e che alla sola natura fosse impossibile ad iscacciarla fuori dal corpo; per ajutare però la medesima, e dare la caccia all'inimico, gli ordinai le seguenti pillole, cioè

℞. *Aloes epatici drachmas duas, mercurii dulcis drachmam unam, m. cum liquore idoneo f. b. n. xij.*

delle quali le ne feci pigliare due la mattina nell' aurora, ed altre due la sera due ore avanti cena, e così susseguentemente, per mezzo delle quali scaricatosi per cinque, o sei continui giorni per secesso di più di trenta libbre d'acqua puzzolentissima, liberossi in tal modo affatto dall'ostinato dolore, che non lo ha mai più assalito; poichè ad ogni minimo tocco di dolore nel ventre, per mio consiglio ha sempre dato di piglio alle mie pillole sovradescritte ne'dolori dello stomaco, ed in tal modo si è sempre liberato dall'assalitore nemico.

ANNOTAZIONE.

NE' dolori dell'abdomine, allorchè da' narcotici non se ne ricava lo sperato sollievamento, deesi sempre dubitare, che vi sia qualche corpo straniero rintanato nelle viscere, che il medesimo dolore fomenti, che senza discacciarlo, non si possa annichilare; in tali casi però è necessario dare di piglio a' rimedj, che fuori del corpo li precipitino, nè deesi temere della febbre per essere meramente sintomatica. Se coll' ajuto di questo rimedio io non avessi spremuto dalle

dalle viscere, e discacciato fuori di questo corpo una così sterminata quantità d'acquaccia puzzolente, cioè a dire pregna zeppa di sali, e zolfi impuri, ed eterocliti, o che questo povero Signore avrebbe ceduto al comune destino, o come dubito, sarebbe col tempo precipitato in una idropisia ascite. Quando più io penso, e considero alle sterminate quantità d'umori impuri, che alle volte si vedono uscire da' corpi umani, tutto mi raccapriccio, e nella debole mia cognizione mi confondo, non sapendo concepire il luogo capace per la loro dimora. L'aloe è un rimedio eccellentissimo in questi mali, ma opera assai meglio accompagnato col mercurio dolce, poichè assorbendo questo gli acidi, che sono la cagione de' ristagni, e delle congestioni, rende più fluidi gli umori, ed in tal modo lo stesso co' sali suoi irritativi, e colle particelle stimolanti dell' aloe li scaccia, e precipita per secesso fuori del corpo.

OSSERVAZIONE XLV.

Rachitide.

RItrovandomi l'anno 1714. nella Terra della Bastia, mi fu fatto vedere un ragazzo di età di cinque anni figliuolo di Francesco Baraldi, detto per soprannome Ghisino, che veramente poteva dirsi mostruoso, conciosiacosachè essendo tutto ventre, per così dire, non aveva nel resto, che la sola pelle, e l'ossa, onde avrebbe ben avuto ragione di lamentarsi col Pazientissimo, *& derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*; rassembrava affatto affatto ad una rana nel ventre, e ad una scimia nella faccia, a

cagione di che viene chiamato comunemente questo male dal volgo, *il male dello sciniotto*. Aveva gli occhi stralunati, e mordevasi sovente co' denti le carni delle mani, e delle braccia, che però ognuno si credeva, che fosse ammaliato, o affatturato. Ma conoscendo io benissimo essere il male di questo povero figliuoletto una vera Rachitide, originata da una massa di ostruzioni esistenti nel mesenterio, e nelle glandole dell'abdomine, procurai di levare dal capo del padre una così pazza opinione, assicurandolo, che con una polvere, che gli avrei mandato, sarebbe stato non tanto difficile di liberare la povera creatura da tal miseria. Ed in fatti gli mandai sette dramme di radice d'Osmonda regale ridotta in sottilissima polvere, divise in quaranta parti eguali, con ordine di fargliene pigliare una parte ogni mattina a digiuno in un mezzo bicchiere di decozione tiepida di radice di petrosellino, fino a tanto che le avesse pigliate tutte, siccome puntualmente fu eseguito. Ed in fatti con somma consolazione de' poveri genitori, sminuitasi a poco a poco la sterminata grossezza del ventre, e restituita la dovuta carne alle membra, si ridusse questo povero ragazzo ad un perfetto stato di salute.

ANNOTAZIONE.

Avendo moltissime volte sperimentati inutili in questa malnata razza di male tutti i rimedj aperitivi, ed i calibeati in particolare, e scoperto essere questa radice il povero specifico dello stesso, di lei mi sono sempre servito alle occasioni, e posso dire d'averne veduto miracoli, avendo liberato moltissimi sì bambini, che ragazzi, dell'uno, e dell'altro sesso attaccati da questo

ſto male, e ſtimati da tutti per diſperati, poichè ſebbene è naturale all' Inghilterra queſto male, onde ſi dice *Rachitis Angelorum*, tuttavia anche in queſti noſtri Paeſi è aſſai familiare. Mi raccordo, avere curato tempo fa un bambinetto in faſcie, figlio naturale di un principale Cavaliere di Modona, (che per il dovuto riſpetto ne taccio il nome) al quale oltre l' eſtrema magrezza, e gonfiezza del ventre, incominciavaſegli ad incurvare notabilmente la ſpina del dorſo ſintoma particolare di queſto male, il quale ſenza applicarci il dovuto rimedio ſi ſarebbe incurvato affatto, e ſarebbe divenuto un gobbo deforme, ſe pure non foſſe morto; il quale coll' uſo di queſto rimedio datogli col latte, non ſolo radrizzoſſi, e s' impinguò, ma divenne col tempo un belliſſimo fanciullo. Ho pure liberato collo ſteſſo rimedio la ſcorſa State 1716. da ſomiglievole ſciagura un bambinello di diciotto meſi figliuolo del Signor Franceſco Rangani di S. Martino, oltre moltiſſimi altri, che per brevità tralaſcio; ſicchè poſſo accertare di avere eſperimentato queſta radice, ed alle replicate pruove per il vero ſpecifico di queſto male.

OSSERVAZIONE XLVI.

Oſtruzioni inveterate.

FUI condotto in tempo di Primavera dell' anno 1716. al Moniſtero di S. Pietro Martire di Reggio per viſitare Donna Olimpia Barbieri Monaca Profeſſa nel medeſimo. Era queſta d' età di venticinque anni, di temperamento umido, e carnoſo, che non aveva mai avuto le ſue purghe meſtruali; era pallidiſſima, tronfia

nella faccia, e nel ventre, ed aveva continuamente una piccola febbriciattola; aveva grandissima difficoltà al moto, in modo tale, che dalla Madre Maestra sollecitata a muoversi, prorompeva in dirottissimo pianto, ed in particolare quando era obbligata a montare le scale, aveva una grande innappetenza, e stitichezza di corpo. Da Professori di Città le erano stati somministrati moltissimi rimedj, ma senza alcun sollievo. Considerato però attentamente il tutto, ed esaminata la natura, e qualità de' rimedj prudentissimamente somministratili, e da essa puntualmente pigliati, mi determinai ordinarle la seguente mistura, che se non posso dire più propria al male, almeno la somiglievole non le era stata esibita cioè:

℞. *Rhabarbari electi drachmas tres, fæculæ brioniæ drachmas duas, salis ammoniaci scrupulos duos, extracti martis aperitivi ex descriptione Adriani a Minsict uncias duas, conservæ absynthii pontici uncias sex, syrupi de corticibus citri uncias duas, aquæ cinnamomi, florum citri, an. unciam unam, melissæ quantum satis, m. f. mixtura ad usum.*

con ordine, che ne dovesse pigliare mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, e mezzo la sera, due ore avanti cena, soprabevendoci un bicchiere di decotto di petrosellino, accompagnando il tutto con una esatta regola di vivere. Ubbidì a' miei ordini, ed erano passati appena quindici giorni, dacchè ne continuava l'uso, che le sopragiunsero i suoi mestrui in abbondanza, e dopo questo tempo portatomi a Reggio per altre cure, andai a visitarla, e la ritrovai tutta allegra, senza febbre, con ottimo colore nella faccia, buon appetito, ed il corpo ubbidientissimo, onde la persuadei a proseguire l'uso di questo rimedio per altri

quin-

quindici giorni, ſiccome fece; ed in tal modo aſfatto mutata da quella di prima, ſeguitandole i ſuoi corſi lunari, feceſi robuſta, e ſnella, godendo in avvenire ottima ſalute.

ANNOTAZIONE.

IN queſti caſi, dove vi è il predominio di un acido coagulatore, che produce delle congeſtioni, e de' riſtagni nelle glandole, e vaſi minimi del baſſo ventre, non trovaſi il miglior rimedio del ferro; ma biſogna aprire gli occhi ben bene nell'adoprarlo, perchè quando non è ben preparato, può produrre ſconcerti grandiſſimi, ſiccome ho fatto vedere nel mio *Proteo Metallico*. Fra tutte le di lui preparazioni le migliori ſono, e le più ſicure, lo eſtratto di Marte aperitivo di Adriano a Minſict, e la tintura di Marte fatta ſenza acido, ed in particolare quella fatta col ſugo di pomi appj; ma io mi ſervo più volentieri dell'eſtratto, che della tintura, perchè que' ſughi vegetabili, che formano in buona parte la detta compoſizione, ſono valoroſi diſoppilativi, e più oltre ſi avanzano di quello, che facciano le particelle del ferro, che ſe non ſono inſenſibilmente aſſottigliate, non oltrepaſſano le tonache inteſtinali. Io meſcolo in oltre con queſto eſtratto tutti i ſopradeſcritti ingredienti, per incidere, e volatilizzare i fluidi, rompere i riſtagni, e diſtruggendo gli acidi coagulatori, corroborare lo ſtomaco, e con un dolce irritamento rendere il corpo ubbidiente.

OS-

OSSERVAZIONE XLVII.

Ostruzione.

ERANO molti anni, che Anna Maria Schianchetti abitante in Reggio presso la Chiesa di S. Prospero, di età di trenta anni in circa era affatto priva de'suoi mestrui. Visitata da me l'anno 1716. del mese d'Aprile la ritrovai in un principio di Cachessia; era tronfia in tutto il corpo, e particolarmente nelle gambe, con un pessimo colore nella faccia, con febbre lenta, e continua, onde stava quasi sempre in letto. Mi disse; che si era fatta curare da più Professori, che le avevano ordinato moltissimi rimedj, ma che da essi non aveva mai riconosciuto verun giovamento. Io però ciò non ostante le feci coraggio, persuadendola a pigliare in quattro mattine a digiuno, e così susseguentemante, il seguente decotto tiepido, cioè:

℞. Foliarum gratiolæ siccarum manipulum unum, radicum assari, unciam semis, iridis Florentinæ drachmas duas, fæniculi, petroselini an. drachmas tres. Infundantur per noctem in s. q. aquæ calibeatæ, mane facta ebullitione ad libras tres, coletur, & colaturæ adde spiritus salis ammoniaci drachmam semis, syrupi de cicoreo cum rhabarbaro uncias tres m. pro usu.

In pochi giorni, dacchè si mise a pigliare questo decotto, incominciò a scaricarsi per secesso, e per orina di una quantità considerabile di materie acquose, e seguitando sempre questo spurgo in termine di dodici giorni in circa si sminuì di molto la gonfiezza delle gambe, e del rimanente del corpo, e si mise in istato di abbandonare il letto; ed in venti giorni perdettesi affatto il resto del-

della gonfiezza, ed affatto la febbre, onde potè uscire di casa a suo piacere: pigliò, così da me consigliata, la mistura da me nell' antecedente Osservazione descritta, che continuò fino all' intiero mese, nel qual termine le sovragiunsero i suoi mestrui, ed in tal modo si rimise in una perfetta salute, che ha poi sempre goduta, ed essendosi col tempo maritata, ha partorito figliuoli.

ANNOTAZIONE.

QUando s' incontra a medicare de' corpi ripieni di ostruzioni, e che ne' medesimi vi si riconosca una turgescenza d' umori flemmatici e crudi, prima di venire all' uso de' calibeati, fa d' uopo servirsi di rimedj incidenti, attenuanti, e che portino fuori del corpo i medesimi, levando in tal modo gl' imbarazzi esistenti nelle glandole mesenteriche, ed intestinali, altramente ciò non facendo il Medico, inviluppate, ed intricate le particelle del calibe in quella massa impura, nulla affatto ponno operare. Avendo però io ciò osservato in più, e più occasioni, ho poi sempre camminato su questo piede, apportando a tutti, ed in particolare a questa giovane, il bramato sollievo.

Con questo Decotto ho giovato a moltissime persone sì uomini, che donne tendenti alla cachessia, anzi istradati all' idropisia ascite. Colla mistura descritta nell' antecedente Osservazione ho giovato non solo a quella Monaca, ed a quella Giovane; ma ed anche a moltissime altre donne, come alla Signora Rosa Lanzi in Reggio, alla Signora Barbera Rangoni in San Martino, alla Figliuola del Signor Carlo Foresti in Modo-

na,

na, ed a moltissime altre in pessimo stato ridotte, che per brevità tralascio.

OSSERVAZIONE XLVIII.

Pietra nel Mesenterio.

IL Sig. Pietro Crivelli Cerusico di Castellarano, d'età di quaranta cinque anni, da ostruzioni che aveva nell' abdomine, ridotto ad un abito di corpo quasi cachetico, fu per più anni tormentato interpolatamente da un ottuso dolore posto nella regione renale, che per quanti rimedj pigliasse, a niuno cedeva, ma cessava a suo capriccio. Consigliossi con più, e più Medici, ma da niuno potè saper quale fosse la specifica qualità del suo male, nè tampoco quale si fosse la cagione del medesimo; chi le diceva ad un modo, chi ad un altro, ma niuno poteva assicurarsi della sua opinione, per esserci una grande ambiguità ne' segni. Morì finalmente questo povero galantuomo in quattro giorni per una infiammagione di petto sovragiuntali l' anno 1699; del mese di Aprile. Desideroso però io di scoprire la sede di questo dolore, la di lui idea, e cagione produttrice, feci instanza a chi si apparteneva, di fare l'apertura del cadavere, e ne ottenni la permissione, ma non senza gran difficoltà. Aperto però l'abdomine ritrovossi tutte le viscere nuotanti in una acquaccia gialleggiante, l' omento fradicio, e tutto seminato d' idatidi, o vessiche ripiene della medesima acqua, e tal era ancora il mesenterio: la milza era affatto naturale, siccome pure il pancrea; il fegato era seminato di piccole durezze, e la vessica del fiele piccolissima, e con poca bile. Visitai i reni speran-

rando di ritrovar quello, che io andava cercando, ma nè dentro, nè fuori di essi vidi cosa alcuna preternaturale. Mi risolsi però di ricercare nel mesenterio un'esattezza, per vedere se in esso vi fosse qualche indizio, che alla mia curiosità soddisfacesse. Era questo siccome ho detto, tutto seminato d'idatidi, come il zirbo, e pieno di durezze, che da me tagliate, ritrovai altro non essere, che glandole indurate, per una congestione in esse fattasi di materia biancastra, e non poco dura, quasi come gesso; osservai finalmente il gran ricettacolo di Pequetto, tronfio, e di differente colore dall'altre durezze, poichè era questo nericcio, e quelle bianchegianti, e però gli diedi un taglio, per farne l'osservazione; nel che fare sentii, esserci dentro qualche cosa di duro, e di resistente, che spremuto a forza colle mani, vidi uscire una pietruccia nera della grossezza di una nocciuola avente non poco del lucido, che da me disaminata con attenzione ritrovai, essere formata da una congestione di particelle di calibe; conciosiacosachè premuta forte colle dita sbriciolavasi, e vedevasi chiaramente essere le particelle sbriciolate veramente di acciajo, siccome anche più apertamente lo dichiarava il gusto; sicchè chiaramente conobbi, che il sopradetto dolore quivi aveva la sua sede, e che questo corpo straniero ne era l'immediata cagione.

ANNOTAZIONE.

I Minerali sono ottimi rimedj per assorbire gli acidi esistenti nelle prime vie, ed in particolare i calibeati; ma bisogna adoperarli con gran circospezione, perchè o mal preparati, o con poca prudenza ordinati possono produrre sconcerti gran-

grandissimi, udite quello che ne dice una gran Farmacopea: *Auri enim, & gemmarum usum in Medicina exiguum, aut nullum esse existimo, imo male præparata nocere posse non sine ratione vereor* (*Pharmacop. August. in annot. in alex.*) e quello che dice dell'oro, si dee anche intendere degli altri metalli, parte de' quali sono però utili nella Medicina, come il mercurio, ed il ferro, ma fa d'uopo, che sieno ben preparati; le gemme poi sono affatto inutili, come nel mio *Proteo Metallico* ho fatto vedere. Questo buon uomo aveva pigliato per anni, ed anni de' rimedj calibeati per liberarsi dalle ostruzioni; ma perchè forse aveva pigliato il croco di Marte aperitivo, o altra somiglievole preparazione del ferro, e non amica delle tinture, in luogo di guarire ne ricavò questo bel frutto, che ammassatesi, ed unite assieme nel sudetto ricettacolo, non so con qual glutine, a poco a poco le particelle più grossolane del ferro, formarono queste la pietruccia, che sola col tempo potevali dare la morte.

E' molto difficile lo spiegare per qual cagione mai essendo questa pietra sempre in uno stesso luogo, ivi però non fosse sempre il dolore; che se sopra di ciò io dovessi dire il mio sentimento, direi che non vi era il dolore, quando la medesima stava quieta, ed immobile; ma che mossa, o dall' impeto straordinario de' fluidi, o dal moto disordinato delle fibre, percuotendo coll'inegualità della di lei superficie, poichè era tutta ineguale, e scabra, nelle parti membranose, che la tenevano rinserrata, cagionava un dolore, ma un dolore ottuoso, per essere in una parte dotata di senso non tanto esquisito, qual'è il mesenterio; può essere però, che io di gran lunga m' inganni in questo mio giudizio, mentre:

Tam

Tam magna est penuria mentis ubique,
In nugai tam prona via est. (*Palingen. l.3. Zodac.*)
onde ne lascierò la decisione a chi ha più fino intendimento di me.

OSSERVAZIONE XLIX.

Ostruzione di Milza.

SI era ridotto in stato pessimo il Signor Tenente Ercole Antonio Guicciardi, d'età di anni ventotto in circa, di temperamento malinconico, nato, ed allevato nella Terra della Bastia, cioè a dire, in un aria perfetta, dopo essere stato più, e più anni alla Castagnara sul Ferrarese, cioè in aria paludosa, e pessima, così richiedendo i proprj interessi; erano più mesi che aveva una febbre terzana, che gli dava molta apprensione, per non essersene mai potuto liberare con qualsivoglia rimedio. Aveva di più la milza indurata, e tutto l'abdomine pieno di ostruzioni; aveva la faccia di colore gialliccio, siccome lo era il bianco dell'occhio, quasi fosse itterico, grande inappetenza, e debolezza; erasi fatto curare colà da varj Professori, ed aveva pigliato moltissimi rimedj, senza ricavarne però mai alcun utile. Portatosi alla Bastia nel Mese di Aprile dell'anno 1716. mi fece chiamare alla sua visita, richiedendomi di consiglio, e d'ajuto; considerato però attentamente da me tutto il sovradetto, e vedendo essere questo povero Signore istradato alla cachessia, a cagione delle ostruzioni della milza, che al tatto si faceva conoscere, e del mesenterio, come potevasi supporre, e queste cagionate non solo dalla mala qualità dell'aria palustre, ma molto più dall' uso del-

delle acque di que'pozzi pregne zeppe di un tartaro terreo, e fecciofo, come lo dà chiariffimamente a divedere la loro difpofizione, mi parve, effere molto convenevole l'ordinargli la feguente miftura per fciogliere quefte materie tartaree efiftenti nelle fue vifcere, e cagionanti le oftruzioni ne'vafi, cioè:

℞. *Ammoniaci pinguis in aceto foluti unciam femis, croci orientalis fcrupulos duos, myrrhæ, aloes an. drachmas duas, mafliches, beguini an. drachmam unam, falis abfinthii, tamarifci an. fcrupulos quatuor, chryftalli tartari unciam femis, tincturæ Martis fine acido uncias duas, conferve abfinthii uncias quatuor, fyrupi de corticibus citri uncias tres, aquæ cinnamomi unciam unam, meliffæ q. f. m. f. mixtura ad ufum.*

ordinandogli che ne pigliaffe mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, ed altro mezzo la fera, due ore avanti cena; non premifi purgante, nè altro rimedio, avendone pigliato anche troppo fotto altri Medici, gli prefcriffi un'efatta regola di vivere, proibendoli totalmente l'ufo dell'acqua, che dagli altri Profeffori eragli ftato fempre configliato, e concedendogli il vino mediocre in poca quantità. Usò dunque quefta miftura per lo fpazio di un mefe, e col mezzo della medefima fi rimife in una perfetta falute, ufando però anche di mafticare per un altro mefe, così *da* me configliato, ogni mattina a digiuno mezzo fcrupolo di Rabarbaro, ingozzandone il fugo per maggiormente corroborare il ventricolo, e diftruggere affatto ogni reliquato di oftruzione, fe ve ne foffe rimafta.

A N-

ANNOTAZIONE.

NON sono sempre le arie de' Paesi paludosi, che isporcano la massa de' fluidi, quantunque ne abbiano le medesime tutta la colpa, lo sono piuttosto le acque pessime, e cattive de' pozzi di que' Paesi, siccome io ho più, e più volte osservato; e che ciò sia vero, se con attenzione si riguarderanno, nel mentre che incominciano a bollire, vedrassi, che s'intorbidando, facendo la spuma, e divenendo bianchiccie, cioè agitate le particelle dell'acqua dalle particelle del fuoco, in tal modo si confondono colle parti tartaree, e terree, che appiattate ne' di lei pori, non si davano a conoscere; fermatasi indi l'acqua di bollire, cioè perdendo il concepito moto, di nuovo rischiarasi, perchè quelle particelle per essere terree, e pesanti cadono al fondo, lasciando in tal modo l'acqua più pura; lo che vediamo accadere all' acqua torbida dopo essere stata per qualche tempo in riposo: a cagione di che le caldaje, che in detti Paesi si adoperano, sono ricoperte tutte al di dentro d'una crosta bianchiccia da quella deposizione prodotta, e cagionata, ne dee però rimaner sempre qualche porzione nell'acqua, a cagione di che non è mai troppo buona, quantunque sia meno nociva.

Da tutto il sovradetto ricavasi essere un sano consiglio, per quelli che abitano in dette arie, di fare prima bollire le acque, che debbono adoperare, acciò perdendo buona parte delle parti terrestri, divengano in tal modo un poco più pure. L'ammoniaco, e tutte le altre gomme sono potenti dissolventi de' corpi tartarei, ed io le ho riconosciute tali non solo in questa, ma an-

che in moltissime altre somiglievoli congiunture.

OSSERVAZIONE L.

Cachessia.

ERA ridotta in stato pessimo di salute una piccola figliuoletta d'otto anni del Signor Lodovico Casali da S. Martino l'anno 1716. per avere mangiato di nascosto de' suoi di casa, della terra, e del gesso. Era più di un'anno, che aveva una piccola febbricciuola, era tronfia nella faccia, e gialla, ed aveva l'abdomine tenso, duro, e risuonante, come un tamburo, ed era così mal trattata, che non poteva muoversi di letto, in somma potevasi dire veramente cachetica. Pregato instantemente dalla madre a volerle somministrare qualche rimedio, per liberarla, se mai fosse possibile da tal miseria; desideroso di contentarla, considerata attentamente la natura, le cagioni antecedenti, e procatartiche del male, conobbi chiaramente essere cagionato questo disordine da una massa di ostruzioni esistenti in tutte le viscere di quel piccolo corpicello, e spezialmente nel mesenterio, onde conobbi essere necessario dare di piglio a' rimedj aperienti, ed eostruenti; ma conoscendo dalla gonfiezza della faccia, tronfiezza universale di tutto il corpo, e dalla somma durezza dell'abdomine, essere tutte le parti sì interne, che esterne inzuppate di materie acquose, e crude, prodotte dalla debolezza dello stomaco, e dalle indigestioni in esso cagionate, per essere stato snervato, e quasi affatto distrutto l'acido dello stesso dalla terra, e dal gesso dalla paziente ingojati, parvemi però essere meglio pri-

prima di adoperare degli aperitivi, servirmi degli incidenti, ed attenuanti, e nello stesso tempo degli evacuanti. Le feci però pigliare per lo spazio di quindici giorni continui ogni mattina a digiuno quattro oncie del decotto da me descritto nell' Osservazione quarantesimasettima, coll' ajuto del quale scaricossi ogni giorno per secesso di più di due libbre d'acqua cenericcia, ed assai puzzolente, a capo de' quali le feci pigliare medesimamente per altri quindici giorni della mistura nella detta Osservazione da me notata, quanto una castagna secca, nel qual tempo seguitò pure a scaricarsi dalle stesse materie, ma in molto minor quantità, nè tanto fetenti, e non più cenericcie, ma nere, a cagione del Marte, finchè si ridusse a fare una sola evacuazione naturale al giorno; ed in questo mentre si perdette affatto la febbre, svanì la durezza del corpo, e tumidezza della carne, ed in una parola mutò coloro, ed abito di corpo, e dove per lo passato non poteva reggersi in piedi, divenne forte, e snella, godendo una perfetta salute.

ANNOTAZIONE.

NON vi è cosa peggiore ne' fanciulli, quanto il mangiare la terra, la calcina, ed il gesso; conciosiacosachè questi corpi alcalici non solo distruggono l'acido del ventricolo, ricoprendolo tutto al di dentro, come di una crosta testacea; ma introdotti nelle vene lattee, in esse producono delle ostruzioni ostinatissime; debbono però aprire ben bene gli occhi le madri, e le governatrici de' medesimi, per ovviare a somiglievoli disordini.

La graziola, l'asaro, e l'ireos sono semplici

molto proprj per incidere, ed assottigliare non sola gli umori tegnenti, e viscosi dell'uman corpo, ma ed anche le particelle terrestri del gesso, e della calcina, che poscia rimescolate con le dette acquosità, vengono coll'ajuto di questi rimedj scacciate, e precipitate fuori del corpo per secesso, o per orina. Avendo io osservato nelle orine sì di questa fanciulla, che di molti altri da me curati per tal cagione, e con tal metodo, essere sempre dense, torbide, e bianchissime, e nello raffreddarsi precipitare nel fondo di esse non piccola quantità di particelle terrestri, e tartaree, che a poco a poco mancano verso il fine della cura, a misura che perdonsi quelle delle viscere; e finalmente queste affatto scacciate, quelle si perdono, e totalmente mancano divenendo le orine limpide, chiare, e senza alcuna ipostasi.

OSSERVAZIONE LI.

Ostruzione della Milza.

FUI pregato l'anno 1701. dal Figliuolo del Signor Capitano Girolamo Campi da S. Felice, d'età di venticinqueanni, di temperamento malinconico, a volerli prescrivere qualche rimedio per liberarlo da un'ostruzione inveterata di milza, che molto lo affliggeva, lo affliggeva per certo, poichè la sua ciera era più d'idropico, che di cachetico; la tronfiezza, e pessimo colore della sua faccia, la smisurata gonfiezza del suo ventre, a cagione di che appena poteva muoversi, pareva per certo, che per tale lo dichiarassero, e tutto questo procedeva da una milza così sterminata, che gli occupava quasi tutto l'abdomine, e così dura, che pareva un sasso,

in una parola, potevasi giudicare piuttosto scirrosa, che semplicemente ostrutta. Non negai d'ordinargli, ma mi trovai ben perplesso, ed irrisoluto a che dovessi dar di piglio per potergli giovare, conciosiacosachè io mi dava a credere, che il male fosse ad un tal segno ridotto, che non ci fosse più rimedio valevole ad abbatterlo. Nulladimeno per consolarlo, e per soddisfare all' obbligo di Medico, gli feci pigliare un piccolo medicamento fatto col rabarbaro, e per quindici continui giorni de' brodi alterati colle foglie; e radici aperitive, e con la tintura d'acciajo fatta senza acido, facendoli portare continuamente su la regione della milza l' empiastro di cicuta, mutandolo a' dovuti tempi, e nell' ultimo replicai il medicamentuccio col rabarbaro; ciò fatto, nè vedendone alcun sollievo, conoscendo però essere tutti li aperitivi cavati sì dal regno vegetabile, che animale, troppo deboli, e poco efficaci per distruggere un male inveterato, mi rivolsi però a' minerali; ma dubitando anche molto, che il Marte non avesse attività sufficiente per distruggere queste ostruzioni, non avendo potuto conoscere sino a quel punto alcun giovamento dall' uso del medesimo, scelsi però fra tutti il solo Mercurio come il più efficace, e più attivo. Gli ordinai però la seguente mistura, acciò ne pigliasse un mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, ed un' altro la sera due ore avanti cena, per il tempo che conoscerei essercene di bisogno, cioè:

℞. *Mercurii dulcis drachmas duas, salis absinthii, tamarisci an. drachmam unam, salis tartari vitriolati drachmas tres, specierum diarodon Abbatis drachmam unam, conservæ absinthii, flor. citri an. uncias tres, syrupi de corticibus citri, de duabus radicibus ana uncias duas, aquæ cinnamomi,*

mi, theriacal:s an. unciam semis, melissæ quantum satis, m. f. mixtura ad usum.
gli ordinai, che accompagnasse questo rimedio con una buona regola di vivere, e che continuasse a tenere sulla milza l'empiastro di cicuta. Andatolo a visitare in capo agli otto giorni, dacchè pigliava questo medicamento, si lamentò meco di provare qualche dolore, e gonfiezza nelle gengive; ma supponendo io potere essere questo un affetto scorbutico cagionato da questo suo male, che un effetto del Mercurio pigliato in così poca quantità, gli dissi, che seguitasse pure l'uso della mistura, che con essa sarebbesi a tutto rimediato, nè per questo si pigliasse alcuna pena: riportatomi il seguente giorno alla visita, e dolendosi meco di nuovo, che le gengive sempre più si gonfiavano, e facevansi dolenti, e che gli usciva di molta saliva dalla bocca, allor chiaramente conobbi, essere questo un principio di salivazione dal buon Mercurio cagionata. Vedendo però istradata questa evacuazione, e dubitando si cagionasse qualche sconcerto, se tentassi di fermarla, mi risolsi di lasciarla seguitare, colla speranza gli potesse essere di qualche giovamento. Fattogli dunque animo di non temere di cosa alcuna, che potesse arrivargli, senza però scoprirgli il secreto, e messolo in un sistema proprio gli feci continuare l'uso dell'incominciato rimedio; ed in fatti se gli fece la copiosa, e la più mite salivazione, che io mi abbia mai veduta; conciosiacosachè, non se gli fece grande infiammagione, nè esulcerazione nelle fauci, e nella bocca, pigliando sempre il suo cibo con molta facilità, e da questa salivazione, con molto mio stupore, ne ricavò una perfettissima salute; mentre annientatasi la grandezza, e durezza della

mil-

milza, si ridusse la medesima a poco a poco nel suo essere naturale.

ANNOTAZIONE.

TUTT'altro mi sarei creduto, che da questa mia ordinazione si dovesse cagionare la salivazione; mentre la mia intenzione era di servirmi del Mercurio, come di un semplice aperitivo, poichè io so, che dato in piccola dose egli è tale, a cagione della sua attività, e volatilità; e per essere un potentissimo distruttore degli acidi, che le ostruzioni producono, e fomentano. E pure la faccenda andò in altra maniera; poichè assorbì bensì ed unissi agli acidi, che forse in quel corpo avevano qualche similitudine co' venerei, a cagione della loro figura, ma in luogo di spignerli fuori del corpo per secesso, per orina, e per sudore, gli cacciò alle glandole salivali, cagionando una salutevole salivazione.

Da tuttocciò si deduce, che un Professore non dee mai impedire le evacuazioni istradate dalla natura coll'ajuto de' rimedj esibiti, con tutto che operino al rovescio della sua intenzione, purchè non vi sia dubbio di qualche sconcerto; poichè si vede sovente succedere ciò che mai si sarebbe sognato, osservandosi de' miracoli, siccome in effetto lo fu il presente da me rapportato; ed ammaestrato da questa operazione cagionata dal Mercurio dato in tal modo, mi sono d'esso servito in moltissime occasioni per debellare il morbo Gallico, siccome in altre mie Centurie, a Dio piacendo, farò vedere.

OSSERVAZIONE LII.

Ostruzione della Milza.

DA una invecchiata ostruzione di milza, che anzi chiamare si poteva scirrosa, rispetto alla sua grandezza, che occupava tutto l'abdomine, e durezza, che era a guisa di pietra, era ridotto il Signor Conte Borso Condulmieri di S. Martino, di età di ventiquattro anni in circa, di temperamento malinconico, in un pessimo stato di salute, essendo quasi cachetico, e vicino a precipitare in qualche gravissimo sconcerto, senza avere mai potuto liberarsi da questo male, con tutto che avesse pigliato una ben grande moltitudine di rimedi. Quando l'anno 1712. del mese di Settembre fu sovragiunto da una grandissima emorragia di sangue dal naso, essendogli uscito nello spazio di tre giorni, che questa continuò, più di dieci libbre di sangue, nè vi fu modo, che si volesse fermare, con tuttoche io, chiamato alla cura, mettessi in opera tutti i sussidj dell Arte per fermarla. Quietossi finalmente dopo detto tempo, non so se forzata da qualcheduno degli adoperati rimedj, e manuali operazioni messe in pratica, o piuttosto per la mancanza del sangue, e dell' energia de' spiriti, essendosi ridotto il povero Signore, si può dire, all'estremo; cessata l'emorragia, mi applicai tutto al ristoramento delle forze, ordinandoli quella regola di vivere, e que' cibi, che giudicai più convenevoli per ottenere questo intento, il che però non si potè ricavare, che nello spazio di più, e più mesi. Da una così sterminata emorragia, in un corpo di questa sorta, cosa pote-

tevasi mai sperare? Nulla per certo di buono; conciosiacosachè per l'ordinario dopo somiglievoli evacuazioni, sogliono succedere disordini gravissimi, come Cacheffie, Idropisie ec. E pure in questo Signore la cosa andò tutta al rovescio, mentre si perdè affatto la durezza, ed intumescenza della milza, ed a poco a poco acquistò una perfetta salute, che non aveva mai avuto, e che gode anche presentemente con tutta felicità.

ANNOTAZIONE.

SE un Medico chiamato alla cura di un milzoso di questa sorta proponesse per rimedio proprio, ed efficace replicate cavate di sangue, *usque ad animi deliquium*, chi di lui non si riderebbe, e lo terrebbe piuttosto per pazzo, che poco pratico nella sua Arte? E pure si vede dalla presente Osservazione, che un'emorragia di sangue *usque ad animi deliquium*, fece più di quello, che non avevano, nè avrebbono, a mio credere, potuto fare tutti i presidj dell'Arte nostra. Nè ritrovo molto difficile di capirne il modo; mentre evacuati, e vuotati quasi del tutto i canali, e vasi, di buona parte del sangue, le materie ammassate, e congeste nella milza per necessità furono obbligate ad istradarsi ne' medesimi per riempirli, vuotandosi in tal maniera la milza dalle eterogeneità, che tutto l'occupavano, e per lunghissimo spazio di tempo in una penosa suggezione tenuta l'avevano.

Non sono così facile a credere, come forse farebbono alcuni, che questa fosse una di quelle maravigliose operazioni, che dicono, essere solita di fare la natura, tanto decantata, *Medichessa de' mali*; poichè questa è cosa, che,

Vix

Vix pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur — mentre piuttosto io stimo, che dalla mordacità di un sangue tutto pregno di sali acidi, e corrosivi, lacerata, e squarciata qualche arteria, o vena più cospicua del naso, fosse cagionata la presente emorragia, e che in conseguenza per un puro accidente accadesse questa miracolosa sanazione, come mi dò a credere succeda anche in altri casi, attribuendosi il più delle volte alla natura quello, che è un mero parto dell'accidente.

Cosa veramente sia quello, che nell'uman corpo vien chiamato col nome di natura, io l'ho chiaramente fatto vedere nella mia Operuccia intitolata: *I Medicamenti posti alla pietra del Paragone*.

OSSERVAZIONE LIII.

Ferita nella Milza.

NATA certa rissa nella Piazza di S. Felice, l'anno 1701. nel tempo che le Truppe Alemanne erano di Quartiere in detto luogo, fra un povero giovane Contadino, che vendeva de' pomi, ed un altro giovane Paesano, che serviva di spia a detti Tedeschi, fu ferito il primo dal secondo con un coltello acuto nell'abdomine, nell'ipocondrio sinistro poco sotto le costole mendose. Fu portato subito il ferito, che per il ricevuto colpo era caduto a terra, in casa del fu Signor Alessandro Masselli Speziale, innanzi la di cui casa era successo l'accidente. Fui in tutta fretta colà chiamato alla cura di questo povero disgraziato, ove subito portatomi ci ritrovai il Comandante Tedesco di detto luogo, che era Monsù Pattè, allora Tenentecolonnello del Reggimen-

to de' Dragoni Erbeville, poscia Generale, e con esso lui molti altri Uffiziali, a'quali stava molto a cuore la vita di costui, per salvare il loro dipendente, che per essere paesano era prigione nelle forze della Giustizia del Paese, e però da essi mi fu raccomandata caldamente la cura. Scopersi il giovane, e visitai la ferita, la quale ritrovai tanto piccola, che appena vi sarebbe entrato dentro il mio dito auricolare, e fuori della medesima era sortita una buona porzione dell'omento, che rassembrava per appunto ad un fungo, il quale non senza mia gran fatica, e stento, da me fu rimesso a suo luogo; mentre per poca porzione che ne rimettessi dentro da una parte, ne sortiva il doppio dall'altra; ripostolo finalmente, vi sovraposi una pezza ricoperta col mio Glutine, col piumaccetto, e fasciatura, indi fatta celebrare la missione del sangue, e raccomandatagli un' esattissima regola di vivere, colà lo lasciai. Ritornato il seguente giorno alla visita, e levato il Glutine, introdussi nella ferita sino entro la cavità dell' abdomine una pezzetta sottile lunga un dito, e larga quanto lo stesso, bagnata nel miele rosato, e sopra la ferita quattro fila ricoperte d'unguento digestivo, col suo piumaccetto, e fasciatura, seguitando a medicarlo in avvenire in questa maniera; incominciò a stare assai meglio nel terzo giorno, e così seguitò sino al settimo, nel qual giorno chiamato prima dell'ora solita frettolosamente a visitarlo, subito mi ci portai, e con grandissimo mio stupore lo ritrovai quasi moribondo, con gagliardissima febbre, polso fiacchissimo, respirazione difficile, e senza parola affatto. Tutto confuso, ed attonito per non capire da che mai potesse essere cagionato questo disordine, levai gli

ap-

apparati, nè potendo ricavare indizio alcuno dalla ferita, che niente affatto era mutata dal suo essere, vedendo l'abdomine tronfio, e risonante più del solito, sospettai di qualche interna lesione; che però introducendo la tenta fin fondo la ferita, incominciai ad esplorare or da una parte, ed or dall'altra per iscoprire, se mai fosse stato possibile, da che cosa mai fosse cagionato questo notabilissimo accidente; ed in fatti dopo avere cercato, e ricercato più volte, vidi ad incominciare a sortire fuori della ferita una materia nera, come sangue putrefatto, all'apparire della quale ritirata subito la tenta, sortendo questa con più libertà, e più copiosamente, arrivò a riempiere un buon bicchiere; terminata l'uscita di questa materia, rimedicai il paziente al solito, che ritrovai l'altro giorno in assai buono stato, essendo cessati affatto i sopradetti sintomi. Tirò avanti in questo stato, senza apparire più novità alcuna, sino all'undecimo giorno, nel quale svanita affatto l'uscita di questa materia, della quale ne sortiva ogni giorno dalla ferita due buoni cucchiaj, incominciò a sminuirsi la febbre, e nel decimoterzo giorno lo ritrovai nello stato pessimo, tal quale era nel settimo; conoscendo però io essere ciò cagionato da nuovo ristagno della stessa materia, procurai perciò di levare quello, che l'uscita della medesima impediva, come in fatti mi riuscì, riaprendole anche questa volta la strada, onde ne uscì quasi la medesima quantità dell'altra volta; il seguente giorno lo ritrovai rimigliorato, onde seguitai a medicarlo alla solita maniera, finchè mutatasi la materia, di nera, e liquida facendosi bianca, e densa, che finalmente mancò affatto, lo che seguì circa il trentesimoterzo giorno, on-

onde allora lasciata da parte la tasta, ed il digestivo, altro più non vi applicai, che il cerotto barbaro, col quale dopo i quaranta giorni ridussi a perfetta cicatrizzazione la ferita.

ANNOTAZIONE.

NON sarebbe stata forse una pura pazzia, ed un errore ben grossolano il mio, se in questa ferita, nella quale dovevasi, e potevasi, supporre qualche interna lesione, io l'avessi alla balorda, per così dire, lasciata, senza intrometterci la fettuccia di pezza per tenerla aperta, o procurandone ben presto la cicatrizzazione col lasciare tutto lo incarico alla *Medicbessa de' mali*? Certo che sì, e sarei stato tassato d'ignorante affatto del metodo del Magati, che comanda, doversi tenere, aperte tali ferite colle taste; ed ecco le sue parole, colle quali non può per certo parlare più chiaro: *Quod vero quandoque oporteat vulneris sanationem impedire, patet in vulneribus thoracis, & abdominis, cum una aliquod viscerum est læsum, cujus curatio longiori tempore absolvitur, quam externi vulneri.* (*De rar. vulner. sol. l.* 1. *c.* 43. *p.m.* 83.) Feci pure il mio dovere, col tenere aperta colla pezzetta la ferita, e pure non bastò l'animo alla buona natura, siccome era quella di un giovinotto di vent'anni, di scacciare dal foro aperto, e patente le materie, che l'opprimevano. Io sono di parere, che qualche grumo di sangue, od altra materia condensata frappostasi nella strada, per cui doveva passare la marcia, le impedisse l'uscita, onde rotto da me colla tenta questo ostacolo, ruppesi anche il ristagno.

Dalla natura, e qualità di queste marcie feci giu-

giudizio, altro, non poter essere le medesime, che una porzione della milza ferita fin sul principio; e se ciò è vero, come io credo arciverissimo, bisogna tenere per fermo, che si separasse se non tutta, almeno buona parte della milza, e che in conseguente poco le ne restasse; conciosiacosachè in quelle due volte, che ne sortì in quantità, ed in tutto il tempo della cura, uscirono a mio credere da questa ferita, ben due libbre, e più della sudetta materia nericcia; e pure guarì, e per tutto il tempo, che stetti in quel Paese, lo vidi godere una perfetta salute.

OSSERVAZIONE LIV.

Idropisia Ascite.

DOPO avere avuto amendue le gambe tutto il Verno qualche poco gonfie, Girolamo Debj da Castellaranno; di età di trentacinque anni, di temperamento malinconico, finalmente nella Primavera dell'Anno 1698. incomincioseli a gonfiare l'abdomine, ma con tale precipizio, che in cinque, o sei giorni divenne smoderatamente tronfio, e grosso. Portossi questo da me, richiedendomi di consiglio, e d'ajuto; ma restai ben'io molto sorpreso nel vedere divenuto così sterminatamente in sì pochi giorni gonfiato questo buon'uomo, mentre era più grosso d'una donna gravida di nove mesi; del resto poi, egli aveva buon colore in faccia, non aveva febbre, eranseli sgonfiate le gambe, ed egli mi disse, che non si sentiva altro male, che il peso, e tensione nel ventre, osservai le orine, e le vidi poche, e crude: feci però animo al paziente, e raccomandatali un'esatta regola di vivere, ordinan-

nandoli, che abbruciata buona quantità di ginestra, e ridottala in cenere ben bianca, ne pigliasse poscia tre libbre, e che le metesse in un sacchetto attaccato pendolone ad un legno, e v'infondesse sopra tre boccali di vino bianco generoso, raccogliendolo in un catino posto sotto il detto sacchetto, e che passato tutto, di nuovo ve lo infondesse, ciò facendo per tre, o quattro volte; indi lo custodisce in un fiasco di vetro, e che di questo vino ne beesse ogni mattina a digiuno un buon bicchiere, ed un altro la sera un' ora avanti cena: eseguì il tutto puntualmente quest'uomo, ed in capo a tre giorni incominciò ad orinare copiosamente, orinando da indi avanti otto, e dieci libbre d'orina al giorno, con tal profitto, che ogni volta, che io lo visitavo, mi mostrava una cintura, che portava legata a traverso, che restrigneva ogni giorno quattro buone dita. Seguitò l'uso del rimedio, e proseguì lo spurgo delle orine in modo tale, che nel termine di quindeci giorni sgonfiatoseli affatto l'abdomine, ricuperò la sua perfetta salute, che ha poi sempre goduto, e come mi dò a credere, gode sino al presente.

ANNOTAZIONE.

NON è molto difficile da curarsi l'Idropisia Ascite, purchè sul di lei principio sia chiamato il Medico, e che la medesima non sia cagionata dalla diuresi, o sia rottura de vasi linfatici, e che non si lavori in un corpo, che da lungo tempo sia cagionevole, pieno d'ostruzioni, o cachetico. Con tutto che avesse avuto gonfiate le gambe quest'uomo, egli era per altro sano, onde bisogna credere, che questa idropisia fosse ca-

cagionata dalla troppa quantità della linfa, che sforzaſſe le bocche de'vaſi eſiſtenti nell'abdomine, e cagionaſſe l'anaſtomoſi de' medeſimi, o ſia la di loro apertura, a cagione di che ſi faceſſe una così ſubitanea inondazione d'acqua; e che ciò ſia vero, parmi che chiariſſimo indizio ne foſſero il buon colore della faccia, e la crudezza delle orine, ſegno evidente, che non vi era un predomino di ſale in quel corpo, poichè ſe foſſe ſtato al roverſcio, mi ſarei ben bene aſtenuto a darli queſto rimedio, poichè in tali caſi mi ſi è fatto conoſcere anzi dannoſo, che utile; ma dove vi è ſolamente il vizio nella ſola quantità della linfa, egli opera maraviglie, ſiccome in queſto, ed in molti altri caſi io ho più volte oſſervato, eſſendo un valoroſiſſimo diuretico.

Le acque eſtravaſate nell' uman corpo, come pure tutti gli altri umori, ben preſto ſi corrompono: *Nam vitium capiunt, ni moveantur aquæ*, divenendo troppo ſalſe onde guaſtano le viſcere, ed iſporcano tutte le parti contenute nell' abdomine, onde in ſomiglievoli caſi troppo tardi chiamato il Medico, ne rieſce difficilmente con onore: ſiccome pure poco onore può guadagnarſi quel Medico, o quel Ceruſico, che ardiſce di fare la paracenteſi nelle idropiſie invecchiate, e ne' corpi mal fatti, e di già a cattivo termine dal male ridotti, poichè ſovente ſi vedono o ſubito, o poco dopo l'operazione, miſeramente quegl' infelici morire.

OS-

OSSERVAZIONE LV.

Idropisia Ascite.

ESsendo stato lungo tempo in un certo Spedale Giovanni Frignani giovane di venticinque anni, per farsi curare da una lunga febbre, che non volle mai cedere a que' presidj, che colà gli furono ordinati, e somministrati; anzi in luogo di guarire, peggiorò notabilmente, perchè alla febbre vi si aggiunse una gonfiezza di gambe, e coscie, che crescendo a poco a poco participossi all'abdomine, ed allo scroto, che crebbero col tempo a dismisura, ed in particolare lo scroto, che era grosso quanto la testa di un uomo. Ciò vedendo questo miserabile, e disperando di sua salute, se più stava in detto Spedale, si fece portare a casa sua al Castellazzo, Villaggio del Territorio di Reggio, nel mentre che io mi ritrovava appunto in detto luogo a fare una visita, onde fui pregato a volere visitare anche questo poverello. Andato dunque alla sua abitazione, e ritrovatolo in stato così cattivo, gli dimandai se fosse molto, che erasi cominciato a gonfiare? al che mi rispose, essere poco più di un mese; gli chiesi pure che mi dicesse qualche circostanza della cura fattali nel sudetto Spedale, ed egli mi rispose, che oltre i molti rimedj esibitigli, per consiglio di que' Medici, aveva sempre bevuto dell'acqua, ed in quantità grandissima sforzatone dalla sete. Esplorai il polso, e vi ritrovai qualche poco di febbre, e pure le orine erano crude; sicchè io giudicai, essere questa un'idropisia ascite, cagionata dalla molta quantità dell'acqua bevuta, che non avendo potuto

uscire per le vie orinarie, aveva talmente accresciuta la quantità della linfa, che non potendo capire ne' suoi canali, da quelli sboccando, aveva inondato tutte le parti tumurose; che però gli ordinai, solo per fare una mera prova, essendo questo giovane a tal termine ridotto, che pigliasse ogni mattina mezz'oncia di cremore di tartaro in una tazza di brodo caldo per lo spazio di cinque, o sei giorni, siccome fece; ed in fatti dalla forza di questo medicamento fino dal bel primo giorno furono istradate le sierosità estravasate per la cloaca degl'intestini, e cacciate fuori del corpo, ed in tanta quantità, che dal primo giorno in poi, evacuò quotidianamente quindici, e più libbre d'acqua. Osservata però da me con non poca maraviglia una tale operazione promossa da un rimedio così leggiero, le ne feci proseguire l'uso, finchè ne conobbi il bisogno; conciosiacosachè, nel solo spazio di otto giorni uscì fuori del di lui corpo tutta la sierosità preternaturale, sicchè restò così magro, e smunto, che non aveva che la sola pelle, e l'ossa. Avendo poscia disaminata ben bene la febbre, e riconosciutala della natura delle doppie terzane, coll'uso della chinachina lo liberai anche dalla medesima: onde il pover'uomo, da tutti tenuto per morto, in meno di quindici giorni col benefizio de' sopradetti rimedj, si può dire che risuscitasse.

ANNOTAZIONE.

L'Uso dell'acque è ottimo in quelle febbri, che sono cagionate da un moto violente, e che sono di corta durata; ma nelle febbri prodotte da un moto debole, e da una leggiera fermentazione, e croniche per natura, non solo l'acqua

non

non è giovevole, ma piuttosto è nociva; onde dallo strabocchevole uso della medesima, o si cagionano idropisie, come nel caso presente, o mali abiti di corpo, o almeno almeno ostinatissime ostruzioni di milza; onde in queste febbri è molto migliore l'uso del vino oligofaro, o sia inacquato; mentre col medesimo si conserva nel suo essere il fermento del ventricolo, e si mantiene l'energia, e vigore di tutte le viscere, che dall' acqua sono indebolite, impedendosi in tal maniera la cagione delle crudezze, e sierosità impure. E pure vi sono certi Professori in questi nostri tempi, che pare non sappiano curare le febbri con altro, che coll'acqua, onde alle volte nel pensarci, mi sono dato a credere, che l'acqua sia la loro panacea universale per tutte le febbri; poichè essi l'adoperano indistintamente in tutte le sorte di febbri: onde posso ben esclamare col Satirico, *o sæcula, o mores!* In quanto a me io sono del sentimento d'un mio stimatissimo padrone, e cordialissimo amico, (*Sebast. Rator.*) che il vino, purchè dato con prudenza, e giudizio, possa darsi in tutte le febbri, purchè non vi sia alcun'indizio d'infiammagione.

Egli è verissimo, che il cremore di tartaro è un gran diuretico, ma egli è ben anche più che vero, che io non mi sarei mai creduto, che fosse stato capace di fare una tale operazione; ah che egli è infallibile, che i rimedj operino maraviglie, quando ritrovano disposti gli umori, ed appianate le vie per uscire fuori del corpo, e che non vi sia alcuna disposizione contraria, che loro faccia ostacolo: ma se la cosa cammina al rovescio, o nulla operano, o niente fanno di quello, che era nostra intenzione, perchè o non ritrovano nel corpo le necessarie disposizioni per potere opera-

 re,

re, o s'incontrano in fughi, che talmente li fnervano, ed indebolifcono, che rimangono incapaci a fare le folite loro operazioni. Fa d'uopo credere per certo, che in queſto caſo il cremore di tartaro trovaſſe tutte le coſe diſpoſtiſſime, e nulla al contrario, perchè operò miracoli.

OSSERVAZIONE LVI.

Calcolo ne' reni.

FUI chiamato nell'anno 1708. alla viſita della Moglie di Domenico Puppini da caſtellarano, aggravata da un acerbiſſimo dolore ſopravvenutole l'antecedente notte, che talmente la tormentava, che nè pure un momento poteva ſtar quieta; ma ſempre lagnavaſi, dibattendoſi or da una parte, ed or dall'altra del letto. Era queſto dolore ſituato nella ragione de' reni dalla parte deſtra, ſiccome ebbi luogo di credere, che queſto foſſe un dolore nefritico, per maggiormente però accertarmene le dimandai, ſe ella aveſſe mai oſſervato nella ſua orina arena, o ſangue, o altro corpo ſtraniere, e ſe altre volto era mai ſtata da ſomiglievole male aſſalita, ed eſſa mi riſpoſe di nò; conſiderai l'orina, nè dalla medeſima potei ricavare indizio alcuno di quello, che io andava cercando. Nulladimeno io ebbi luogo di credere per certo, che queſto veramente foſſe un dolore renale, e dall'acutezza del dolore, dalla permanenza continua nello ſteſſo luogo, ſembrando alla paziente di avere come un chiodo in quella parte conficcato; e che queſto dolore foſſe cagionato da qualche corpo ſtraniere in quel rene eſiſtente, piuttoſto che da infiammagione, per eſſere libera affatto la pazien-

te

te dalla febbre; laonde mi risolsi di farle pigliare il mio maraviglioso antinefritico, che non è altro, che tre dramme di virga aurea, ridotta in sottilissima polvere esibita in tre susseguenti volte, col darle ogni volta subito da bere tre oncie di acqua d'ononide, lasciando passare fra una volta, e l'altra otto ore almeno, siccome feci; ed in fatti la vegnente notte sentì nell'orinarie uscire coll'orina un non so che di duro, che le apportò qualche dolore nel meato orinario, onde essendomi io portato la mattina alla visita, e dato di piglio all'orinale, ci ritrovai nel fondo un calcolo avente la figura, e grossezza di un pinocchio, di colore del mattone cotto, durissimo, e che in tutto, e per tutto rassomigliavasi ad un trocisco di minio, che ritenni appresso di me, ed ancora lo conservo, ed in tal modo restò ad un tratto libera questa donna da un dolore, che con tanta fierezza la tormentava.

ANNOTAZIONE.

QUantunque vi sia il calcolo nelle reni, non vi sono però sempre tutti i segni ciò denotanti, e massime nell'orina, onde se si vuole badare a tutto, il più delle volte si può restare ingannato nel giudizio; in questo caso non vi era, che il solo dolore, e pure vi era il calcolo, e ben grande; e questa verità più, e più volte si è manifestata nell'apertura de' cadaveri, ne' quali si sono ritrovati de' calcoli renali considerabili, con tutto che viventi que' tali non avessero mai avuto alcun indizio di questo male. Era solito un tal Marcello Pisani da Cà de' Pifferi, Territorio di Castellaranno ad essere aggravato da un dolore renale; fu talmente travagliato questo pover'uo-

mo dallo ſteſſo l'anno 1707. che tutti credevano ne doveſſe morire; fui chiamato alla cura, nè in eſſo potei ritrovare ſegno alcuno di calcolo; che il ſolo dolore, ciò non oſtante gli feci pigliare queſto mio rimedio, dalla forza del quale fu ſpinto fuori del di lui corpo coll'orina un groſſo calcolo, reſtando in tal modo libero allora, ed in avvenire dall'acerbo dolore, che tante volte lo aveva cruciato; e la ſudetta donna pure non ha mai più, per quanto io ſappia, ſofferto queſto grave incomodo.

OSSERVAZIONE LVII.

Calcolo ne' reni.

FU aſſalito l'anno 1705. il Genero di Fulvio Tavani dalla Baſtia, di cui non mi ricordo il nome, ed è quegli, che preſentemente vende l'acquavita nell'Appalto di Vignola, in tempo di notte da un atrociſſimo dolore ne' reni, che lo fece raggirare tutta la notte per la camera. Chiamato la mattina alla viſita, ſubito conobbi eſſere queſto un vero dolore nefritico, sì per eſſere nella regione renale, sì per avere orinato il ſangue meſcolato coll'orina; onde gli ordinai ſubito l'antedetto rimedio, coll'ajuto del quale, dopo la di lui ſeconda preſa, orinò un calcolo groſſo quanto un grano di lente, di figura ineguale, e di colore come di calcina, dopo l'uſcita del quale ſubito ceſsò l'acutiſſimo dolore, che lo cruciava.

An-

ANNOTAZIONE.

LA virga aurea è un rimedio valorosissimo contro questa malnata razza di mali, avendolo io assaissime volte esperimentato di tale efficacia, e particolarmente quando vi è di molta sabbia nella vessica; ma bisogna stare ben cauto di non servirsene in que' casi, ne' quali vi è, o possa farsi della infiammagione nella vessica, o ne' reni, poichè cagionando in dette parti dell' irritamento ben grande, potrebbe produrre qualche gravissimo sconcerto; e quello che dico della virga aurea, lo replico anche di tutti que' rimedj, che provocano l'orina, poichè adoperati imprudentemente da certi Medici ne' mali de' reni, e della vessica, siccome ho io più di una volta veduto, ne sono successe disgrazie maggiori.

OSSERVAZIONE LVIII.

Dolori, ed affetti Isterici.

FU sorpresa da certi dolori, ed affetti isterici la Signora Clarice Saracini a lei famigliari l'anno 1698. del Mese di Settembre, nella Terra della Bastia, ove da Modona erasi portata a villeggiare. Chiamato alla di lei visita, la ritrovai in letto oppressa da un gravissimo dolore nell'abdomine, con distorsioni, e convulsioni in tutte le membra, e sincopi frequenti: onde conoscendo altro non essere il male di questa povera Signora, che un affetto isterico, le ordinai de' rimedj antisterici, e tutti que' che giudicai essere proprj per debellare questo male fero-

ce; ma scorgendo riuscire inutili tutti i miei tentativi, mi risolsi servirmi di un mio rimedio particolare, da me sperimentato efficacissimo in altre somiglievoli occasioni, che altro non è che i fiori del tanaceto, de' quali ridotti in sottilissima polvere ne feci pigliare per tre volte distinte una dramma per volta in tre dita di vino bianco, colla distanza da una volta all' altra di otto ore; ed in fatti appena ebbe pigliato le tre dosi di polvere, che restò libera affatto da questo penoso male; e perchè questo è un male, che fa tregua, e non pace, cioè a dire, che altre volte suole replicare: per mettersi però questa Signora in sicuro non ha mai voluto stare senza avere appresso di se questo rimedio, del quale avendone sempre pigliato uno scrupulo al primo comparire del male, lo ha in un subito discacciato con grandissimo sollievamento, poichè per lo passato senza di questo le conveniva penare miseramente in un letto per più, e più giorni, senza che potesse così presto liberarsene con qualsivoglia altro presidio dell' Arte.

OSSERVAZIONE LIX.

Dolore Matricale.

ERA assuefatta la moglie di Giuseppe Fieri, Caporale nella Fortezza di Sestola, ad essere assalita da dolori intensissimi nell' abdomine, accompagnati da moti spasmodici, e convulsivi di tutte le membra, che in pessimo stato la riducevano. Sorpresa da questo suo male l' anno 1709. e chiamato io dal Marito alla cura, conoscendo essere il medesimo un' effetto Isterico, ed uterino, subito le ordinai de' sudetti fio-

ri

ri di tanaceto, da pigliare nella dosa, e maniera antedetta; col qual rimedio non solo restò per allora libera dagl' insulti di questo male, ma (cosa assai rimarcabile) non ha mai più avuto in avvenire il minimo incomodo dallo stesso, essendone stato certificato da suo Marito non è molto tempo.

ANNOTAZIONE.

IL tanaceto detto volgarmente *Daneta*, è un erba valorosissima, mercechè dotata di un sale volatile oleaginoso, ma molto più lo è il suo fiore, onde volgarmente si dice *daneta, daneta tutti i mali acqueta*; ma è molto efficace negli affetti uterini, ed in alcuni ipocondriaci, fra' quali vi è poco divario, siccome negli antedetti due casi, ed in moltissimi altri ho più volte sperimentato. Si può dire che mia madre sia ancor viva a cagione di questo rimedio; conciosiacosachè essendo morta la sua per questo male, sarebbe anch' essa stata soggetta allo stesso infortunio, se non avesse avuto l'ajuto di questo virtuosissimo fiore; ma è d'uopo osservare, che non in ogni tempo raccolto è dotato di tale attività, poichè fa d'uopo separarlo dalla pianta da' quindici d'Agosto, sino agli otto di Settembre, altrimente è inefficace in questi mali, e ciò non per altro, se non perchè in detto tempo è per l'appunto nel suo vigore, e maturità. Oh quante erbe sarebbono di maggiore attività di quello che sono, se sapessimo il vero tempo di raccoglierle, o almeno si usasse più diligenza in ciò fare! ma bisogna pure, che io lo dica, le cose che si dovrebbono fare con più diligenza, siccome sono quelle spettanti alla salute dell'uo-

l'uomo, si fanno alla peggio con poca, o niuna considerazione.

OSSERVAZIONE LX.

Soffocazione Uterina.

FU assalita la Cameriera de' Signori Rangoni di S. Martino, il giorno di Natale dell'anno 1716. giovane di venticinque anni, pinque, e carnosa da una soffocazione uterina. Chiamato subito alla visita, ritrovai questa povera figlia in letto, avente tutte le facoltà animali abolite; con difficoltà così grande nel respirare, che pareva dovesse restare ad ogni momento soffocata, moti convulsivi in tutte le membra, con polso però assai vigoroso, e robusto. Per liberarla dall' insulto, che subito conobbi essere una soffocazione uterina, accompagnata da moti convulsivi, le feci fare le legature alla estremità; e de' profumi con penne di gallina, e ritagli di scarpe vecchie; ed in fatti in meno d'un quarto d'ora cessarono i moti convulsivi, e la difficoltà del respiro, ricuperando nello stesso tempo le facoltà perdute, ma non stette mezz'ora esente da questo male, che più vigoroso le replicò; ed io di nuovo con gl'istessi profumi, rimisi le cose nel suo essere naturale, e perchè io non poteva far celebrare la flebotomia indicata dall'abito del di lei corpo carnoso, e pieno di sughi, per esserle in quel tempo arrivati i suoi mestrui, le ordinai perciò i seguenti bocconcini, da me più volte conosciuti molto efficaci in somiglievoli mali, per impedire la recidiva, cioè:

℞. *Castorei scrupulum unum, myrrhæ, assæ fœtidæ, fa-*

feculæ brioniæ ſcrupulum ſemis, ſyrupi artemiſiæ q.ſ.m.f. boli n. ſex, pro tribus doſibus.
due de'quali le feci ſubito pigliare con un'oncia di acqua iſterica del Quercetano, facendole poſcia pigliare gli altri d'otto in otto ore; ma ciò non oſtante pochi momenti dopo la prima preſa le ſopravenne nuovo accidente, che non potè eſſere diſcacciato, che col fumo del tabacco; ma in luogo di cedere il male dopo la preſa di tutti i ſudetti bocconi, fattoſi più vigoroſo, ed inſolente, aſſalì queſta poverella con tal vigore, che fattiſi i moti convulſivi fortiſſimi, non poteva eſſere fermata, nè trattenuta in letto da quattro uomini robuſti; ſicchè fu d'uopo legarla con funi per le braccia, e per le gambe, ma per non eſſere aſſai forti, furono da eſſa ſpezzate, ſicchè biſognò ſervirſi di nuovo di più forti corde, e che un'uomo le teneſſe ſempre ferma la teſta, altrimente nel dibatterla con violenza, ſe la ſarebbe ſpezzata nel muro. La difficoltà del reſpiro era così grande, che tutti gli aſtanti ſi davano a credere di vederla di momento ſoffocata, avendo la faccia livida, e nera come gli ſtrangolati; finalmente vedendola ridotta in una grandiſſima miſeria, ed in un eſtremo pericolo, non potendo eſſere ſollevata da qualſiſia preſidio Medico da me poſto in opera, deſideroſo pure di giovarle, mi riſolſi di farle cacciar ſangue, con tutto che non foſſero per anche ceſſati i ſuoi meſtrui, avendo ripoſto tutte le mie ſperanze in queſto preſidio. Feceſi adunque queſta operazione con moltiſſima difficoltà, eſſendo ſtato d'uopo farla tenere da più uomini, ed il ſangue che ſi cavò dalla vena del piede non fu meno di una libbra: appena paſſarono tre ore dacchè ciò fu fatto, che ceſsò affatto queſto furioſiſſimo inſulto, e la pazien-

ziente rinvenne ne' suoi primieri sensi. Ma dubitando che non ritornasse di nuovo a farsi vedere questo pessimo male, per avere osservato il sangue coagolato, e poliposo a guisa di quello de' pleuritici, dandomi a credere che questo coagolo fosse la cagione formale dello stesso, per sciogliere ogni coagolo, le ordinai mezza dramma di sale volatile di corno di Cervo da pigliare in tre volte in un cucchiajo di brodo caldo, coll' intermittenza d'otto ore da una volta all'altra; ed in tal modo disparve affatto questo fiero accidente, nè mai più ha avuto ardire di assalire questa povera giovane.

Annotazione.

Oh quanti mali di questa razza sono battezzati da certi cristianelli per sopranaturali! Credendo senza alcuna esitenza, che queste povere donne sieno indemoniate a cagione della sterminata forza, che in esse ne' parossismi osservano. La presente aveva per certo più forza d'un bue, mentre fu d'uopo legarla con funi fortissime nelle braccia, e gambe, se si volle tenerla in letto, e raccomandare le medesime alla lettiera.

E' operazione ardimentosa in vero la cacciata di sangue alla presenza de' mestrui, ma e pure fui forzato a tentarla, se non volli vedermi perire sotto gli occhi questo miserabile, avendo sperimentato inutili tutti i rimedj da me adoperati; e tanto più ciò feci, quanto che la medesima mi veniva indicata dalla copia de' sughi, dalla robustezza del polso, e dalla qualità del male, che per essere estremo richiedeva un estremo rimedio, essendo assioma infallibile, che *ex-*

tre-

tremis morbis extrema remedia. Io dò la gloria a questa operazione di avere fermato questo accidente, e forse forse d'avere coadjuvato alla totale sanazione della giovane; quantunque credere si possa, che il sale volatile di corno di Cervo sciolgendo il coagolo del sangue, ne fosse piuttosto la vera cagione; conciosiacosachè dopo la triplicata presa dallo stesso, non comparve mai più questo male.

Quantunque non venga riconosciuto da' Professori di Medicina il sale volatile di corno di Cervo per rimedio antisterico, nulladimeno non badando a questo, di lui mi servii, riconoscendolo per un grandissimo dissolvente. Non debbono dunque stare tanto religiosamente attaccati i praticanti a i rimedj specifici, ma debbonsi servire di que' presidj, che dalle indicazioni loro vengono per utili, e giovevoli dimostrati.

OSSERVAZIONE LXI.

Creste enormi nella natura.

SI pose nelle mie mani per essere da me curata l'anno 1716. la moglie del Signor N. N. da Reggio. Erano più di tre anni, che le era incominciato a crescere, e lussurreggiare un poco di carne entro i labbri della natura a cagione di una escoriazione fattasele non so per qual cagione in detta parte, e questa poca carne al dire della medesima aveva la figura d'una cresta di gallo, il quale di giorno in giorno sempre più crescendo nel progresso di detto tempo erasi ingrossata quanto la mano chiusa d'un uomo, e questa era situata nel labbro sinistro della natura, ed erasi distesa intorno alla medesima, e partico-

colarmente nella parte superiore, ove è situatà la clitoride, nel qual luogo era cresciuta all' altezza, e grossezza di due dita traversali. Questa carne era ai tatto durissima, callosa, e bianchiccia, ed otturava affatto la natura, sicchè non potendo avere l'uscita libera le orine, ed i mestrui, a cagione di ciò erasi fatta una notabile escoriazione nelle parti interne della medesima, cioè per tutto il collo sino alla bocca dell' utero. Aveva taciuto questa donna per puro rossore questo suo incomodo, nè aveva voluto che il marito la facesse curare; ma necessitata dalla deforme grandezza di questa carne, e dal continuo dolore, che in dette parti provava, si fece visitare da molti Professori, niuno de' quali aveva voluto azzardarsi ad assumerne la cura. Finalmente visitata da me, e veduto essere non solo necessario, ma arcinecessario estirpare questi corpi stranieri per liberare la paziente dalle pessime conseguenze, che col tempo erano per seguire, arditamente all'opera mi accinsi; laonde con un pajo di acutissime cisoje tagliai il pezzo grosso di carne, e successivamente tutto il resto, che all'intorno circondava la natura, sovraponendoci le stoppate inzuppato nella chiara d'uovo, e polveri astringenti per fermare l'emorragia del sangue, che dalla ferita con violenza sgorgava; levate poscia le medesime il venturo giorno, posi sopra le incisioni della fila con unguento fatto con una dramma di precipitato, mezzo scrupolo di solimato, e due oncie di butirro rancido, seguitando in avvenire a medicarla il marito, ogni ventiquattro ore con questo unguento una volta, ed io a visitarla di tempo in tempo, finchè vidi affatto estirpata la radice di questa carnacia; poichè allora le ordinai questo unguento, cioè:

℞. *Un-*

℞. *Unguenti de litargyrio in mortario plumbeo diu agitati, de tutia an. unciam unam, olei terebynthinæ unciam semis, foliorum rosarum rubrarum, balaustiorum subtiliter pulverisatorum an. drachmas duas, m. f. unguentum, agitetur diu in mortario plumbeo.*

col quale unguento ſteſſo ſopra della fila ricoperſi da per tutto ove non era pelle sì dentro, che fuori della natura, coll' ajuto del quale ſi cicatrizzò ove ne era il biſogno, e da per tutto ſi ricoperſe di pelle, ed in tal modo nello ſpazio di un ſollo meſe reſtò libera queſta povera Signora da un così grande incomodo.

ANNOTAZIONE.

ERA in vero aſſai grande queſta eſcreſcenza, e difficoltoſo il taglio, e pure biſognava farlo, altrimente ſarebbe col tempo quella donna miſeramente perita. La difficoltà grande dell'operazione atterrì tutti que' Profeſſori, che l' avevano vaduta; ma io non mi ſpaventai nè poco, nè molto, conoſcendo beniſſimo altro ſconcerto non poter ſuccedere dal taglio, che la ſola emorragia, che per quanto poteſſe eſſere impetuoſa, a me non ſarebbe mancati mezzi per fermarla.

Fa di meſtieri che il Ceruſico abbia coraggio, poichè non dee mai ſgomentarſi alla viſta di mali anche teribili; ma conſiderata ben bene la faccenda, nè conoſcendo poter ſuccedere grave diſordine dall'operazione da farſi, e però pigliate le dovute miſure, dee accignerſi ardimentoſamente all'opera. Oh quanti poverelli miſeramente periſcono per il poco ſpirito di certuni, che Iddio loro perdoni; conciofiacoſachè non debbono mettere la mani in paſta, ſenza i dovuti fondamenti;

ti; nè assassinare chi di loro alla cieca si fida !
Oh quanti, oh quanti di costoro sono tenuti per oracoli, che la sperienza li ha fatto a me conoscere appunto come gli oracoli, che erano di legno, o di pietra, cioè insensati come quelli; mi si perdoni di grazia questa piccola digressione, mentre:

—— ridentem d'cere verum
Qu's vetat? —— (*Horat.*)

OSSERVAZIONE LXII.

Aborto con emorragia.

PER quattro susseguenti replicate volte la Signora Anna Biolchini di Sestola, di età di trentotto anni, di temperamento malinconico, dopo avere concepito, non potè mai arrivare al tempo determinato del parto, conciosiacosachè ogni volta abortiva fra il terzo, ed il quarto mese. Mi adoperai negli ultimi due aborti per quanto seppi, e potei, essendo io allora in Sestola Medico della Provincia del Trignano, ed anche col consiglio di altri Dottissimi Professori, ma tutti i miei sforzi furono vani, poichè nello stessissimo tempo dell' altre volte non mancò di farsi l'aborto. Desideroso di prole il di lei Marito, ma molto più di vedere fuori di pericolo l' amata Consorte, che ad ogni aborto, a cagione d'una strabocchevole emorragia di sangue, correva risico di morire; venne a pregarmi colle più fervorose instanze, che volessi mettere in opera tutti gli sforzi dell' Arte, per ovviare a questo pericoloso inconveniente. Ma conoscendo io benissimo, essere impossibile d'impedire l'aborto, nel mentre che era gravida, avendo io le altre
due

due volte, e con missioni di sangue, e con altri rimedj fatto tutto il possibile per ajutarla; ordinai espressamente al medesimo, che stasse separato dalla Consorte sino alla vegnente Primavera, essendo allora di Verno, poichè in detto tempo avrei procurato di renderlo contento. Ed in fatti arrivato il tempo opportuno, feci fare una lunghissima purga a questa Signora, adoperando sul principio purganti, ed alteranti antimalinconici, e poscia facendole pigliare per lo spazio di quaranta giorni un decotto di radici di salsa, e china, la quale terminata, riabitando di nuovo col Marito, non stette guari a concepire, e per la Dio grazia ebbe una felicissima gravidanza, e senza alcun disturbo sino al natural termine de' nove mesi, a capo de' quali sgravossi di un fanciullo maschio, con suo sommo contento, e del Marito, che molto lo bramava a cagione de' suoi interessi.

ANNOTAZIONE.

NON sono sempre cagionati gli aborti dalla copia del sangue, conciosiacosachè ne possono essere la cagione o i flati, o la poco buona qualità del sangue, onde ne' detti casi indarno si cava sangue, nè dopo fatta la concezione puossi impedire con qualsivoglia rimedio l'aborto. Sul fine del secondo, e nel principio del terzo mese feci ogni volta cacciar sangue a questa Signora, e pure ogni volta ne seguì l'aborto; sicchè ponderata bene la faccenda, e conoscendola di temperamento tetro, malinconico, congetturai, che il di lei sangue fosse pregno zeppo d'acidume, ed impurità terrestri, e che in conseguente il soverchio acidume rodendo i teneri legamenti del

feto, fosse cagione di questo sconcerto; onde determinai di espurgare il suo sangue, prima che concepisse, dalle dette eterogeneità, e soverchia acidità; e che fosse vero ciò, che io mi andava immaginando, parevami di poterlo arguire dal sangue, che per due, o tre giorni prima dell' aborto, usciva fuori dell'utero, e la consecutiva strabocchevole emorragia, che da altro non poteva essere cagionata, che da un notabile squarciamento de' vasi sanguigni, che io mi dava a credere, che da' detti acidumi fosse cagionata. Sicchè mi servii d' antimalinconici, ed espurganti, e del decotto dulcificante, per espurgare, indolcire, e volatilizzare il sangue, e renderlo più atto ad irrorare que' teneri legamenti, e più dolce per nutrire il dilicatissimo feto, ed in fatti conseguii fortunatamente il desiderato intento.

OSSERVAZIONE LXIII.

Estrazione di feto morto.

SUL principio di Settembre dell' anno 1714. andando io a fare alcune visite alla Bastia; nel passare, che feci dal Castello di Soliera fui chiamato da Pietro Marverti a visitare sua Moglie; portatomi perciò alla sua casa, ritrovai questa povera donna, giovane per altro di venticinque anni, e di robusta complessione, ridotta da una febbre terzana doppia quasi all' estremo; conciosiacosachè era affatto priva di conoscimento, e di loquela, sicchè dopo essere guarita, mi assicurò, che non sapeva di avermi mai veduto, e che molto meno io avessi fatto sopra il suo corpo operazione alcuna. Io fui avvisato dalle donne, che le assistevano, che la paziente

era gravida di nove mesi, e che la Levatrice teneva per sicuro, che avesse la creatura morta in corpo, del che anch' io molto ne dubitai, per vederla in così pessimo stato ridotta. Nulladimeno per mettermi sul sicuro sopra di questo, volli fare le necessarie inspezioni; ed avendo ritrovato essere veramente morta la creatura nell'utero materno, protestai al Marito, ed agli astanti, essere assolutamente necessario farne l'estrazione, per vedere, se mai con tal mezzo si potesse liberare la donna dal pericolo iminente di morte; la quale operazione io credeva, che con tutta sicurezza si potesse fare, per avere osservato nel polso della medesima assai di vigore, e di energia: ma non essere io in caso di farla, per non avere appresso di me gli stromenti necessarj per farla. Ma non essendo nè nel luogo, nè all'intorno persona, a cui dasse l'animo di fare questa operazione, pregato, ed importunato dal Marito, e dagli astanti, a non volere abbandonare questa miserabile, che senza il mio ajuto era per rendere ben presto l'anima al Creatore, mi risolsi di fare tutto il possibile; fatto fare adunque ad un fabbro un mal fatto rampone di ferro, coraggiosamente all'opera mi accinsi. Fatta porre adunque la donna nella dovuta positura cioè a' piedi del letto, e fattala da più donne ivi tenere, ben coperta, e difesa dall'aria, incominciai colle dita unte d'olio d'oliva, non essendovene colà d' altra sorta, a dilatare la natura; ma per quanto m' ingegnassi, non mi fu mai possibile di potercì intromettere la mano; ma le sole due dita dell'indice, e del pollice (avvertasi, che questa donna era primipara) nulladimeno avanzando i medesimi per quanto mi fu possibile, ritrovai la bocca dell' utero strettamente serrata, la

quale con somma destrezza fu da me colla punta del dito pollice aperta, e dilatata; indi esplorando collo stesso dito la positura del fanciullo; lo ritrovai avere la testa avanti in atto di nascere, ma però anche serrato entro il suo sacco, cioè nell'*Amnios*, e *Carion*; inoltrando però il rampone di ferro fra la dette due dita ristretto fino al medesimo, con esso lo squarciai, uscendone subito in molta quantità la solita acqua, o sia orina in esso contenuta, che mi fu di molto profitto; conciosiacosachè bagnando quelle parti aventi dell'arido, a cagione del febbril calore, le rese morbide, e sdrucciolose, onde potei con più facilità intromettere le dita fino alla testa del fanciullo, nella quale per tre volte conficcai il rampone, che tra le medesime tenevo ristretto. Ma per quanta forza io adoperassi, non ne potei far mai l'estrazione, perchè ogni volta si squarciava il cranio, sicchè fui forzato ingegnarmi a pigliare colle dita un pezzo del detto cranio, e con destrezza tirarlo fuori della natura; e nella stessa maniera feci l'estrazione di altri due somiglievoli framenti assai considerabili, già dal rampone squarciati, e divisi, onde dopo sortì fuori anche tutto il cervello; liberato da questi intoppi, ebbi luogo d'attaccare il rampone nel mento del fanciullo, e poscia con tutta la forza tirando, ajutato anche in ciò fare da un degli astanti, mi venne finalmente fatto di tirar fuori di quel corpo un grosso, e grande figliuolo maschio. Indi estratta con tutta facilità la seconda, e rimessa di nuovo la donna in letto, e ristorata, subito che fu qualche poco rimessa, con brodi, e biscottini. la ritrovai il vegnente giorno nel mio ritorno assaissimo sollevata, e seppi, che si purgava assai bene, con tutto che segui-

guitasse ostinatamente la febbre il suo corso, onde fui necessitato scacciarla a forza di Chinachina; ed a questo modo guarì la donna, e si rimise in una perfettissima salute, che gode anche presentemente, avendo fatto più figliuoli, avendola io dopo più volte veduta.

ANNOTAZIONE.

FU per certo un grande azzardo il mio, ed un'operazione ardimentosa, a cui mi accinsi, senz'avere i necessarj strumenti, con pericolo di perdere la riputazione, se non mi fosse riuscita, che era cosa molto facile, che succedesse non solo a me, ma anche a' più esperti nell'Arte; poichè io lavorai con un mal fatto ramponaccio, e quello che più importa senza manico, che per la molta fretta non si potè fare. E particolarmente per farla, si può dire, in faccia di personaggio di alta sfera, cioè di S. Eccellenza il Signor Marchese Carlo Campoli Feudatario di detto Feudo, che colà appunto in quel tempo ritrovavasi, e pure se io non mi metteva all'azzardo, la donna era spedita, nè poteva campar molto.

Non bisogna mai che un Cerusico si sgomenti, quando si tratta d'ajutare una povera creatura, perchè la pelle dell'uomo è preziosissima, e per piccolo barlume, che vi sia di felice riuscita, fa d'uopo porsi all'azzardo, poichè fatte le dovute proteste, che quello che si fa, è un puro tentativo per ajutare una persona già spedita; vada poscia la faccenda come si voglia, nulla si può perdere, mentre si azzarda poco per molto. In fatti se io non avessi osservato in questa donna un polso forzuto, ed energetico, e non avessi avuto a fare con una giovane robusta, e

di buon temperamento, non mi sarei messo per certo ad un evidente risico di vedermi morire la paziente fra le mani, come so essere accaduto ad alcuni con loro grande obbrobrio.

OSSERVAZIONE LXIV.

Estrazione di Secondina.

CHiamato nel 1716. del mese di Luglio alla visita della Nuora di Gio: Battista Preudi abitante nel Territorio di Soliera, colà mi portai, e ritrovai questa povera donna avente la Secondina in corpo, con tutto che fossero cinque giorni, che aveva partorito, a cagione di che erasele suscitata una gravissima febbre, sicchè era ridotta in un pessimo stato, in modo tale, che dal Parroco le erano stati somministrati i Santissimi Sagramenti. Prima che io la visitassi erasi portato il di lei marito a Carpi per consiglio da qualcheduno di que' Professori, dal quale le erano stati ordinati varj rimedj indrizzati, come potei immaginarmi, a promovere l'espulsione di questo corpo straniero, da' quali più danno, che utile la paziente ricavato ne aveva. La Levatrice aveva tanto tirato il funicolo per agevolare l'uscita al medesimo, che lo aveva strappato, dopo di che tutta piena di confusione erasi ritirata, abbandonando vilmente la povera donna. Conoscendo io però chiarissimamente, non esservi altro mezzo per liberare la paziente, che di fare la estrazione manuale della Secondina, subito mi accinsi all'opera. Fattala dunque porre nella convenevole positura, introdussi la mia mano destra ben unta d'olio nella matrice, e ritrovata la Seconda, le diedi di piglio col dito indice, e col medio, procurando di tirarla fuori con somma destrezza; ma vedendo che

che in niun modo io la poteva muovere da dove era, vi aggiunsi anche un poco più di forza, ma in darno; sicchè conoscendo essere la medesima ancora all'utero attaccata, e che i legamenti non volevano cedere, mi risolsi di cavarnela a pezzi, come feci, non trovando molta difficoltà in ciò fare, mentre io la staccai a poco a poco dall'utero colle sudette due dita un poco incurvate, facendo, che servissero come di forbice, nel che fare io non ebbi gran difficoltà, perchè era mezzo fradicia, ed assai puzzolente, e così ne feci la totale estrazione, ed in tal modo liberai questa povera donna dal minacciato pericolo.

ANNOTAZIONE.

OGNI volta che un Medico viene chiamato in ajuto d'una povera donna, che non possa espellere la Seconda, e che la ritrovai febbricitante, egli dee subito immaginarsi, che la detta Secondina incominci a putrefarsi; onde io loderei, che stasse ben lontano a'rimedj interni promoventi l'uscita della medesima, perchè essendo questi di natura irritante, o molto attivi, accrescono la febbre, ed aggravano sempre più la paziente; sicchè il più sano consiglio si è d'estrarla, o farla estraere manualmente, perchè in tal modo si libera la paziente senza il minimo pericolo, nè aggravio.

Non debbono mai le Levatrici tirare con forza nel funicolo, perchè facilmente si rompe, e rotto che sia, difficultasi sempre più l'uscita della Secondina. Ma guai nelle Campagne, e ne' Castelli, ed alle volte anche nelle Città! perchè queste ignoranti femmine ne fanno di queste, e

ſovente delle peggiori. Oh quante povere donne muojono per l'ignoranza di queſte femminuccie! quando le coſe paſſano bene da ſe, ſono grandiſſime dottoreſſe; ma ſe per ſorte ſi abbattono in qualche intoppo, non ſanno che farſi, e commettono mille ſpropoſiti, perchè: *ignorans in nocte eſt*. (*Greg. in 1. Reg*).

Biſogna ſtar bene avvertito nel fare l'eſtrazione della Secondina di non adoperare gran forza, perchè ſi può offendere l'utero, ed i ſuoi legamenti, cagionando delle uſcite dell'utero incurabili: avvertaſi pure che nulla importa, ſe la Secondina non ſi cava tutta in un pezzo, purchè niuna porzione di eſſa nell'utero ne rimanga.

OSSERVAZIONE LXV.

Carnoſità nella verga.

ERASI fatta una carnoſità, o ſia caruncula, dopo una lunga gonorrea nell'uretra, o ſia canale dell'orina, ad un Tenente del Reggimento Taun, nel mentre, che lo ſteſſo era a Quartiere di Verno nella Terra di S. Felice l'anno 1701. del Meſe di Marzo, dalla quale carnoſità impedito il tranſito libero all'orina, era obbligato a traſmetterla a goccia a goccia con ſuo graviſſimo dolore. Deſideroſo però di liberarſi da queſto incomodo, ricorſe al mio ajuto. Conoſcendo però io eſſere neceſſario di eſtirpare queſto corpo ſtraniero producente i ſopradetti ſintomi, ordinai al paziente, che da ſe ſteſſo intrometteſſe ciaſchedun giorno una candeletta ricoperta nel fondo coll' infraſcritto unguento nel canale dell'orina ſino alla medeſima eſcreſcenza.

℞. Po-

℞. *Foliorum sabinæ subtiliter pulverisatorum unciam unam, præcipitati drachmam unam, melis rosacei ad debitam spissitudinem cocti quantum satis, m. f. unguentum.*

Non passarono molti giorni, dacchè incominciò ad operare questo rimedio, che incominciarono ad uscire con più libertà le orine, nè altro incomodo provava, che un piccolo ardore nell' orinare. Laonde avendo specolata ben bene colla candeletta l'uretra, e ritrovato essere stata totalmente estirpata dal corrosivo la caruncula, gli ordinai l'infrascritta decozione, acciò con un piccolo schizzatojo ne infondesse due volte al giorno entro la medesima uretra, cioè:

℞. *Foliorum rosarum rubrarum pugillum unum, myrti pugillum semis, balaustiorum drachmam unam, aluminis rupei drachmam semis, aquæ calybeatæ libras duas, coquantur ad tertiæ partis consumptionem, dein coletur, & colaturæ adde, mellis rosacei unciam unam, salis saturni scrupulos duos, m.*

ma essendo stato obbligato questo Uffiziale tre soli giorni dopo, dacchè aveva incominciato ad usare questo decotto, ad andare non so dove per ordine del suo Comandante, con tutto che io facessi ogni sforzo per impedire questa sua andata, ma vedendo non poterla impedire, gl' inculcai lo stare nella rigorosa dieta da me prescrittali, e di guardarsi ben bene da ogni disordine; ma appena partito da S. Felice scordatosi de' miei documenti, ed amorevoli ammonizioni, mangiò, e bevè la sera allegramente con i compagni all'uso Tedesco, e quello, che è peggio, ballò tutta la notte. Ma ritornato il vegnente giorno a casa pagò ben subito il fio de' commessi spropositi; conciosiacosachè fu necessitato porsi

in

in letto da una grandissima infiammagione, ed acutissimo dolore sopravenutogli nella uretra, accompagnato da gagliarda febbre, nel luogo appunto, ove era la sradicata carnosità; e quantunque io mi adoperassi con cavate di sangue, e locali convenevoli per estirpare la detta infiammaggione, ed impedire la generazione di qualche tumore, che colà si potesse fare, siccome io ne dubitava, ciò non ostante non potei impedire, che questo non seguisse; laonde vedendo inevitabile la di lui suppurazione, feci quanto potei per farla seguir presto, per levare il dolore, e la febbre al povero paziente, e perchè col farsi qualche notabile intumescenza, non si fermasse il corso all'orina; ed in fatti coll'uso degli emollienti, e suppuranti questa seguì presto, ed io subito apersi il tumore, dal quale ne uscì una buona quantità di marcia concotta, e buona, collo sconcerto gravissimo però, che nell'orinare usciva dal foro fatto buona quantità d'orina; conoscendo però io essere totalmente impossibile la guariggione di quest'ulcera, se io non impediva, che le orine non uscissero per la medesima: feci però fare una piccola cannellina di piombo in lamine sottilissime ridotto, che intromisi nell'uretra oltre la parte offesa, ed in tal modo nell'orinare non usciva per l'ulcera nè pure una sola gocciola d'orina, e detta cannellina la teneva solo nell'uretra nel tempo che doveva orinare, ritirandola poscia: ed in tanto mi servii internamente della sudetta decozione, ed esternamente del solo mio sparadrappo, ed in tal modo in poco tempo ridussi questo male a perfetta guariggione, che per altro senza il mezzo del sudetto cannellino non sarebbe stato così facile, anzi voglio credere, che sarebbe stato impossibile.

A n-

ANNOTAZIONE.

NELLE cure di Cirusia fa d'uopo al Cerusico lo stare sempre con gli occhi aperti sopra gl'infermi, acciò non trasgredischino i suoi precetti, poichè ogni piccolo disordine da essi commesso è un peccato gravissimo: e sovente un piccolo errore nel mangiare, o bere sconcerta, e rovina affatto una cura bene istradata, ed alle volte anche quasi terminata, venendo obbligato il Cerusico a ricominciarla di nuovo. Potevasi dire per certo quasi affatto guarito questo Tenente, se non la faceva da Nazionale, e da Soldato; il suo non fu un piccolo disordine, ma un errore gravissimo, cioè mangiare, e bere a dismisura, e quello, che fu peggio, saltare tutta la notte, contribuendoci anche non poco il cavalcare, con che si venne ad irritare assaissimo la parte non ancora cicatrizzata, perchè molto obbligata a' detti moti.

Fa d'uopo che il Cerusico sia industrioso, per ritrovare de'mezzi opportuni, e valevoli a facilitare le cure di sua natura difficilissime, e quasi impossibili. O non avrei ridotto a buon fine questa cura, o non me ne sarei così presto sbrigato, se non avessi ritrovato il mezzo di servirmi del cannellino di piombo per impedire l'uscita delle orine dal foro aperto. Con più saggio intendimento, e sottile avvedutezza ne ha inventata una d'argento vermicolare per somiglievoli bisogni dopo questa mia invenzione, il Dottissimo Signor Dottor Francesco Roncali, mio Riveritissimo Amico, e distintissimo Padrone (*de Fist. & carunc. uretr.*) colla quale ogn'uno può da se siringarsi, ed in tali casi con molta facilità in-

intrometterla, e tirarla fuori dall' uretra, sebbene anche questa mia di piombo, con tutto che non sia vermicolare, per essere però fatta con lamina sottilissima, facilmente si volge, e rivolge da per tutto.

OSSERVAZIONE LXVI.

Sfacelo nel prepuzio.

FEcesi una infiammaggione nel prepuzio a Simone Debj barcaruolo di Castellaranno, vecchio di sessantacinque anni, l'anno 1708. del mese di Maggio, che da esso fu ne' primi giorno trascurata; ma poscia accresciuta di molto, e sopravenutali una gagliardissima febbre con un acutissimo dolore nella parte, fu obbligato ricorrere al mio ajuto. Portatomi però a casa sua, e visitata la parte, ritrovai tutto il prepuzio sfacelato, ed il membro virile strabocchevolmente tronfio, ed infiammato, ed avere egli una violentissima febbre; essendo però questo un gravissimo accidente, e tanto più per essere in un vecchio, dubitai molto di sinistro evento; ciò però non ostante per non vedere perire miseramente questo povero vecchio, mi risolsi di fare quello, che dal male mi veniva indicato; dato però di piglio ad un acutissimo coltello feci delle profonde incisioni, per diritto, e per traverso in tutta la mortificata parte, sopraponendoci dopo una pezza raddoppiata inzuppata nella spirito di vino mescolato con buonissima teriaca di Venezia, e trattenutacela con una debita fasciatura; indi fattagli una proporzionevole cavata di sangue, e raccomandatagli un' esatta regola di vivere, in tal modo lo lasciai. Lo visitai la sera; e levati gli apga-

parati, vedendo non esserſi avanzata in modo alcuno la mortificazione, ſe non quanto una coſta di coltello, vi rimiſi la ſudetta pezza inzuppata di nuovo nello ſteſſo rimedio. La vegnente mattina ritrovai, che il buon vecchio aveva qualche poco dormito, perchè eraſi ſminuita di molto la febbre, ed affatto ceſſato il dolore; ſcoperta poſcia la parte, e vedendo, non eſſerſi avanzato di più lo sfacelo di quello che era il giorno avanti, ed eſſerſi qualche poco ſminuita la tronfiezza, e roſſore del membro, fattogli animo, ed inſperanzitolo a ſperar bene, tagliai con un acuto raſojo tutta la parte mortificata vicino per quanto potei alla ſana, ricoprendo poſcia tutto il taglio fatto con fila ricoperte del mio unguento fatto con butirro, e precipitato, ricoprendo poſcia tutta la parte ſana del membro con una pezza inzuppata nello ſpirito di vino, e teriaca, e fermando il tutto con la faſciatura; con queſto metodo lo medicai ogni ventiquattro ore una volta, non adoperando però, che per pochi giorni lo ſpirito di vino, e la teriaca, cioè, ſinchè vidi molto ſcemate la tronfiezza, e roſſezza del membro, ſegno chiariſſimo, non eſſerci più alcun pericolo di ulteriore mortificazione. Io fui però obbligato per non piccolo ſpazio di tempo, a tagliare ogni giorno qualche porzione della parte sfacelata, che era duriſſima, filamentoſa a guiſa di ſtoppa, ſinchè ſeparato, che io ebbi il cattivo dal buono, collo ſteſſo rimedio principiai, e terminai la cura, rimettendo in tal maniera in poco meno d'un meſe queſto povero vecchio nella ſua intera ſalute.

OS-

OSSERVAZIONE LXVII.

Sfacelo nello Scroto.

SI fece nel decimoquarto giorno d' una febbre doppia terzana ad. Antonio Ghelfi da S. Felice, Uomo d'età di trentacinque anni lienoso, e cacochimo, verso la fine d'Agosto dell'anno 1701. una infiammaggione nel fondo dello scroto, che in poche ore degenerò in sfacelo, e che prima che mi portassi alla di lui visita la metà dello stesso aveva occupato. Alla vista d' un tanto disordine in così poco tempo accaduto, temei di più grave sconcerto, a cagione del pessimo abito del corpo del paziente, e del giorno, in cui erasi fatto, che per essere giorno critico, potevasi dubitare, che colà si facesse una tal metastasi d'impurità, che tutto corrompesse. Nulladimeno per soddisfare all'obbligo di Medico, feci le necessarie incisioni in tutta la sfacelata parte, indi tutta la ricopersi con una pezza radoppiata inzuppata nello spirito di vino mescolato colla teriaca, e colla dovuta fasciatura; ritornato la sera alla visita, e vedendo non essere cresciuta in modo alcuno la mortificazione, lo rimedicai come prima; la vegnente mattina, non ritrovata novità alcuna, anzi dall' esplorazione del polso vedendo minorata assaissimo la febbre, che nel principio di questo accidente di terzana doppia, mutata faccia, erasi fatta continua, e molto vigorosa, in modo tale, che l' infermo era caduto in un suddelirio; laonde mi risolsi di separare tutta la mortificata parte, siccome feci, indi medicai la ferita col precipitato, e butirro, e colla pezza sovraposta inzuppata di spirito di vino, e te-

e teriaca, e così mi regolai fino al fine della cura, non mutando mai medicamento, ficcome feci nell'antecedente Osservazione, ed in tal modo liberai questo galantuomo dall'uno, e dall'altro male, ricuperando la sua poco buona salute.

ANNOTAZIONE.

IL Prepuzio, e lo Scroto sono parti facili da sfacelarsi per piccola infiammaggione, che loro sopragiunga, per essere poco irrorati da spiriti, e questo succede molto più facilmente ne' vecchi, e ne' corpi impuri, che ne' giovani, e ne' sani, e per essere i primi assai mancanti di spiriti; nulladimeno io mi lusingo a credere, che se questi due Soggetti mi avessero chiamato subito alla prima comparsa di questo accidente, che forse forse gli avrei liberati dallo sfacelo collo spirito di vino, e teriaca assieme mescolati; conciofiacosachè, se fermò quest' ottimo rimedio, sicome ho fatto vedere; il corso precipitoso al già incominciato male, è molto probabile, anzi quasi certo, che ne avesse impedita la generazione, ed in fatti in più, e più congiunture io ho sperimentato questo rimedio valorosissimo per fermare l' avanzamento agl'incominciati sfaceli, come nella seguente Osservazione farò vedere.

Oh quante volte la natura nelle sue operazioni s'inganna! per liberarsi da qualche grave disordine, che la sconcerta, facendo una metastasi, o deposizione de' corpi impuri, separandoli dal tutto, in un sol luogo, ed in una sola parte, cagiona uno sconcerto assai del primo peggiore, siccome nella presente Osservazione chiaramente si vede, che depositato dalla natura nello scroto il fermento agitante tutta la massa del sangue,

ca-

e cagionante la doppia terzana, in esso cagionò lo sfacelo, male della doppia terzana assai peggiore, e più pericoloso; e che ciò sia vero, all'apparire della infiammaggione, cessò subito la doppia terzana, quantunque se ne facesse una più vigorosa, che per essere sintomatica, e dall'infiammaggione cagionata, al perdersi di quello, anch'essa sparì. Oh quante volte rimane delusa la speranza del Medico, credendo ridotto in porto sicuro l'infermo, che à cagione di somiglievoli sconcerti fatti dalla natura miseramente perisce, e che non potevano mai mai da chi si sia essere preveduti, venendone poscia addossata tutta la colpa al povero Medico, che ne è assolutamente innocente!

OSSERVAZIONE LXVIII.

Sfacelo di tutto lo scroto, e di buona parte della pelle del membro virile.

FUI chiamato frettolosamente l'anno 1712. del mese d'Agosto, nella Villa di Lemizzone, Territorio di S. Martino, alla visita d'Andrea Sacchetti di detto luogo, uomo di età di quarantacinque anni, di temperamento malinconico. Colà portatomi ritrovai questo pover'uomo in letto ridotto in un deplorabile stato, cioè col polso quasi formicante; faccia ipocratica, destituto di forze, e con voce appena intelligibile, ed in somma quasi moribondo; dandomi però io a credere, che fosse il medesimo da molto tempo infermo, rimproverai i suoi di casa, perchè avevano tanto tardato a chiamarmi alla cura: al che essi mi risposero, che l'infermo stava l'antecedente giorno benissimo, e che niun male aveva, ma che solamente verso la sera era stato dalla

feb-

febbre assalito, avendolo obbligato a porsi in letto; dubitando però io alla vista d'un male così precipitoso, e da sintomi tanto gravi accompagnato, che oltre la febbre vi fosse qualche cosa di più stravagante: interrogai la moglie, se avesse udito il marito dolersi d'altro, che della febbre; ed essa mi rispose, che nel farseli la febbre non poco si dolse di sentire del dolore nello scroto. Per venire però in chiaro, se in quella parte vi fosse qualche indizio dell'idea di questo furioso male, subito visitai quella parte, la quale ritrovai con mia gran maraviglia tutta sfacelata; senza alcuna esitazione, però feci subito da per tutto delle profonde incisioni, scarificandola tutta, applicandoci poscia il mio solito medicamento di spirito di vino, e teriaca; fattagli poscia una convenevole cavata di sangue, ed ordinatogli un bocconcino cordiale, facendo, che il tutto da un'esattissima regola di vivere fosse accompagnato, diedi luogo al Parroco, che gli amministrasse i Santissimi Sagramenti. Ritornato il vegnente giorno alla visita lo ritrovai in molto migliore stato, poichè aveva buona faccia, discorreva liberamente, e non era tanto dalla febbre aggravato. Visitai la parte, e ritrovai, che la mortificazione non erasi avanzata, che un dito traverso all'intorno dello scroto, che però tutto lo separai, come parte totalmente inutile, ed incomoda; osservati poscia i testicoli assai tronfj, e neri, fui per separare anche i medesimi, ma sul dubbio che non fossero totalmente sfacelati, mi riserbai di fare l'operazione dopo una più matura considerazione del fatto. Ricopersi intanto tutti due i testicoli col mio solito medicamento, e sopra la parte tagliata posi delle fila ricoperte del mio unguento fat-

to con precipitato, e butirro, e sopra tutte queste parti una gran pezza raddoppiata inzuppata in buono spirito di vino. Ritrovai il vegnente giorno l'infermo in assai migliore stato, essendo quasi senza febbre, nè ritrovando novità alcuna nella parte, sicchè io tutto mi applicai a separare col ferro qualche residuo della sfacelata parte; indi mi posi attorno a' testicoli, spogliandoli amendue della loro tonaca esteriore, detta vaginale, o eritroide, che era affatto mortificata; nè volli toccare la seconda quantunque fosse nericcia, e livida, per camminare con più sicurezza, e come si suol dire, col piè di piombo; indi lo rimedicai al solito. Ritrovai il vegnente giorno il paziente libero affatto dalla febbre, separai di nuovo tutto il separabile, levando pure tutta la seconda tonaca de' testicoli detta eritroide, perchè la conobbi affatto mortificata; indi conoscendo non essersi avanzato più oltre in essi lo sfacelo, quantunque fossero assai tronfj, e grossi, li ricopersi tutti di fila asciutte, e medicai il restante al solito. Condussi in tal modo felicemente la cura fino al decimo giorno separando ogni volta che lo medicava qualche reliquato della parte mortificata, essendo stato obbligato di separare non solo tutto lo scroto, ma anche per due dita traversali intorno intorno allo stesso, non però molto profondamente; e vedendo a sminuirsi la marcia, e perdersi molto del suo fetore che sul principio era quasi intollerabile, io mi dava a credere, che la cura fosse assai bene avanzata. Ma riportatomi la mattina dell'undecimo giorno alla visita, ritrovai il paziente con una grandissima febbre, ed in cattivo stato, in una parola mutato affatto da quello, che era il giorno avanti. Stupito non poco

co in vedere una tal mutazione, aguzzai le ciglia,

Come il vecchio Sartor fa nella cruna.

e tanto più per essere stato assicurato dalla moglie, che il medesimo non aveva alcun disordine commesso: scoperta da me la parte, ritrovai che la pelle del membro virile si era tutta sfacelata, onde fui obbligato di fare a quella parte, quello che al restante io aveva fatto, onde fui forzato superare tutta la detta pelle, non essendosi più oltre inoltrato lo sfacelo. Non sopravenendo poscia in avvenire altro sconcerto, e proseguendo io la cura collo stesso metodo sino al fine, senza servirmi d'altra sorta di medicamento, rinserrai nello spazio di soli due mesi i testicoli in un ben piccolo scroto carnoso, e rimodificai la pelle del membro, rimanendo perfettamente guarito questo pover'uomo, che in verità poteasi dire quasi morto.

ANNOTAZIONE.

NELLE operazioni di Cirusia bisogna essere ardito bensì nell'operare, ma non mai temerario. Se nel primo giorno io avessi temerariamente collo scroto estirpati i testicoli, mentre anch' essi sembravano affatto sfacelati, o in ciò fare avrei data la morte al paziente, o almeno l'avrei privato di una parte infinitamente necessaria ad un maritato, e massime con moglie giovane, come egli era. Misi però l'uno, e l'altro in salvo con la pazienza, e destrezza. Ebbi la sorte, che fosse veduta questa mia cura da due celeberrimi, e dottissimi Professori di Modona, amendue Medici di S. A. S. miei Signori, e Padroni riveritissimi, cioè dal Signor Dottore Francesco Torti, e Giovamba-

tista Davini, venuti a S. Martino per consultar meco sopra il male delle Eccellenze de' Signori, Duca, e Duchessa di Limatola, e dalla loro somma compitezza lodata, ed ammirata.

Fu da me osservata altra cura somiglievole, ed assai più scabrosa nella Villa di Sorbara nella persona di Antonio Morandi, uomo d'età di cinquanta, e più anni, al quale sfacelaronsi il membro virile, i testicoli, e lo seroto, a cagione di certe ulceri galliche fattesegli nella glande, e nel prepuzio malamente curata, essendo stato d'uopo tagliare giù alla rinfusa tutte le dette parti, divenendo in tal maniera un vero eunuco proprio per il Serraglio del Gran Signore; essendosi conservato aperto il canale dell'orina con una piccola cannelletta di piombo; essendo stato obbligato, finchè visse, a servirsi di un piccolo imbuto per orina, e lungo tempo per certo, essendo vissuto fino all'ottantesimo anno, se non m'inganno.

OSSERVAZIONE LXIX.

Fistole nel pireneo.

FEcesi condurre su un carretto a Castellaranno l'anno 1706. per essere da me curato Mastro Antonio Guidelli da Casalgrande, Territorio di Scandiano, uomo di età di cinquanta anni, di temperamento malinconico, ridotto da certe fistole cagionate da un mal curato tumore ad una deplorabile miseria. Aveva questo povero uomo tre fistole nel pireneo, una che incominciando dal mezzo dello scroto si estendeva verso il podice, penetrando vicino al medesimo nell'uretra; l'altra che aveva il suo sbocco verso la destra parte dello scroto, insinuandosi anch'essa traversalmente nella medesima uretra, fuori delle

le quali sortiva sempre tutta l'orina, per essere impedita la di lei uscita fuori del membro da certa carnosità callosa della grossezza di una cerasa, nata, non so come, nella glande, ed otturante l'orifizio del canale dell'orina, in modo tale, che nè pure una sola gocciola poteva da quello uscire. La terza fistola aveva il suo sbocco verso la natica sinistra, ed avanzavasi fino allo scroto. Tutte queste parti erano sterminatamente tronfie, sì per la quantità delle marcie da dette fistole tramandate, che per la loro tortuosità, non potevano che a poco a poco espurgarsi: sì per l'uscita dell'orina dalle medesime, che a dette marcie unita a cagione della loro permanenza non solo sporcavano, ma corrodevano, ed irritavano tutte le sudette parti; che scoperte rendevano uno stomacoso fetore a cagione di questi escrementi ivi stagnanti. Considerato attentamente da me lo stato miserabile di questo infelice, mi risolsi di fare ogni sforzo per ajutarlo; conoscendo però essere sommamente necessario per ben incamminare questa cura, di fare prima d'ogni altra cosa in modo, che le orine camminassero per le loro vie ordinarie, acciò non impedissero l'operazione de' medicamenti, e non isporcassero, ed offendessero le sudette parti; mi risolsi di estirpare col ferro quel corpo calloso, che il libero sbocco delle orine impediva, siccome feci; indi intromisi una sottilissima cannella di piombo nell'uretra, avanzandola oltre le sboccature delle fistole, ed in tal modo impedii l'uscita delle orine per le medesime. Conoscendo poscia non vi essere mezzo più sicuro per guarire le fistole, che aprirle col ferro, per potere con più sicurezza, e facilità estirpare il callo, che inseparabilmente le accompagna, e par-

ticolarmente nel caso presente, che per la lunga durata di tre, e più anni delle medesime, vi si era generato un callo più grosso di due dita traversali; sicchè nello stesso giorno feci l' apertura di quella di mezzo, incominciando dalla sua sboccatura, che come ho detto, era nello scroto; fino all'istessa uretra, alla quale arrivato colla punta del ferro, più oltre non m' inoltrai, nè feci alcun' altra incisione, riserbandomi a levarne il callo col caustico. Misi poscia sopra la medesima delle fila ricoperte con unguento fatto con trocisci di minio ridotti in sottilissima polvere, e butirro rancido, sul dubbio, che il precipitato non fosse assai forte per estirpare un callo così duro; e grosso; e per dilatare le altre due fistole, per poterle poscia aprire, introdussi nelle medesime delle taste di midolla di saggina. Seguitai in tal modo la medicatura fino all'ottavo giorno, adoperando sempre questo unguento; che separava assai bene il callo; e di giorno in giorno rimettendo nelle due fistole delle taste più grosse, che nel progresso adoperai di spugna, e quando le vidi sufficientemente dilatate, ne feci l'apertura col ferro; ricoprendo anche le medesime col sudetto unguento; che col tempo non separando più così bene la parte callosa, mi fu d'uopo levarla col ferro; dopo di che restandoci più poco callo da levare; col mio unguento di precipitato, e butirro a poco a poco, e con gran pazienza finalmente tutto lo estirpai, e collo stesso ridussi a fine felicemente la cura, rimandando a casa sua il paziente a piedi, che nel venire non aveva potuto tampoco stare a cavallo.

ANNOTAZIONE.

IL vero modo di sbrigarsi presto delle fistole, è di farne subito l'apertura col ferro, dilatate però prima colle dovute maniere, purchè sieno in parte, nella quale si possa fare una tale operazione; conciosiacosachè si guasta in tal modo la figura della fistola, che rende difficoltosa la guariggione, e si vede con gli occhi il fatto suo, potendosi applicare i rimedj ove, e sin dove occorrono, poichè il volerle guarire co' caustici, senza aprirle, si rende assai lunga la cura, nè mai si è sicuro di avere affatto estirpato il callo, sicchè il più delle volte, quando si crede essere terminata la cura, bisogna incominciarla.

Bisogna usare una grande circospezione, e stare ben attento nel fare i tagli sopra dell'uretra, acciò la medesima non resti offesa; e quando le fistole la penetrano, non bisogna avanzare la punta del ferro, che sino sopra di quella, senza tagliarla in modo; anzi è necessario levare il callo esistente nella bocca della fistola in essa sboccante il più presto che sia possibile, otturandolo, ed incarnandolo subito, per impedire l'uscita dell'orina, acciò guarisca il restante con più facilità: lo che appunto mi successe nel presente caso, poichè nello spazio di soli quindici giorni levai la cannella di piombo, che aveva messo nell'uretra, per essermi riuscito di cicatrizzare le due bocche delle fistole in essa sboccanti; rendendo in tal modo libera l'uscita dell'orina per il canale, ed in tal modo rendei assai più facile la guariggione del restante.

Quando si curano più fistole non molto fra di loro lontane; parmi essere buona regola non ta-

gliarle tutte ad un colpo, ma a poco a poco, ed in più volte, per non dare tanto dolore al paziente, e non cagionare molta infiammagione.

E' sempre meglio l'andar leggermente co'corrosivi nell'estirpare il callo, e le carni cattive, allungando piuttosto qualche poco le cure, che volendo andare troppo frettolosamente, cagionare gravissimi dolori, e facendo spasimare i poveri pazienti, metterli in disperazione, rendendo sovente in tal maniera difficile la guariggione; camminando però io su questo piede, non potei terminare questa cura, che nello spazio di poco meno di tre mesi.

OSSERVAZIONE LXX.

Fistola nell' Ano.

AL mio arrivo in San Martino d'Este nell' anno 1711. del mese di Maggio al servigio dell'Eccellenza del Sig. Principe March. d'Este, mi fu significato dal Signor Giovanni Baracca, Spezial espertissimo di Corte, esservi il Padre Priore del Convento de'PP. de'Servi, chiamato il Padre Giuseppe Siliprandi da Luzzara, che per diciassette anni portava un male di Cirusia, che dicevasi essere fistole, stato giudicato incurabile da più Medici, e Cerusici de'più rinomati d'Italia; a'quali aveva fatto ricorso per farsi curare. Desideroso anch'io di vedere questo male, fece in modo l'amico, che il Padre desideroso di sua salute si mettesse nelle mie mani. Lo visitai adunque, e vidi cosa che io non mi farei mai pensata, cioè una fistola lunga più d' un palmo, che incominciava dal fondo dello scroto,

to, e terminava nella natica deſtra, con ſei altre fiſtole laterali, cioè tre da una parte, e tre dall'altra, che, come ſuppoſi, comunicavano con quella di mezzo, come in un canale maeſtro; ma queſto era poco, poichè il peggio era un grandiſſimo callo, lungo quanto la fiſtola di mezzo, largo quattro buone dita traverſe, e più di tre profondo, e queſto corpo calloſo così ſterminato, aveva ſpaventato tutti gli altri Profeſſori, dubitando d'incontrare in molte difficoltà nell' eſtirparlo, dubitando anche lo ſteſſo nel fare il taglio della fiſtola di mezzo per eſſere lunga, e profonda, quanto il detto callo. Ciò da me attentamente oſſervato, e ponderato tutto quello, che poteva ſuccedere nel progreſſo di queſta cura, diſſi al Padre anſioſamente richiedente dell' eſito di queſto ſuo male, che di poſitivo nulla gli potevo dire, pregandolo a darmi il tempo di quindici giorni per potere diſcoprire la natura del male, e pigliare le più giuſte miſure, che poſcia gli avrei detto nettamente il mio ſentimento. L'interrogai però prima, ſe nel fare le ſolite evacuazioni; aveſſe mai avuto dolore nel podice, o veduto ſangue, o marcia di ſorta alcuna meſcolati con gli eſcrementi; al che mi riſpoſe, nulla aver egli mai ſentito, nè veduto, e perciò mi animai tanto più ad accingermi all'impreſa, colla ſperanza, che la gran fiſtola non s'inſinuaſſe nel podice, come poteaſi dubitare, e però che non foſſe di tanto difficile riuſcita queſta cura. Incominciai dunque ſul bel principio a dilatare la gran fiſtola di mezzo con taſte di midolla di ſaggina, tenendo ſempre coperto il callo col mio ſparadrappo per ammollirlo, ed intenerirlo il più che foſſe poſſibile, mentre per la gran lunghezza del tempo, e pe'l ſito, in cui ſi trovava, era più du-
ro

to del legno. Dilatata che fu a sufficienza la medesima, introdussi per la sboccatura di quella dalla parte verso lo scroto, un ferro lungo, e sottile, come una tenta, ma acuto, e tagliente in uno de' di lui capi, come un lancettone, e spignendole avanti con forza verso l'altro capo, vi feci un'apertura capace, rendendola in tal modo aperta da amendue i capi. Indi dalla lunghezza, e profondità della medesima, conoscendo difficilissimo il farne l'apertura, perciò per facilitarla pensai servirmi di questo mezzo, cioè introdussi in essa un cordone sufficientemente grosso fatto di seta cremesi, che veniva ogni giorno da me inzuppato con spirito di vino pregno di solimato, e tirato or da un capo, ed ora dall'altro, e poscia legato strettamente assieme con amendue i capi. Incominciai pure a dilatare con taste di midolla di saggina le fistole laterali, sopraponendovi sempre il mio sparadrappo. Proseguii questo metodo così da me incominciato fino al decimoquinto giorno, nel quale vedendo accorciata, ed assottigliata dal cordone, e da' corrosivi assaissimo la gran fistola, tagliato, ed estratto il cordone, feci in un subito con acuto coltello l'incisione di quella da un capo all'alrro, sopraponendoci le stoppate imbevute di chiara d'uovo, e polveri astrignenti, accingendomi poscia il venturo giorno all'estirpazione del callo col butirro, e precipitato, e nel termine di altri quindici giorni aperte col ferro ad una ad una, ed a poco a poco le altre sei fistole, ricopersi dopo da per tutto le parti tagliate collo stesso unguento. Separava assai bene questo unguento il callo, ma perdendo in progresso la forza, mi servii de' trocisci di minio mescolati col butirro, che anch'essi mi fecero lo stesso

giuo-

giuoco. Mi servii poscia della pietra infernale, indi del butirro d'Antimonio, che anch' essi a guisa de' sudetti corrosivi, sul principio separavano bene il callo, ma in progresso nulla affatto operavano, sicchè fui forzato dare di piglio al ferro per estirparlo totalmente, e con più prestezza. Mi accinsi dunque all'opera, e con ben acuto rasojo tagliai a poco a poco, con gran destrezza, e pazienza tutto quello, che potei senza offesa del paziente, sradicando poscia il resto con poca fatica col precipitato, e butirro, conciosiacosachè essendo sottile, e vicino alla carne sana, era più morvido, nè tanto duro. Separato il callo, e fattasi da per tutto la carne buona, e ristrettasi assaissimo la piaga, io di già mi stimava vicino al fine della fastidiosa cura; ma un giorno nel meditarlo vidi un non so che di bianco come un punto nel bel mezzo della cresciuta, e rosseggiante carne, e però dubbioso di qualche novità, dato di piglio alla tenta, ve la presentai sopra, e con grandissimo mio scontento ritrovai un foro, che scandagliato collo stesso, avanzavasi verso il podice, nel quale introducendo il dito indice, sentii che oltrepassava l'intestino retto qualche poco sopra il muscolo *Sfincter*, da che chiaramente conobbi essere questa una fistola dell'ano, che col tempo aveva questo gran disordine cagionato, con tutto che il buon Frate me lo avesse negato sul principio della cura. Nulladimeno fui necessitato a seguitare la cura fino al fine, così richiedendo la mia riputazione, e la molta fatica da me fatta. Dilatai però la medesima colle solite taste, aprendola poscia fino al fondo, con tutto che fossi obbligato di tagliare il muscolo *Sfincter*; solamente però la metà delle di lui fibre; indi separai tutto il callo sul principio col butirro d'antimonio, mesco-

scolato collo spirito di zolfo, e poscia col precipitato, e butirro, col quale mondificai, incarnai, e cicatrizzai la ferita da me fatta, rimanendo questo buon Religioso libero affatto da un male della durata di diciassette anni, da tutti i Professori, che lo avevano veduto, incurabile giudicato, e questo nel solo spazio di circa sei mesi, avendo dopo goduto, e godendo anche presentemente un'ottima salute, essendo stato quest'anno 1729. a Luzzara sua Patria.

ANNOTAZIONE.

FU un coraggio al certo troppo ardimentoso il mio, l'intraprendere una cura giudicata incurabile da moltissimi Professori delle più celebri Città d'Italia, esperti assai più di me, e pure il mio ardimento fu la salute di questo Religioso; replico adunque, che non bisogna mai sgomentarsi alla vista de' mali anche assaissimo difficili, perchè *tentare non nocet*; volli però uno spazio di quindici giorni per scandagliare fin fondo il male prima di pormi all'azzardo. Vedendo però in detto tempo, che la mia invenzione del cordone di seta andava bene, e che la fistola era ridotta ad un segno da potersi tagliare senza alcun pericolo, allor sì, che intrapresi la cura, e feci coraggio al Religioso. Se le vie ordinarie nella Cirusia sono, o sembrano insufficienti, per arrivare a debellare un male indomito, è prudenza l'uscire fuori di strada, e ritrovare de' mezzi più proprj, e sicuri per arrivare al desiderato fine, mentre *In quo quisque prudens, in eo bonus*; (*Plat. de nat. nom.*) l'invenzione del cordone fu quella, che mi facilitò questa cura,

per

per altro quasi incurabile, e me ne ha facilitato delle altre, come altrove vedrassi.

La continua pressione nel sedere fatta in quella parte, e molta più nel cavalcare, in una sterminata lunghezza di tempo di diciassette anni, aveva talmente indurato questo callo, che i caustici più feroci perdevano in esso tutta la loro forza, onde fui necessitato dar di piglio al ferro per estirparlo; ma fu d'uopo che amendue ci armassimo di una buona pazienza, io nell' operare cautamente, ed il paziente nel soffrire lungamente il dolore del taglio, essendo impossibile a potere estirpare questo callo in due, o tre colpi, sì per non offendere l' uretra, sì per l' ineguaglità de sito, sì per la di lui enorme grossezza.

Quando un Cerusico ha da medicare un tumore aperto quantunque piccolo, o fistola, o ulcere di qualsivoglia sorta vicini al podice, ei dee sempre temere, anzi tenere quasi per fermo, che vi sia la fistola di quello, perchè vi si fa con molta facilità, quantunque sul principio non vi sia stata. Ve la credetti anch' io, ma l' asserzione del paziente, m' ingannò per certo, nè mai la potei iscoprire che sul fine della cura, quando io mi credeva di averla terminata, e ciò non per altro, che per non esserci più callo, ma tutta carne buona, e rosseggiante assai diversa dalla fistola, che per essere callosa era bianca.

OS-

OSSERVAZIONE LXXI.

Fistola nell' Ano.

FEcesi un piccolo tubercolo nel pireneo, tre dita traverse lontano dal podice, a Lodovico Ferri Staffiere dell' Eccellenza del Signor Principe Marchese d' Este, uomo d' età di trentatre anni, di temperamento malinconico, l' anno 1711. Fu aperto, e curato lungamente da certo Cerusico col porvi sopra semplicemente un cerotto; perchè, come si può credere, non conobbe la natura del male, che richiedeva altro, che cerotto, come vedrassi. Al mio arrivo a S. Martino, venne quest' uomo da me, e mi pregò, che gl' insegnassi la maniera per liberarsi da questo da esso creduto piccolo male, ma che per la sua durata molto lo annojava. Visitai la parte, e vidi un forame ben piccolo, attorniato da qualche gonfiezza, dal quale altro non usciva, che qualche poco di sierosità; onde subito gli dissi, che questo male non era così facile da guarirsi per essere una fistola dell' ano; per maggiormente certificarmene però, introdussi la tenta nel piccolo forame, ed il dito indice dell' altra mano nel podice, indi avanzando il medesimo, percotei con esso l' intromesso dito, ed in tal modo assicurai, che questa era veramente una fistola dell' ano penetrante l' intestino retto, ed insinuantesi traversalmente per le fibre del muscolo *Sfincter*. Per incominciare però la cura, gettato alla malora l' inutile cerotto fino allora da quel bravo Cerusico adoperato, introdussi nella fistola una tasta di midolla di faggina fino al suo fine, sopraponendovi il mio sparadrappo, rimettendo-

vene

vene di giorno in giorno sempre delle più grosse, finchè fu sufficientemente dilatata, per poterci introdurre il ferro, poichè allora la spaccai da un capo all' altro; indi incominciai a nettarla dal callo col precipitato, e butirro; ma sopravvenutami in detto tempo una gravissima doppia terzana, mi fu d' uopo lasciarne la cura ad un Cerusico ben ordinario, il quale con tutto che fosse da me instruito a non lasciare crescere la carne, finchè ci vedesse nel fondo vestigio alcuno, tuttocchè piccolissimo, di bianco; ciò non ostante lasciatosi da' suoi occhi, e dalla sua poca sperienza ingannare, lasciò crescere fuori di tempo la carne, sicchè quando fui in istato di visitarlo, ritrovai bensì quasi affatto serrata l' ulcera, ma vedendoci nel mezzo una piccola macchietta bianca, a guisa di un punto, che conobbi essere il canale della fistola, certificatomene anche col mezzo della tenta, che per non essere stato fin fondo sradicato, era di nuovo colla carne buona cresciuto; sicchè per la poca pratica, ed imprudenza di costui, fui forzato ad incominciare, per così dire, la cura, separando colla fistola anche tutta la carne buona all' intorno della medesima, finchè arrivai al fondo, che non mi fu molto difficile da fare, per essere aperta dalla parte del taglio fatto da me sino sul principio; nel qual fondo ci ritrovai una piccolissima porzione di callo durissimo, che non potei separare, che col butirro d' antimonio, che ad un solo tocco lo separò, che sortito poscia col mezzo del butirro rancido sovrapostoci, vidi che rassomigliavasi affatto ad una punta di pettine da perrucca, della durezza dell' osso, dopo di che col solito mio unguento l' incarnai, e cicatrizzai.

An-

ANNOTAZIONE.

PUO' darsi che il Cerusico, che medicava questa fistola col cerotto, fosse della razza di quelli, che odiano le taste; sebbene io credo che fosse piuttosto uno di quelli, che non sanno quando, ed in quali casi vadano adoperate. Se in questa cura non vi si fossero mai adoperate le taste, non si sarebbe mai potuto fare il taglio, perchè la troppa strettezza della fistola non ammetteva ferro quantunque piccolissimo, e questo pover'uomo sarebbe andato al sepolcro con questo suo male, e con questa bella maniera di medicare alla moderna, e non già all'antica, perchè il celebre Magati, che è molto più antico di noi, non si è mai sognato questa maniera di medicare, anzi in più luoghi delle dottissime sue Opere, ha insegnato il contrario, e che ciò sia vero, leggasi il mio Trattato delle ferite, (*I feriti posti in salvo per totum*) senza il benefizio delle taste moltissimi mali sarebbono incurabili.

Bisogna che il Cerusico usi una gran diligenza, e stia bene cogli occhi aperti nel curare tutte le fistole, ma particolarmente quelle dell' ano, che nel fondo non vi resti porzione alcuna di callo, altrimente per poco, che ve ne rimanga, ripullula di nuovo la fistola a guisa della gramigna, come nel presente caso si è veduto. Il butirro d' antimonio è un caustico assai doloroso, ma io lo rendo più mite coll' unione dello spirito di zolfo.

Mi convenne in questa cura tagliare buona parte delle fibre del muscolo *Sfincter*, laonde questo pover'uomo non potè per molto tempo ritenere l'impeto da' sopravegnenti flati; ma col tempo gli è cessato questo incomodo, perche unitasi, e rin-

rinforzatasi la parte colle poche fibre rimaste intatte dal taglio del muscolo *Sfinter*, ha acquistato sufficiente forza per fare il suo uffizio.

OSSERVAZIONE LXXII.

Ulcere nell' intestino retto.

PORtossi a S. Martino d'Este da Calviedro; Villagio del Territorio di Reggio, l'anno 1614. del mese d'Ottobre, Antonio Corradini per essere da me curato di certe ulceri, che aveva nel podice, a cagione delle quali era in tale stato ridotto, che pareva un cadavere. Erano quattro anni, che erasegli fatto questo male, non sapendomi però esso dire, se tale sul principio si fosse fatto, o se in progresso consecutivo a qualche altro male; mi disse bensì, che era sempre stato non solo curato, ma miseramente tormentato da certo Professore, che col suo poco fondato operare, e con improprj medicamenti lo aveva ridotto nello stato, in cui lo vedeva. Visitai adunque la parte, e ritrovai che aveva nell'intestino retto tre ulceri ben grandi, lunghe, e profonde, con certe escrescenze di carne molle, livida, e spugnosa, frapposte tra le dette ulceri; ciò da me osservato, parvemi necessario di levare sul bel principio della cura queste carni lussureggianti, che avrebbono impedito la sanazione delle ulceri, al che fare mi servii del mio solito rimedio di precipitato, e butirro; ma perchè non potevasi sempre mantenere su quelle quest' ottimo rimedio, e però vedendo, che la cura sarebbe andata troppo alla lunga, diedi di piglio al butirro d'antimonio, unito collo spirito di zolfo, e con esso incominciai a toccare le dette escrescen-

ze, applicandoci poscia subito del butirro rancido disteso sopra una lunga tasta fatta di panno lino per separare in tal modo l'escara; ed in tal modo seguitai la cura, finchè le ebbi affatto estirpate, servendomi poscia del balsamo del Perù per incarnarle, e cicatrizzarle; ma dopo alcuni giorni conoscendo improprio, ed inutile questo rimedio, poichè in luogo di crescere una carne buona, e lodevole, cresceva una carnaccia spugnosa, e cattiva: lasciatola da parte, misi in opera l'acqua aluminosa del Faloppia, toccando non solo questa carne, ma le ulceri ancora, ed in fatti annientossi in poco tempo la carne fradicia frapposta alle ulceri, e l'esistente ancora nelle medesime, facendosi vedere da per tutto la buona carne, sicchè poscia col solo mele rosato semplice, unito alle polveri di rose, di mirto, e corteccie di melagrane, ridussi questo male ostinato ad una perfetta guarigione, avendo però sempre fatto osservare al paziente un'esattissima regola di vivere, e pigliare un decotto ben fatto di salsa, e legno lentisco.

ANNOTAZIONE.

Difficilissima riesce la cura delle ulceri dell'intestino retto, per la molta difficoltà che ci è di tenerci sempre applicato il rimedio, per la mordacità degli escrementi, che nel passare sopra le medesime le isporcano, lasciandovi sempre poco di buono, e per essere quel sito lo scolo, e la cloaca di tutto il corpo; per facilitare però la guarigione di questi mali; è non solo utile, ma necessario accompagnare i rimedj interni agli esterni, ed in particolare i decotti, ma che sieno ben fatti, per correggere in tal modo la mordacità degli

gli umori, e ſminuire la ſuperflua umidità del corpo, lo che viene ſempre da me in ſomiglievoli cure oſſervato, facendo oſſervare a' pazienti una eſattiſſima regola di vivere, non ſolo perchè non ſi generino tante feccie, che iſporcano l' opera, ma anche per ſminuire colla dieta, la copia degli umori.

E' molto difficile di ridurre queſte ulceri, tutto che eſattamente mondificate a perfetta ſanazione a cagione di un umido grande, di cui è ſempre inzuppata queſta parte; conciosſiacoſachè ſempre oſtinatamente creſce una carnaccia bianchiccia, ſpugnoſa, e cattiva, allorchè ſi fa tutto lo sforzo per far creſcere la buona, non eſſendoci altro rimedio per ovviare a queſto, che ſervirſi de' ſudetti rimedj efficcativi. L' acqua aluminoſa del Faloppia, è eccellentiſſima in queſti mali, e ad eſſa ſi dee tutto l' onore di queſta guarigione.

OSSERVAZIONE LXXIII.

Ulcere nell' inteſtino retto.

FUI richieſto di conſiglio dal Signor Domenico Mariani da S: Martino d' Eſte, nell' Aprile del 1716. intorno a quello, che doveſſe fare, per liberarſi da un certo doloretto, ed abbruciamento, che ſentiva nel podice, e particolarmente nel fare la neceſſaria eſcrezione degli eſcrementi, co' quali uſciva ſempre ogni volta qualche poco di ſangue: eſſendo però il medeſimo di temperamento malinconico, aduſto, d' età di quarantacinque anni, ſuppoſi così alla sfuggita, che altro non poteſſe eſſere queſto ſuo incomodo, che un affetto emorroidale, e che detto ſangue uſciſ-

se dalle emorroidi intumidite, e gonfie, e che da questo anche il dolore, e bruciore fossero cagionati, e però lo consigliai ad untarsi detta parte col butirro dimenato lungamente nel mortajo di piombo. Passati non so che giorni, chiamato alla di lui casa per visitarlo, colà mi portai, e ritrovando, che in luogo di sminuirsi il dolore, ed il bruciore, sempre più questi crescevano, determinai di visitare la parte, per chiarirmi della vera idea di questo male; aperto dunque ben bene il podice collo *Speculum ani*, vidi chiaramente non essere questo un dolore emorroidale, ma due ulceri esistenti nell'intestino retto, una verso la schiena, e l'altra verso il pireneo, lunghe, e strette, che propriamente parevano due tagli fatti da un coltello. Ciò da me veduto, dandomi a credere di potermene presto sbrigare col precipitato, e butirro, per essere piccole, e con poca carne cattiva, del medesimo subito mi servii. Ma restai di molto ingannato, perchè questo rimedio per altro buonissimo, in questo caso nulla affatto operava, sicchè fui obbligato lasciarlo da parte, e servirmi di butirro d'antimonio mescolato collo spirito di zolfo, indi coll'acqua del Faloppia, e dopo essere ben mondificate, incarnarle, e cicatrizzarle col mele rosato semplice, operando in tutto, e per tutto, come ho detto nell'antecedente Osservazione, essendo stato di più obbligato a tagliare colle forbici un'escrescenza callosa, nata nel capo di una di queste ulceri verso il podice, e che fuori di esso sortiva: ed in tal modo le ridussi a perfetta guariggione, ma non però tanto presto, conciosiacosachè non potei ciò effettuare, che nello spazio di circa due mesi.

AN-

ANNOTAZIONE.

E'Prudenza grande del Cerusico, e ad esso sommamente necessaria, il certificarsi di vista della qualità, e vera idea de' mali, che alle mani gli capitano; conciosiacosachè il volere giudicare delle cose, senza vederle, tuttochè sembrino palpabili, e certe, è cosa molto difficile, potendo assai facilmente ciascheduno ingannarsi; piacesse pure al Cielo, che il somiglievole si potesse fare ne' mali interni, mentre oh quanto meglio camminerebbono le cose di Medicina, di quello che fanno! Se io avessi visitato subito quest' uomo, non mi sarei ingannato, mentre avrei veduto cogli occhi l' idea, ed entità del male, e forse forse la cura non mi sarebbe riuscita tanto difficile, e lunga; conciosiacosachè le ulceri dell' intestino retto presto presto s' isporcano, e s' incalliscono, ed essendo di sua natura ostinatissime a guarire, quanto più si stà a curarle, tanto più proterve, e difficili ad essere sanate si rendono. Per abbattere l' acido corrosivo, che le produce, fà d' uopo adoperare acido fortissimo, essendo quello di natura forte, e feroce, ed è per questo, che l' acido debole del precipitato nulla può fare, ma ci vuole quello del butirro d' antimonio, e dello spirito di zolfo, per essere i più vigorosi, che adoperare si possino.

OSSERVAZIONE LXXIV.

Sciatica.

ERA ſtato ridotto dalla ſciatica andare con due crocce Gio: Battiſta Guozzi da Prato, Territorio di San Martino d'Eſte, ed il più delle volte aggravato dal dolore acerbiſſimo non poteva nè camminare, nè ritrovare luogo alcuno di riposo, nè tampoco in letto, non trovando alcuna quiete nè di giorno, nè di notte. Erano più di sei meſi, che ritrovavaſi in un ſtato così miſerabile; quando in paſſando io un giorno accidentalmente da caſa ſua mi richieſe, ſe mai per ſorte io aveſſi avuto qualche rimedio per liberarlo da una tale miſeria. Ed io gli riſpoſi, che non ſolo aveva il rimedio, ma che mi obbligavo di guarirlo infallibilmente, e che ſe più preſto aveſſe richieſto il mio ajuto, di già ſarebbe guarito. Al che mi riſpoſe, che ſe a me non aveva fatto ricorſo, di ciò ne era ſtato la cagione, il credere fermamente, eſſere queſto ſuo male incurabile, avendo ſperimentato tutti i rimedj, che ſino allora aveva adoperati, e che non erano ſtati pochi, inutili, ed infruttuoſi. Gli mandai adunque un mio cerotto diſteſo ſopra un pezzo di pelle lunga quattro oncie, e larga un palmo, ordinandogli che lo ugneſſe ben bene con ſungia di porco maſchio battuta, e meſcolata con parte eguale di aſelli, o millepiedi, ridotta in forma d'unguento ſenza fuoco, e che dopo di queſto lo metteſſe ſopra l'oſſo ſcio per il lungo, in maniera che ſopravanzaſſe la punta di detto oſſo tanto di ſopra, che di ſotto, e tanto da una parte, che dall'altra, legandovelo fin-

finchè ci ſtaſſe da ſe attaccato, e che paſſati quattro giorni, lo levaſſe, e che fomentaſſe per un pezzo la parte, che dal detto cerotto era ricoperta: con vino negro generoſo tiepido, nel quale foſſero prima ſtate bollite foglie di ſalvia, di roſe, e di oliva parti eguali, e che poſcia raſciugatali da ſe la parte, ve lo rimetteſſe, ſenza però untarlo, e che paſſati altri quattro giorni lo levaſſe, e lo gettaſſe via, come inutile, rimettendone poſcia un altro ſomiglievole per il lungo nel mezzo della parte eſteriore della coſcia; facendo in tutto, e per tutto come aveva fatto col primo; e dopo queſto ne metteſſe un'altro per il lungo ſopra la polpa della gamba nella di lei parte eſteriore, facendo come ſopra, e tutte, e tre queſti cerotti doveva porre nella parte dolente. E ſeguì pontualmente queſt' uomo i miei ordini, ed in fatti ſul bel principio che incominciò ad uſare queſto rimedio, ne riportò del ſollievo, che ſempre più andò aumentandoſi, finchè terminato l'uſo de' cerotti, ritrovoſſi affatto libero dal male; onde gettate le crocce alla malora, ritornò a camminare liberamente come prima, nè mai più è ſtato afflitto da queſto male.

OSSERVAZIONE LXXV.

Sciatica.

Ritrovandomi per miei particolari intereſſi l'Anno 1713. in Sorbara, Villaggio del Territorio di Modona, fui condotto alla viſita di Giulio Ceſare Silingardi, detto Bachello, che ritrovai inginocchiato ſu un materaſſo appiè d' un letto, per iſtare colle braccia, e teſta ap-

poggiato al medesimo, senza potersi muovere da tale positura in modo alcuno nè di giorno, nè di notte, essendo più di un mese, che in una tale miseria ritrovavasi, e ciò a cagione di un acerbissimo dolore, che aveva nel destro osso Sciò, che partecipavasegli fino al piede della stessa parte. Ciò da me veduto, feci animo al povero paziente, assicurandolo d'una pronta guarigione; onde dopo il mio ritorno a San Martino gl'inviai i miei tre cerotti, con l'antedetta maniera di adoperarli. Il servirsene, ed il ricuperare la sospirata salute, fu in uno stesso tempo, nè mai più ha provato in quella parte il minimo dolore, avendolo anche veduto la presente State dell'anno 1729.

ANNOTAZIONE.

QUesto è pur un rimedio esterno, e ciò non ostante opera miracoli, e fa quello, che fare non possono tanti rimedj interni, e Cerusiche operazioni, anche da dottissimi Professori poste in opera in coloro, che sono crudelmente da questo pessimo male tormentati. I due sopradetti uomini avevano senza alcun frutto adoperati moltissimi rimedi, e Dio sa quando, o se mai, fossero guariti, se non avessero avuto l'ajuto di questo mio cerotto. Non solo sono da me stati guariti i sudetti, ma moltissimi altri, e posso dire con tutta verità delle centinaja. Fra il numero di questi, l'anno 1716. fu da me guarito il Padre D. Procolo Taruffi Monaco Benedettino, nel Convento di S Pietro di Reggio, che per lo spazio di tre anni lo aveva tormentato, con tutto che avesse usato e polveri, e decotti, e moltissimi altri rimedj prescrittigli saviamente da' Medici

dici di Reggio, e di Bologna. Da questo rimedio riconoscono pure la loro guariggione, Antonio Guozzi da Prato, che camminava con tre crocce, Andrea Cottafava da Stiolo, Messere Bartolomeo Neri da Castellaranno, e tutti i descritti da me nella mia seconda Centuria; ma a che vò io enumerando quelli, che da me sono stati liberati con questo mio particolare dalla Sciatica? De' testimonj di questa verità ne possono essere centinaja di persone in Venezia, nella quale Città ogni anno ne ho mandato buona copia. E posso assicurare tutti con santissima verità, che collo stesso ho guarito tutte le sciatiche, che mi sono capitate tra le mani, purchè non sieno stato male ereditario, o cagionate da morbo gallico, o da cadute, o che nella parte vi fosse l'atrofia, ne' quali casi non ho mai voluto adoperarlo, per non infamare il rimedio, e l'Operante.

OSSERVAZIONE LXXVI.

Fistola in una Coscia.

DA Viano, Castello ne' Monti di Reggio, fu condotto a Castellaranno da Mastro Bartolino un suo figliuolo Cherico, d'età di quattordici anni, avente una fistola nella coscia destra, che da molti anni lo affliggeva, acciò fosse da me curato. Lo visitai adunque, e ritrovai, che questa fistola aveva il suo sbocco nel mezzo della medesima coscia nella parte interna, ed esplorata da me colla tenta, ritrovai, che il di lei canale oltrepassava quasi tutta la coscia da una parte all'altra, dal che conobbi non esservi luogo di poterne fare l'apertura, come sarebbe stato necessario per guarirla presto, sicchè mi fu

d'uo-

d'uopo appigliarmi ad altro partito. Dilatatala dunque a sufficienza con taste di midolla di saggina, e poscia di spugna, collo stesso ferro acuto, del quale mi servii nella cura del Padre Siliprandi, introdotto nella medesima, e spinto con violenza, oltrepassai la coscia dall'altra parte, coll'intenzione, che avendo la fistola due orifizj, e però aperta da amendue i capi, si sarebbe con più facilità espurgata, ed io con più comodo avrei potuto intromettervi i necessarj rimedj. Incominciai poscia ad introdurci collo schizzatojo un giorno sì, e l'altro nò, dello spirito di vino impregnato di solimato, ed alternativamente gli altri giorni, ci schizzavo della trementina unita col tuorlo d'uovo, sciolta coll'acqua tiepida, separando in tal modo tutto quello, che dal corrosivo era stato staccato; ed in fatti nello spazio di venti giorni in circa mutaronsi le marcie, facendosi d'aquee, e liquide ch'erano, dense, è bianche; ma uscendo in quantità prodigiosa, e tale, che da quel solo canale, e ben mondificato che era la loro sorgente avere non potevano; incominciai a dubitare, che vi potesse essere qualche altro canale, o seno: che però esplorando ben bene colla tenta da tutte le parti della fistola, ritrovai un'altro canale, che aveva la sua connessione nella prima fistola due dita traversali vicino all'orifizio che io aveva aperto nella parte esterna della coscia, che ascendeva fino apresso al trocantere dell'osso scio, insinuandosi sempre più nell'ascendere nella parte polposa della coscia, sicchè non eravi luogo alcuno da poterla spaccare; onde mi convenne camminare con questa sullo stesso piede, che avevo fatto coll'altra, ed in fatti nello spazio di poco più di un mese, essendosi mutate affatto le marcie, e divenute bian-

bianche, dense, e senza dolore, ed assaissimo sminuita la loro copia, lasciato questo rimedio da parte, incominciai a schizzarci dentro dello spirito di vino, mescolato col balsamo del Perù, ed olio di trementina; lo che seguitando a fare il di lui Padre da me ammaestrato, perchè annojato dalla spesa, volle condurlo a casa, dopo non molto spazio di tempo, riempieronsi di buona carne le fistole, ed affatto si serrarono, ricuperando in tal modo questo povero Cherico, che pareva un cadavero, la sua preziosa salute.

ANNOTAZIONE.

SE io non avessi aperto questa fistola dall'altro capo, non avrei mai scoperto il canale della medesima ascendente nella parte superiore della coscia; onde non sarebbe mai il povero Cherico guarito, perchè non si sarebbe potuto medicare in modo alcuno detto ramo ascendente, che faceva una strada assai lunga.

E' ben fare in modo, purchè si possa, che le fistole, che spaccar non si possono, abbiano due orifizj, o fori aperti amendue i loro capi, perchè in tal modo s'introducono con più facilità in esse i medicamenti, e per tutta la loro estensione si applicano, ed in particolare quando sono lunghe, o cavernose, e con maggior libertà si scaricano dalle marcie; è questo un modo di medicare le fistole, che non ho mai veduto, nè saputo, che da altri Professori sia stato praticato, essendo mia invenzione.

Questo corrosivo liquido fatto collo spirito di vino, e solimato, è l'unico mezzo per liberare i pazienti dalle fistole che spaccare non si possono, conciosiacosachè spargendosi egualmente per tutto il

il canale della fistola, ed introducendosi anche ne' seni, se pure ve ne sono, corrode il callo, e la carne cattiva, e corrobora la parte colle particelle spiritose dello spirito di vino, ed è un corrosivo assai piacevole, perchè viene assaissimo indolcita l'asprezza delle punte del solimato dalla parte balsamica, ed oliosa dello spirito di vino. Riuscendo pur anche molto comodo in questi casi il digestivo liquido fatto colla trementina, il rosso d'uovo, ed acqua calda, che nello spazio di sole ventiquattro ore separa dalla fistola tutto il corroso, sicchè con questi mezzi in poco tempo si mondifica, e netta dal callo, e carni fradicie; qualsisia quantunque invecchiata fistola.

OSSERVAZIONE LXXVII.

Fistola in una Coscia.

ERano ben tre anni, che la moglie di Domenico Manzini da Ganazzo, Villaggio del Territorio Modonese, portava una fistola nella coscia destra, senza essersene mai potuta liberare, con tutto che si fosse fatta curare lungamente da molti Professori, due de' quali dottissimi per certo di una di codeste vicine Città, le dissero, che indarno si sarebbe fatta curare, perchè il suo male era incurabile, non solo perchè non poteasi fare il taglio della Fistola senza mettersi ad un gran risico; ma molto più perchè poteasi dubitare con tutta probabilità, che vi fosse la carie nell'osso; disperando però di sua salute, non aveva fatto più ricorso ad alcuno. Quando fattole animo da qualcheduno a ricorrere da me, che forse forse l'avrei potuta liberare; portossi da me in S. Martino d' Este l' anno 1717. del mese di Ago-

Agosto, pregandomi affettuosamente a volerla ajutare, se mai fosse possibile. Che però visitai la fistola, e ritrovai, che aveva il suo foro, od orifizio nella parte esterna della coscia sei dita traverse sopra il ginocchio, avanzandosi, per quanto potei speculare, con la tenta, verso la parte superiore d lla medesima per la lunghezza d' un palmo, sprofondandosi sul fine nella parte polposa della coscia, quattro buone dita traverse. Ciò da me veduto restai molto perplesso se dovessi, o non dovessi intraprenderne la cura; ma osservata ben bene la marcia, e dalla di lei qualità conoscendo, non esserci la sognata carie nell'osso, ma essere originata la cattiva sua condizione dal molto callo, che era nella fistola; mi risolsi d'intraprenderne la cura in questo modo, cioè dilatata, che io l'ebbi sufficientemente colle solite taste di midolla di saggina, e poi di spugna, incominciai a medicarla con taste fatte di panno lino maestrevolmente raddoppiato, ricoperte d'unguento fatto con precipitato, un poco di solimato, e butirro, avanzandole fin dove io mi dava a credere, che andasse a terminare, e fin dove potevano inoltrarsi; e questo io faceva non solo per estirpare il callo nella medesima esistente, ma per maggiormente dilatarla, ed accomodarla al taglio da me premeditato; al che arrivato la spaccai in tre volte, coll'intervallo d'otto giorni da una volta all'altra, essendo però obbligato nell'ultimo taglio a sprofondare il ferro tre buone dita traverse nella carne, con tutto che io l'avessi assottigliata col corrosivo per quanto potei. Fattane in tal modo l'apertura, già io mi credeva d'essere a giuoco vinto, ma di gran lunga m'ingannai, mentre riguardando attentamente il fatto mio, vidi nel fondo della parte superiore della medesi-

desima un piccolo forame, nel quale intromettendo la tenta, ritrovai, che questo altro non era, che il canale della medesima fistola, che rivolgendosi un poco all'infuori, inoltravasi sino nel fondo della natica destra; conoscendo però essere impossibile farne l'apertura, fui quasi per ritirarmi, e lasciare la cura imperfetta. Ma fatto animo, mi risolsi, dopo avere fatto tanto, di volere ancor fare questo tentativo, e però dopo averla dilatata al mio solito per quanto potei, incominciai a schizzarci dentro dello spirito di vino impregnato di solimano, e del sopradescritto digestivo liquido, medicando nello stesso tempo tutta la parte spaccata col butirro, e precipitato, e coll'ajuto di Dio, e di questo metodo la faccenda andò così bene, che nello spazio di due soli mesi riempissi di carne, e cicatrizzossi il gran taglio fatto, e serrossi la fistola; conciosiacosachè dopo avere conosciuto dalle marcie, che la medesima era ben netta, e mondificata dal callo, e carne cattiva, vi adoperai lo spirito di vino impregnato di balsamo del Perù, ed olio di trementina: liberando in tal modo questa povera donna da un male da due valorosi Professori incurabile giudicato.

ANNOTAZIONE.

FU certamente una operazione ardimentosa la mia, il fare questo gran taglio, creduto impossibile da farsi da que' due gran Professori, che però giudicarono incurabile il male; ma senza far questo, non sarebbe mai guarita questa donna; e se lo feci, fu, perchè io sapevo di non avere a tagliar altro, che carne muscolosa, senza vene, nè arterie cospicue, e molto meno senza nervi,

nè

nè legamenti; Ma per lavorare più al sicuro, e con meno dolore della paziente, feci il taglio in tre volte; e mi riuscì farlo senza emorragia di sangue, con tutto che dopo fatto il taglio, ci applicassi sopra le stoppate con chiara d'uovo, e polveri astrignenti.

Era impossibile di sanare questa fistola senza fare questo taglio, conciosiacosachè le sole injezioni non potevano arrivare da per tutto a cagione della di lei tortuosità, e sua lunghezza, perchè questo liquore non avrebbe mai potuto arrivare fin fondo la medesima. E' dunque regola infallibile, essere sempre bene, purchè si possa, spaccare le fistole, perchè sovente, o sono tortuose, come era questa, o hanno più canali, co' seni; perchè in tal modo si scuopre tutto, e spaccate che sono, si ponno dire guarite.

Non so mai comprendere, come questi due Professori tanto da me stimati, dubitassero dell'intacco dell'osso per vedere la marcia liquida, non potendosi da ciò assolutamente arguire la carie nell'osso, essendo sovente ciò cagionato dal callo, che tutta la cavità della fistola riempie. Conciosiacosachè la marcia, o sanie proveniente dall' osso carioso è non solo liquida, ed acquosa, ma ha piuttosto come dell'olioso, ed è sempre puzzolente, e le fistole aventi il solo callo tramandano meno marcia di molto di quello che facciano quelle, che hanno l'osso carioso. Io posso dire senza alcuna millanteria, che non mi sono mai ingannato in tante fistole, che ho curato, nel credere la carie dell'osso, ove non era.

OS-

sumasse qualche poco di quella carnaccia callosa, nulladimeno conoscendo, che se avessi sempre camminato su questo piede, la cura sarebbe andata troppo alla lunga; mi risolsi, acconsentendoci anche la paziente, che era donna assai spiritosa, di sbrigarmene molto più presto col ferro; ed in fatti in tre, o quattro volte uguagliai la medesima con un tagliente rasojo alla parte sana. Fatta questa operazione, che successe ogni volta con grande spargimento di sangue, mentre quella carnaccia tutta seminata di piccoli canaletti callosi, nel tagliarla tramandava una prodigiosa quantità di sangue, ritrovai nel fondo la radice del male, ove appunto aveva avuto la sua origine il medesimo; conciosiacosachè crebbe questo malanno da un piccolo tubercoletto ad una tale grandezza, e molto più sarebbesi dilatato, se io non ci avessi posto le mani. La radice dunque di questo male era un pezzo di callo grosso, come il dito pollice, e profondo due dita traverse, che fui obbligato estirpare col ferro, perchè i corrosivi più forti perdevano in esso tutta la loro forza, essendo duro al pari dell' osso, nè io so di avere mai veduto un callo dotato di tale durezza, dacchè esercito per mio capriccio la Cirusia; io lo toccava però ogni giorno col butirro d' antimonio per intenerirlo, e renderlo più facile al taglio del ferro, e medicava il resto col mio unguento di precipitato, e butirro. Continuai questo metodo, finchè ebbi guarita perfettamente questa donna, dotata per certo di grande spirito, ed assai sofferente la mano di un Cerusico per necessità poco pietoso.

ANNOTAZIONE.

PER guarire erpeti, o formiche, inutili sono affatto quanti rimedj può somministrare la Cirusia, quando vengono sopra de' medesimi applicati. Fa d'uopo levare la radice, ed estirparla col ferro, se si vuole col tronco abbattere l' inumerabile quantità de' suoi rami. Se io non avessi scoperto quel grosso callo, che era nel fondo di questa antica, e gran formica, e non lo avessi estirpato col ferro, non l' avrebbono mai mai sradicata, quanti rimedj io ci avessi potuto, e saputo sovraporre, mentre io provai inutili i corrosivi anche più vigorosi, quantunque immediatamente applicati sopra questa radice, prima da me dalla sopracresciuta carnaccia liberata; e se questo callo non si fosse fin fondo sradicato, il male era incurabile; conciosiacosachè non sarebbe mai guarita questa donna, perchè da quella radice sarebbono ripullulati, come dal suo tronco una prodigiosa quantità di rami, o canaletti, da' quali questo pessimo male è formato.

Quando si può adoperare il ferro, e che i pazienti abbiano lo spirito di sottomettersi al taglio, è assai meglio estirpare col ferro i mali, che con i corrosivi, mentre in tal modo operando si accorciano assaissimo le cure, si dà meno dolore a i pazienti, e si schivano molti altri inconvenienti, che difficoltano alle volte le cure; ed io con questo mezzo estirpai in soli quaranta giorni un male della durata di quattordici anni.

OSSERVAZIONE LXXIX.

Risipola.

FU curata una risipola da certo Cerusico fattasi nella coscia destra poco sopra il ginocchio, alla Moglie del Zoppo Calanca da S. Felice l' anno 1701. il quale d' altro non essendosi mai servito, che d' olj, ed untumi, in luogo di farla risolvere, e retrocedere, dopo non so che tempo venne a suppurazione; fattane dallo stesso Cerusico l'apertura, e proseguendone la cura col digestivo, ed altri somiglievoli unguenti, per quanto s'adoperasse, non potè mai terminare la cura, nè liberare la povera paziente dalle miserie del male. Vedendosi però la medesima inchiodata in un letto, con poca, o niuna speranza d' uscire, quando ad altro partito non appigliavasi; si risolse di fare a me ricorso, colla speranza, che giovare le potessi. Mi fece però pregare della mia visita, onde portatomi a casa sua, e visitata l' offesa parte, ritrovai in essa un' ulcera assai piccola, ma molto sporca, situata nella parte esterna della coscia destra, un palmo sopra il ginocchio, dalla quale continuamente sortiva una prodigiosa quantità di puzzolentissima fanie. La coscia, ed il ginocchio erano strabocchevolmente tronfj, dal che era obbligata questa miserabile a stare continuamente in letto immobile. Ciò da me osservato, dubitando, anzi credendo, esservi la carie nell'osso sottoposto della coscia, per meglio assicurarmene, introdussi entro la bocca dell' ulcera, che era profonda, e sinuosa, la tenta, ed in fatti poco con essa m' avanzai, che ritrovai un non so che di duro, e resistente, che connob-

bi altro non poter essere, che qualche pezzo d' osso dal femore separato; datoli dunque di piglio con due tanagliette nell'ulcera introdotte, conobbi essere veramente il medesimo un grosso pezzo d' osso della coscia separato dal rimanente. Conoscendone però necessaria l'estrazione, prima d' ogni altra cosa, per arrivare a far questo, mi fu d' uopo dilatare l'ulcera con una buona incisione, dopo di che non mi fù molto difficile a fare l' estrazione non di una piccola squama, o pezzetto d'osso, ma d'una considerabile porzione dell' osso del femore, lunga un buon dito, e mezzo, acuto nella parte superiore, e largo nella parte inferiore risguardante il ginocchio due buone dita traverse, tutto corroso al di dentro a guisa di legno tarlato, e per essere affatto corroso nel mezzo era biforcuto, che appresso di me conservo. Ciò fatto, medicai l'ulcera col precipitato, e butirro, seguitando con questo fino al fine la cura, riducendo ben presto quest'ulcera ad una perfetta sanazione.

ANNOTAZIONE.

TUtti gli untumi sono pessimi nella cura delle risipole, nè d'essi dee mai servirsi il Cerusico; conciosiacosachè constipata la pelle, ed otturati i di lei pori dalle particelle ramose degli olj, e de' grassi, non può evaporare per essi l'umore stagnante, e cagionante l'infiammagione, viene in tal modo necessitato a fare maggior ristagno, e da istradarsi alla suppurazione. Io non lodo però, nè approvo il metodo di medicare di certuni, che in tutte le risipole adoperano lo spirito di vino, quasichè questo fosse il loro universale rimedio per questi mali; conciosiacosachè dall'

dall' uso del medesimo ho più, e più volte veduto succedere sconcerti grandissimi, lasciando sovente nell' offesa parte delle durezze aventi del scirroso, difficoltosissime ad essere da qualsivoglia rimedio estirpate. Nelle risipole però cagionate da un' apre volatile, direbbono gli Antichi, da umore calido, lo spirito di vino non è profittevole, ma nocivo, ed il suo vero rimedio è il latte tiepido sovrapostoci. Nelle risipole cagionate da umore avente del tegnente, e viscoso, o in queste sì, che lo spirito di vino è utile, e profittevole.

Dopo la suppurazione delle risipole fa d'uopo al Cerusico, essere ben oculato, e fare delle buone aperture del maturato tumore, nella di lui parte declive, acciò le materie abbiano uno scolo patente, e libero, altrimente ciò non facendo, e per poco che le marcie stagnino nella cavità delle medesime, a cagione della loro acredine, e mordacità, cagionano ben presto la carie nelle ossa vicine, e questo gran disordine fassi con più facilità, quando il Cerusico imprudente caccia degli untumi nelle cavità, o seni degli aperti tumori, non essendoci cosa che faccia caricare con più facilità l'osso dell' untume. Se il Cerusico, che curò questa donna, avesse saviamente ciò osservato, non avrebbe la medesima penato de' mesi, e mesi, in un letto. Le grandi incisioni, ed aperture sono il vero balsamo per guarire con prestezza, non solo i tumori suppurati delle risipole, ma ed anche tutti gli altri; oh quante fistole mi sono capitate tra le mani, che non avrei mai vedute, se i Professori, che i tumori curarono, da' quali ebbero la loro origine, avessero questo necessario precetto osservato.

OSSERVAZIONE LXXX.

Sfacelo in un cauterio.

FU consigliato Domenico Tosi, Maniscalco di S. Felice, uomo d'età di quarant'anni, lienoso, e cacochimo da certo Professore l'anno 1701. a farsi fare un cauterio in una coscia, per aprire uno scolo alle impuritadi, che tutti i suoi fluidi sporcavano. Ubbidì prontamente il medesimo per il desiderio, che aveva, di migliorare condizione nella salute, e se lo fece fare dal Cerusico del luogo. Ma non passarono otto giorni dall'apertura del medesimo, nel tempo appunto, che per lo stesso incominciavano a sboccare gli umori corrotti, che fattoseli a poco a poco nello stesso un piccolo dolore, crebbe questi in tal modo, colla sopragiunta d'una gravissima febbre, che obbligò i suoi di casa a ricorrere al mio ajuto. Mi portai però subito alla visita, e ritrovai questo pover'uomo con febbre violenta, abbattuto in tal modo di forze, che appena potevasi lagnare pel dolore, che in quella parte provava; siccome aveva fatto tutta la notte: Visitai il luogo dolente, e ritrovai tutto il cauterio sfacelato per quattro buoni dita all'intorno, con la coscia, e la gamba estremamente tronfie, ed infiammate; ciò da me veduto gli feci fare subito una cavata di sangue dal braccio, e gli ordinai un bocconcino cordiale; indi fatte delle profonde scarificazioni nella sfacelata parte, vi applicai sopra un pezza inzuppata nello spirito di vino, e triaca; poscia per mitigare la infiammagione, feci coprire tutta la coscia, e gamba con pezze inzuppate in latte di vacca caldo, con ordine che fossero sovente sopra dette parti rimesse. Portatomi

tomi la sera alla visita ritrovai essersegli il dolore, e la febbre assaissimo sminuiti; e la vegnente mattina stava anche molto meglio, e lo sfacelo poco, o nulla erasi avanzato. Replicai gl'istessi rimedj, e con essi seguitai la cura finchè vidi fermato fatto lo sfacelo, e sminuite quasi affatto l'infiammagione, e tronfiezza della parte; poichè allora, e col ferro, e co' soliti miei corrosivi mi applicai tutto a separare la parte sfacelata, che poscia vidi essersi fino all'osso inoltrata, nè potei arrivare al fine, che con molta fatica, e nello spazio di cinquanta, e più giorni, facendo un grande ostacolo alla guarigione il mal abito di quel corpo, non ostante che con i più propj rimedj interni io facessi ogni sforzo per modificare la mala qualità degl'umori; la vinsi finalmente, terminando felicemente la cura.

ANNOTAZIONE.

Bisogna guardarsi ben bene d'intaccare la carne con operazioni manuali, facendo taglj, o cauterj ne' corpacci di questa sorta, mentre poteasi dire con tutta verità, che questo era un corpo putrido, perchè in passando dalla medesima i fluidi mezzo corrotti, ed isporcati da una prodigiosa quantità di umori maligni, ne seguono sovente de' sconcerti grandissimi, siccome in questa Osservazione ho fatto vedere. Guarì infatti quest'uomo, ma se il Medico avesse tardato qualche poco a soccorrerlo, il caso era spedito. Io posso dire con tutta verità di avere veduto moltissimi, dotati d'un tale abito di corpo con piaghe nelle gambe di pessima natura, cagionate da piccole sgraffiature; e quanti sono morti per la cavata di un dente, e per il taglio d'un callo?

OSSERVAZIONE LXXXI.

Ulceri Fagedeniche.

POrtossi in S. Martino la Signora Geltrude, moglie del Signor Lorenzo Guasti da Reggio, l'anno 1716. del mese d'Agosto, per essere da me curata. Aveva queste due ulcere in amendue le gambe, fattesele da più anni; e quantunque si fosse fatta curare da più Professori, non aveva mai potuto liberarsene; anzi da un Professore in detta Città assai stimato, le era stato detto, che dubitava molto, che non si dovesse venire un giorno all'amputazione delle medesime gambe; ed in fatti, non scostavasi molto dal probabile, conciosiacosachè, di piccole, che erano sul loro principio, eransi in tal maniera ingrandite, che poco vi mancava, che tutte le gambe attorno attorno non circondassero: mentre ogni volta, che le arrivavano i suoi mestrui, che però in poca quantità comparivano sempre, si suscitavano dolori atrocissimi nelle dette ulceri, che tanto più sensibili le rendeva la loro situazione, che era sopra le caviglie, mortificandosele sempre qualche poco di carne all'intorno, tramandando un fetore intollerabile, che da se poi a poco a poco svaniva. In istato tale la ritrovai, quando si mise nelle mie mani. Vedendo io però due ulceraccie ben grandi, sporche, piene zeppe di una carnaccia fradicia, e puzzolente, conobbi essere necessario estirpare la medesima, mondificare dette ulceri, acciò potesse poscia crescere la carne sana per riempierle. Diedi perciò subito di piglio al butirro d'antimonio mescolato collo spirito

rito di zolfo, toccando con esso tutta la carne fradicia, mortificata, e puzzolente, che non era poca, ricoprendola poscia con fila coperte di butirro rancido, ne replicavo il corrosivo, finchè io non vedeva affatto separata l'escara. Non le ebbi toccate due volte con questo rimedio, che si perdette affatto il fetore; continuai però a curarla in questa maniera, finchè vidi separata affatto la carne cattiva, e fradicate le labbra callose, dopo di che mi servii del precipitato, e butirro, finchè ebbi incarnate, e cicatrizzate affatto queste ulceri, rimettendo in tal modo questa Signora nella sua primiera salute nel solo spazio di quaranta giorni.

ANNOTAZIONE.

CI sono certuni, che abborriscono i cauterj, giudicandoli affatto inutili all'uso Medico: ma io non so comprendere, come mai questi tali vogliano negare questa chiarissima verità; cioè, che per i cauterj, come per tanti scoli portino i fluidi fuori del corpo le impuritadi, che li sporcano; ed ancor io non sono così pazzo a credere, che la natura a guisa di fantesca scopi fuori di quel buco le immondizie di casa; ma so bene, che per di colà sono tramandate, avendolo per esperienza conosciuto nelle cure delle ferite, e delle ulceri, nelle quali al minimo errore degl'infermi nella regola di vivere commesso, mutansi di molto le marcie in quantità, e qualità. Il caso presente ciò evidentissimamente fa vedere, mentre non potendosi da' fluidi ne' determinati tempi fare l'espurgo del superfluo, e dell'impuro per le vie ordinarie dell'utero, portavasi il tutto per la strada delle ulceri, o per meglio dire, nel passare

per

per di colà i medesimi, ivi depositavano tutte le immondizie, nelle quali veniva cagionato lo sconcerto da me testè rapportato.

Non bisogna servirsi di rimedj leggieri nelle ulceri di questa sorta, riuscendo alle prove affatto inutili, per abbattere un male feroce ci vuole un rimedio più vigoroso del medesimo. Nè crediate, che per guarire questa donna, io solo mi servissi de' rimedj locali, ed esterni, perchè messi in opera anche gl' interni, promovendole con essi i necessari mestrui, che se non avessi fatto questo, avrei stentato a riuscirne, perchè le impuritadi di quel corpo nelle ulceri depositate, mi avrebbono fatto un grande ostacolo.

OSSERVAZIONE LXXXII.

Ulcere Sporco.

FUI a visitare l'anno 1716. del mese di Luglio alla Pieve della Modolina, Territorio di Reggio, una nipote del Caporale Marco Panziroli, d'età di sedici anni; aveva questa Giovanetta un' ulcere sferico sopra la caviglia esterna della destra gamba, larga un buon dito traverso più d'una piastra Romana, avente le labbra grosse, ed elevate tre buone dita traverse, formate da una carnaccia spugnosa, e fradicia, essendo anche ripieno il di lei fondo dalla medesima, aveva in oltre un altro ulcere anch' esso sferico sopra la caviglia interna della stessa gamba, ma assai più piccolo, nè con tanta escrescenza di carne cattiva. Diramavansi da queste due ulceri tre condotti; o fistole, aventi il loro sbocco poco lontano l'uno dall'altro tre dita traverse in circa sopra le dette ulceri nel mezzo della gamba, uscendo con-

continuamente e dalle ulceri, e dalle fistole una prodigiosa quantità di sanie fetentissima, e come oliosa. Era questa povera figlia inchiodata in un letto per più di quattro mesi, così emaciata, e smunta, che pareva marasmodica, essendole ciò cagionato non solo dalla smoderatezza delle marcie, ma molto più da una febbre lenta, che di continuo l'accompagnava. Restai molto perplesso, e dubbioso alla vista della paziente, avente più ciera di cadavero, che di persona viva, se dovessi intraprenderne la cura, rendendomisi più difficoltoso, l'abbattere la febbre avente ciera di etica, ed abituale a cagione dell'estrema magrezza di quella, e della di lei età, che le ulceri, quantunque non mi paressero tanto facili da essere estirpate, per lo dubbio grande, che vi era, che ci fosse la carie nell'osso. Nulladimeno mosso dalle replicate instanze de' di lei genitori, mi risolsi di tentare la sorte. Prescrittale però prima d'ogni altra cosa un'esatta regola di vivere, ordinando le fossero fatti i suoi brodi con teste, e zampe di vitello, con rane, e gambari, facendole in essi delle minestre d'orzo, farro, o riso, e per sua bevanda ordinaria del decotto di canna montana; le ordinai del butirro d'antimonio unito collo spirito di zolfo; insegnando a' suoi di casa la maniera mia ordinaria di servirsene. Ritornato dopo quindeci giorni a visitarla, ritrovai, che il corrosivo aveva quasi affatto estirpate le strabocchevoli labbra, nettato assaissimo l'ulcere grande, ed affatto mondificato il piccolo; sicchè ordinai, che proseguissero l'uso del sudetto rimedio nella grande ulcera per nettarla affatto, e nella più piccola ci adoperassero solo del precipitato, e butirro, siccome erasi anche sempre fatto nelle fistolet-

ftolette. Ritornato dopo altri quindeci alla vifita, ritrovai l'ulcera piccola quafi affatto fanata, e la grande totalmente mondificata, ed affaiffimo impiccolita; conciofiacofachè levata che fu affatto la carne cattiva, fi fervirono pofcia del precipitato, e butirro a medicarla, così da me inftruiti, ficchè diffi loro, che feguiffero pure a curarla nella fteffa maniera, ficcome fecero: ed in fatti all'altra mia vifita ritrovai fanate amendue le ulceri, ed una delle fiftole; feci poi medicare le altre due fiftole con tafte ricoperte dello fteffo unguento, e fin fondo in effe intromeffe, per levare il callo, che nelle medefime conobbi efferci, che anch'effe in poco fpazio di tempo furono cicatrizzate. Per levare la tronfiezza ben grande del piede, e della gamba, mi fervii fempre dell'infrafcritto decotto, facendole ricoprire mattina, e fera con una pezza in effo inzuppata, cioè:

℞. *Foliorum malvæ, bifmalvæ violarum, an. manipulos duos, falviæ, rorifmarini, abfynthii an. manipulum unum, radicis alteæ uncias duas, ireos, ariftolochiæ rotundæ, an. unciam femis, piretri drachmas duas, myrrhæ drachmam unam. Coquantur in libris fex vini nigri generofi, coletur, & colaturæ adde fpiritus vini libram unam, m. pro fotu*:

ed in fatti col mezzo di quefto rimedio levoffi affatto la gonfiezza di dette parti. Superato tutto quefto, ci reftava il più fcabrofo, a mio credere, che era la febbre, e l'eftrema magrezza; che affai dubitava non poterfi eftirpare; perchè fe per lo paffato mi dava a credere che foffe accidentale, vedendo tuttavia feguitava il fuo corfo, quantunque foffero levate le ulceri, le fiftole, e la gonfiezza, io teneva per ficuro, che foffe effen-

essenziale, e però indomabile; ma assicurato dalla madre della paziente, che aveva sempre dimostrato questa febbre verso la sera un'oscura esacerbazione, mi risolsi di tentare, se colla Chinachina io la potessi domare; ed in fatti dato di piglio a questo valoroso rimedio, con esso estirpai anche la febbre, ed in poco tempo vidi la giovanetta fuori di letto mutata affatto da quello che per lo passato si era; laonde inculcatole l'uso regolato di vivere, e di mangiare le minestre cotte nel latte di vacca, con tal mezzo ritornò dopo non molto spazio di tempo nel primiero stato di sua perfetta salute.

ANNOTAZIONE.

Doppiamente in questo caso io m'ingannai; prima dubitando a cagione delle marcie quasi oliose, e puzzolenti, che vi fosse la carie nell'osso, lo che non mi è quasi mai accaduto; ma la cattiva qualità delle medesime veniva cagionata dallo spiccarsi da quella gran massa di carnaccia spugnosa, e fradicia, e che ciò fosse vero, subito che fu estirpata la medesima, mutaronsi affatto le marcie, sicchè quando incominciossi ad odoperare il precipitato, e butirro, si fecero le medesime dense, bianche, e senza fetore alcuno; m'ingannai in secondo luogo credendo la febbre abituale, che dall'esito vidersi non essere: rimanendo ben presto colla chinachina estirpata. E pure chi avrebbe mai giudicato essere questa febbre periodica? niuno per certo, perchè la medesima aveva avuto il suo principio, e progresso dall'incominciamento di questo male esterno, ed in tutta la di lui durata; e perchè era lentissima, e per l'emaciazione quasi marasmodi-

smodi-

ſmodica della paziente. Sicchè chiariſſimamente ſi vede, non doverſi mai laſciare per diſperato un infermo, quantunque ſembri a prima faccia il di lui male incurabile, ma deeſi ſempre tentare, perchè molto ci poſſiamo ne' giudizj ingannare, e pur troppo ſovente nel diſcernimento delle coſe ci inganniamo, concioſiacoſachè:

In manibus quæ ſunt, vix nos ea ſcire putandum eſt,
Uſque adeo procul a nobis præſentia veri. (*Lucret.*)

OSSERVAZIONE LXXXIII.

Ulcere verminoſo.

FUI chiamato a Reggio l'anno 1715. del meſe di Dicembre alla viſita della Cognata del Signor D. Aleſſandro Denti economo del Seminario di detta Città. Aveva queſta donna una piccola ulcera nel dito pollice del piede ſiniſtro fra l'ugna, e la carne nella parte interna, che diſtendevaſi allo intorno dell'ugna, cagionata da una piccola eſcreſcenza di carne fattaſi; erano già tre anni, dal taglio della detta ugna; il dito era groſſo a diſmiſura, e dall'ulcere ſortiva continuamente una fetentiſſima ſanie, e tanto nel detto dito, che in tutto il piede ſe le facevano di tempo in tempo de' dolori acerbiſſimi, a cagione di che era più d'un anno, che queſta poverella era al letto obbligata, e fuori del Verno uſciva di continuo da queſt'ulcere un ben grande numero di vermi. Era ſtata ſempre curata da più Profeſſori, e de' più celebri di detta Città, ſenza però eſſere mai ſtata liberata, ſicchè fu da tutti creduto, altro non eſſere queſto male, che una ſpina ventoſa, impoſſibile a guarirſi ſenza fare l'amputazione del dito. Atterrita però la po-

povera paziente, ricorse al mio ajuto, a ciò fare non so da chi consigliata, per vedere se io avessi saputo ritrovare un mezzo meno crudele per liberarla da questo suo male. Mi portai dunque a Reggio alla di lei casa, visitata l'offesa parte, e considerato attentamente l'oltrepassato, parvemi, che se veramente ci fosse stata la carie nell'osso, sarebbesi in così lungo spazio di tempo molto più ingrandito l'ulcere, sarebbe stata molto più copiosa la sanie, e tutto il dito in una parola sarebbesi infradiciato; oltre di che sarebbe stato quasi impossibile, che nello spazio di tanti anni non si fosse veduto uscire dall'ulcera qualche pezzo di osso carioso, onde credetti essere più sano consiglio, lasciata questa crudele operazione da parte, camminare per altra strada più sicura, e meno barbara. Conoscendo però necessaria prima d'ogni altra cosa l'estirpazione dell'ugna, per potere sradicare l'inimico sotto di quella nascosto, ne feci con destrezza la separazione. Indi ritrovandoci sotto, ed allo intorno una carne spugnosa, ma duriccia, e quasi callosa, in due, o tre volte col solo tocco del butirro d'antimonio, e spirito di zolfo, affatto la corrosi, ed estirpai, dopo di che si perdette l'uscita della sanie, ed il fetore; indi coll'unguento di litargirio raggirato nel mortajo di piombo, olio di trementina, polvere di rose, mirto, e balausti assieme mescolati, e fatto unguento, nello spazio di soli trenta giorni, rimisi questo dito nello stato primiero di sua salute, con grandissimo stupore de' Professori, che prima di me curata l'avevano, non credendola guarita, contuttochè la vedessero camminare liberamente per Reggio.

A n-

Annotazione.

NON si possono mai mai sradicare le ulceri di questa razza, se non si leva affatto l'ugna, poichè in tal maniera si può levare con tutta sicurezza la carne cattiva sotto di quella nascosta, che il male fomenta; conciosiacosachè nel mentre vi è l'ugna, non potranno mai arrivare i rimedj là sotto a sradicarla.

Se vogliamo chiamare quest'ulcera col nome di verminosa, lo possiamo fare, perchè da essa in certi tempi ne sortivano i vermini; ma non vorrei poi che qualcheduno mi credesse uno di que' sempliciotti, che si darebbono a credere, che questi vermini fossero prodotti da certa specifica putredine ivi esistente; mentre se così fosse, vi sarebbono stati anche nel Verno, perchè secondo la loro pia credenza, sempre vi sarebbe stata la cagione produttrice. Oltre di che io non so capire altra generazione de' viventi, che dal solo uovo: essendo stata fatta vedere questa santissima verità, e posso dire, toccare con mano, a forza di replicate sperienze da due dottissimi uomini, prima dal Signor Redi, ultimamente dal Signor Cavaliere Vallisneri mio stimatissimo Padrone, e cordiale amico, come dalle dottissime loro Opere ciascheduno se ne può chiarire. Onde si può credere con più sicurezza, e saviezza, che questi vermini fossero dalle mosche originati, che accostumate a posarsi sopra la carogne, per depositare in esse come in un covaticcio proprio le loro uova, depositassero anche le medesime in questa puzzolentissima ulcera, come in una carogna, e che ivi nascessero, si nutrissero, e diguazzassero, e che in essa cagionassero i dolori

acer-

acerbissimi, che la paziente a tempo a tempo tormentavano. Fa d'uopo camminare con somma destrezza co' corrosivi in somiglievoli casi, guardandosi ben bene dal toccare con essi, ove è il tendine dell'ugna, perchè ne risentono grandissimo dolore i pazienti. Necessitato ci diedi un tocco una sola volta, non occorrendovene di più, con spasimo grande della paziente; ma spasimo maggiore avrebbe essa sofferto, se alla balorda si fosse fatta l'amputazione del dito.

OSSERVAZIONE LXXXIV.

Ferita complicata in un braccio.

CAdde da un moro, su cui pelava della foglia, sgraziatamente a terra l'anno 1715. del mese di Maggio, la moglie di Andrea Sacchetti della Villa di Trignano, Territorio di S. Martino d'Este, e spezzossi amendue i fucili del braccio sinistro vicino all'articolazione dello stesso col carpo, i quali sortendo impetuosamente dalla loro situazione, squarciarono la carne, ed i legamenti, nella parte inferiore del braccio, cagionandoci una ferita, che tutto il detto sito occupava; aveva oltre di questo una gran percossa nella faccia, e l'altra nell'abdomine. Portatomi io frettolosamente colà, ritrovai i sudetti due ossi per quattro buone dita traverse fuori della ferita, che da me furono immediatamente al loro luogo rimessi, indi fattaci una buona stoppata imbevuta di chiara d'uovo, e polveri astrignenti, cercai di ritenere le ossa, al meglio che potei, nella loro naturale situazione con stecche assai lunghe, due delle quali io posi nella parte superiore del braccio, e due altre dalle parti laterali dello stesso,

che a cagione della ferita non poteva mettere nella parte inferiore, le quali afficurai con legature al braccio, ed alla mano, facendole poscia una diligente fasciatura, ed accomodando la parte in un rotoletto bene adattato. Indi fattale la cacciata del sangue, ed applicate delle pezze inzuppate nello spirito di vino sopra le percosse, e sopra la ferita, le raccomandai un' esattissima regola di vivere, che da essa fu pur troppo sul principio osservata, conciosiacosachè non si nutrì fino al settimo giorno, che di solo brodo, perchè da gravissima febbre, e dolori acerbissimi oppressa, fu quasi per morire. Dopo ventiquattro ore le levai le stoppate, ed applicai sopra la ferita delle fila inzuppate in olj di trementina, di cera, ed aparicio; poichè a cagione del sito, e della frattura delle ossa stimai bene medicarla per prima intenzione, ricoprendo poscia tutta la mano, e fino a mezzo il braccio con una pezza inzuppata nello spirito di vino. Non la medicai sul principio che di tre in tre giorni, ma facendosi in progresso assai copiose le marcie fui obbligato medicarla ogni giorno, e quantunque io usassi questa diligenza, e che tenessi ben netta la ferita, eravi però sempre un grandissimo fetore, ed un giorno ritrovai coperta tutta la ferita da uno stuolo numeroso di vermini, e pure, come ho detto, io nettava ben bene ogni giorno la ferita, e la lavavo con vino mirrato, col quale ricoprivo anche tutto il braccio, per schivare la spesa dello spirito di vino; sminuite poi che furono le marcie, ritornai di nuovo a medicarla, ogni tre, ed ogni quattro giorni una volta. Dopo i quaranta giorni, restando un piccolo buco, ove era la ferita, che mai volle serrarsi, e facendosele in oltre un'altro fomi-

miglievole nella parte superiore del braccio, all' incontro dello stesso, conoscendo io da ciò chiaramente esserci qualche parte d'osso da separarsi, ordinai, che sempre tenessero sopra i detti buchi de' piumaccetti inzuppati nello spirito di vino; ed in fatti dopo due mesi separossi, ed uscì dal buco inferiore una piccola porzione all'apofise del fucile maggiore, uscita la quale, serraronsi subito amendue i fori, restando in tal modo la donna perfettamente guarita.

ANNOTAZIONE.

Contuttochè io medicassi questa ferita per prima intenzione con olj balsamici, e che il più rado, che poteva, all'aria io l'esponessi, con tutto questo io non potei però impedire, che non ci facesse una separazione prodigiosa di marcie, che continuamente dalla medesima sortivano, ne tampoco la squamazione dell'osso, che al mio dispetto volle farsi. Vi era, è vero, della carne infranta, e spezzatta, de' legamenti strappati, che erano fuori della ferita, come tante corde, quando la prima volta la medicai, il che fu la cagione, che tante marcie si facessero, perchè essendo impossibile riunire queste parti col resto; faceva d' uopo, che si separassero. Egli è vero, verissimo, che le marcie furono così copiose, che oltrepassarono il peso di più, e più libbre, che tante non dovevano essere rispetto alla poca porzione delle carni, che dovevano separarsi, e la donna usava una strettissima regola di vivere; che però se io mi fossi servito de' digerenti, tutta la colpa sarebbe stata addossata a questi poveri sgraziati; e pure la poco buona costituzione di quel corpo ne era probabilmente la cagione.

Con tutti i balsamici, gli spiriti di vino, i vini mirrati, il medicar tre volte, io non potei ridurre al fine questa cura, che dopo lo spazio di quattro mesi. Ah che egli è più che vero, che allora le cure camminano con felicità; e che di molto si accorciano, quando ne' fluidi de' pazienti nulla vi è di sporco, e d'impuro.

OSSERVAZIONE LXXXV.

Ferita in un braccio.

VEnute à quartiere di Verno le Truppe Alemanne nella Terra di S. Felice l'anno 1701. del mese d'Ottobre, quasi subito dopo il loro arrivo io fui introdotto alla cura del Signor Faist, Capitano nel Reggimento Taun di Fanteria. Aveva avuto questo Signore una ferita, fatta dà una palla da schioppo nella famosa battaglia di Luzzara, nel braccio destro quattro dita sopra il gomito, con frattura dell'osso, che oltrepassava da parte a parte: era stata sempre curata da uno de' suoi Cerusici per prima intenzione con rimedj balsamici senza adoperar taste, nè però mai era guarita; anzi di giorno in giorno l'infermo peggiorava: ed in fatti quando lo visitai; ritrovai i due fori della ferita così piccoli, che appena davano l'entrata alla tenta, uscendo continuamente da essi una prodigiosa quantità di marcia acquosa, e rossigna, ed il braccio era così tronfio, e grosso, quanto la coscia di un uomo, e la mano era edematosa. Dubitando però io assai probabilmente, che entro quella ferita ci fosse qualche corpo straniero, e probabilmente qualche pezzetto d'osso, che la guarigione della ferita impedisse, incominciai a dilatare con taste di midol-

la di saggina, e poscia di spugna le due bocche della ferita, e dilatate che furono sufficientemente, mi servii di taste ricoperte d'unguento fatto con trocisci di minio sottilmente polverizzati, e butirro, che incontrandosi nel mezzo del braccio, venivano in tal modo ad oltrepassarlo da parte a parte. Seguitai questa medicatura finchè ebbi dilatati detti forami in modo, che entrato vi sarebbe il mio dito pollice; tralasciato allora questo unguento, mi servii in avvenire delle sole taste ricoperte di butirro, per mantenerle in tal modo aperte, finchè avessi fatto il fatto mio, riempiendo in oltre ogni giorno la cavità all'osso vicina con ispirito di vino pregno della tintura dell' aristolochia rotonda, e dell' euforbio; ed in fatti dopo alcuni giorni, incominciarono ad uscire delle particelle d'osso, ed uscendone ogni giorno arrivarono finalmente fra grandi, e piccole al numero di quarantadue; dopo di che svanito affatto l'edematoso tumore della mano, e sgonfiato affatto il braccio, e cacciate a forza dalla crescente carne le taste, abbandonai totalmente l'uso delle medesime, come inutile, e nocivo, lasciando crescere a suo piacere la carne, che in pochi giorni riempiè la ferita, rimanendo in tal modo questo Ufficiale guarito.

ANNOTAZIONE.

SE quel Cerusico, che curò sul principio questa ferita, l'avesse dilatata, in luogo di lasciarla restrignere, come fece, non si sarebbe mai fatto il seno nel braccio, ed i pezzetti d'osso sarebbono usciti da loro stessi dalla ferita a poco a poco, ed in tal modo sarebbe tanto più presto, e con minor dolore guarito questo Signore.

Non sono sempre inutili, o nocive le taste, anzi molte volte è necessario servirsene per accorciare le cure; se in questa ferita fossero state sul principio adoperate, molto più presto sarebbe il paziente guarito. E' insegnamento del sempre mai lodato Magati d'adoperare le taste nelle ferite, dalle quali estraere si dee qualche corpo straniero, o separare qualche porzione d'osso, ed ecco le sue parole: *Ut cum peregrinum corpusculum extrahendum est, aut os excindendum.* (*Jo: Bapt. Magat. p. 3. q. 1. de usu tur. in vuln. p. m. 146. Edit. Bonon.*) Nè temere si dee, che il di loro uso possa ritardare le cure, quando sono per terminare, perchè la carne buona crescente da se fuori a forza le rigetta, onde allora le dee il Cerusico affatto abbandonare.

Il vero modo di guarire le ferite, e le ulceri, è di piccole farle grandi o col ferro quando si può, o colle taste; poichè la natura non è sempre quella gran medichessa, che si crede; conciosiacosachè il più delle volte se non se le apre la strada, o non se le dà dell'impulso, non sa, nè può scacciare il nemico, che in casa sua la molesta, come da questa Osservazione resta chiaro, non avendo mai saputo, o potuto la buona natura d'un robustissimo Tedesco cacciare fuori di quella ferita i pezzi d'osso, che la danneggiavano, se io colle taste non le aprivo la strada.

OS-

OSSERVAZIONE LXXXVI.

Morbo gallico.

MI portai a Fanano, Terra assai cospicua nella Provincia del Trignano, di cui allora ero io Medico, l'anno 1709. del mese di Marzo a visitare la moglie del Signor N. N. d'età di trent'anni, inchiodata miseramente in un letto dal morbo gallico da suo marito comunicatole. Erano più di sei mesi, che non si moveva da letto, cruciata da dolori in tutte le giunture del di lei corpo così atroci, che alle volte era forzata a gridare, e lagnarsi giorno, e notte, senza trovare mai nè quiete, nè riposo, onde era divenuta così magra, e smunta, che pareva marasmodica. Aveva continuamente una febbriciattola, che era stata da certi Professori battezzata per etica, da essi per lungo tempo inutilmente curata; che fu però subito conosciuta da me per sintomatica, cioè cagionata dall'acerbezza delle sudette doglie, e dalle quasi continue vigilie, sicchè io mi diedi a credere, che se io potessi fermare il corso alle medesime, si sarebbe anche levata la febbre, e l'emaciazione; per arrivare però ad ottenere questo mio intento, stimai bene ordinarle il presente decotto:

℞. *Ligni sancti uncias tres, radicis chinæ unciam unam, salsæ electæ uncias duas. Infundantur in libris sex aquæ fontis in cucurbita cum capitello, & recipiente, lutatisque exacte juncturis, digerantur per horas xxiiij., dein ebulliant per horas duas, refrigeratis vasibus, coletur liquor, & cum liquore in recipiente contento misceatur, serveturque ad usum.*

del quale ne feci pigliare sei oncie tiepide ogni mattina a digiuno, coll'accompagnamento di questa regola di vivere, cioè che pigliasse la mattina a pranzo una piccola minestra fatta di pane grattato, e rosso d'uovo fatta in brodo di pollo, mangiando qualche poco di detta carne, o qualche cervello di vitello, e la sera una zuppa fatta in detto brodo; bevendo a suo piacimento del bocheto, o secondo decotto fatto colle residenze del primo. Appena furono passati quattro giorni, dacchè aveva incominciato a pigliare questo rimedio, che dopo qualche ora dalla presa dello stesso se le fece un'umidezza universale per tutto il di lei corpo, cosa a lei insolita, che quantunque avesse pigliato altri decotti, ciò non le era mai accaduto, che di giorno in giorno crescendo fecesi finalmente un copioso, ed universal sudore, che incominciava tre ore dopo la presa del decotto, e seguitava fino al mezzo giorno, bagnando più camicie, sicchè nel ventesimo giorno arrivò fino alle dieci camicie. Alla comparsa di questo sudore incominciarono a rallentarsi le doglie, e la paziente incominciò a ripigliare il da tanto tempo perduto riposo; ed in tal modo a misura, che cresceva il sudore, sminuivansi le doglie, onde nel ventesimoquarto giorno restò affatto libera da'dolori, e dalla febbre, riposando, ed appetendo bene, ed in una parola altro non aveva, che una somma debolezza. Ciò da me veduto, conoscendo non esservi più di bisogno di tanto sudore per non indebolirla d'avantaggio, non le ne feci più pigliare che quattro oncie, e poscia tre, perchè volli, che ne proseguisse l'uso fino al cinquantesimo giorno per estirpare affatto le reliquie di questo malnato Male: ciò non ostante proseguì il suo corso il sudore, sebbene in minor quantità, che poscia si perdette pian piano.

Fui

Fui obbligato nel tempo del gran ſudore per mantenere le forze, nutrirla di deſtillati di cappone, e vitello, e uova da ſorbire; ed in fatti avendo io pigliata la cura in tempo, che era ridotta a mal partito, ſe ciò non aveſſi fatto, l'avrebbe il ſudore affatto rovinata. Terminato l'uſo del decotto, con una dieta nutriente ricuperò pian piano la perduta carne, e ſi rimiſe in un'ottima ſalute.

ANNOTAZIONE.

POchiſſimi ſi ſarebbono azzardati, come feci io, a dare un decotto a queſta donna eſtremamente emaciata, e di continuo febbricitante; ma ſenza queſto rimedio, il caſo era ſpedito. Io non temeva di dare alcuna alterazione alla febbre col detto decotto, perchè ſapeva, che mitigati dallo ſteſſo i dolori, da' quali aveva l'origine, eſſa ſarebbe infallibilmente ceſſata. Mi davo anche a credere, che ſarebbonſi collo ſteſſo levate le vigilie, e le doglie, e che in tal modo il corpo avrebbe incominciato a nutrirſi; e così ſarebbeſi levata l'emaciazione,

I decotti da eſſa antecedentemente pigliati, nulla affatto avevano operato, perchè non erano ſtati fabbricati colle dovute diligenze. Nel farli alla comunale ſvaporano le parti volatili, ed attive, dalle quali vengono volatilizzati i fluidi, e promoſſo il ſudore. Da i decotti fatti con queſto metodo ne ho veduto maraviglie, nè mai hanno mancato di muovere il ſudore. Ne feci pigliare un ſomiglievole per la ſteſſa cagione alla moglie di certo Giuſeppe Galli, ſervidore in caſa Molza in Modona, ſaranno nove anni, in tempo di Verno, e pure ſenza altro ajuto, ſudò la medeſima

così

così copiosamente, che passava per sino le materasse; onde il Signor Francesco Morandi Speziale nella Spezieria di S. A. S. che faceva detto decotto, non prestando fede al rapportatogli da suo Marito, volle chiarirsi di vista, rimanendo estremamente stupito, vedendo tanto sudore, senza altra diligenza, che di stare comodamente in letto coperta, entro una stanza chiusa, e col fuoco acceso.

OSSERVAZIONE LXXXVII.

Morbo Gallico.

NEL mentre, che l'Anno 1712. si ritrovava in San Martino d'Este l'Eccellentissimo Signor Duca di Lamatola, ritrovavasi al suo servigio per Staffiere un certo Giuseppe Leoncini Milanese, dalle doglie galliche in così misero stato ridotto, che muovere non poteasi, nè tampoco sentirsi toccare qualche membro, senza provare un acerbissimo dolore, ed aveva più ciera di cadavero, che di persona vivente. Erasi fatto curare in varj luoghi da più Professori, e non era molto, che aveva pigliato un lungo decotto, non avendo però mai riportato alcun giovamento a questo suo male, anzi di giorno in giorno sempre più peggiorava. Fui istantemente pregato dall'Eccellenza della Signora Duchessa di Limatola, a volere adoperarmi a prò di questo miserabile; ma più, e più volte ricusai di volere accingermi ad un'impresa, se non impossibile, almeno difficilissima, per essere di già ridotto quest' uomo in pessimo stato; ma finalmente vinto dalle premurose istanze di quella Nobilissima Signora, che arrivò a dirmi, essere sicu-

ſicura, che l'avrei guarito, purchè aveſſi voluto, mi accinſi all'opera, premunito però prima colle più valevoli proteſte. Gli ordinai adunque la ſeguente miſtura, acciò ne pigliaſſe mattina, e ſera nelle ore mediche un buon cucchiajo, con ordine d'accompagnarla con un'eſattiſſima regola di vivere, e che doveſſe ſtare in letto in una camera ben chiuſa ſenz'aria affatto, cioè:

℞. *Radicis ſalſæ electæ, ligni ſancti raſpati an. drachmas tres, tartari vitriolati drachmam unam, mercurii dulcis drachmas duas, conſervæ boraginis, violarum an. uncias tres; ſyrupi de corticibus citri uncias duas, aquæ florum citri q. ſ. pulveriſatis pulveriſandis m. f. mixtura ad uſum.*

in capo di ſei giorni dacchè incominciò ad uſare queſta miſtura, incominciarono a gonfiarſi le gengive, e ad iſtradarſi la ſalivazione, e nel duodecimo giorno fu aſſai bene incamminata, e nel decimoquinto videſi nel ſuo vigore; onde allora levai mano a detta miſtura, per non eſſervene più biſogno. Continuò la ſalivazione con tutta felicità ſino al trenteſimo giorno, vuotandoſi ogni ventiquattro ore un vaſo di ſaliva della tenuta di più di ſei libbre. Non ebbe grande infiammagione nelle fauci, nè ulceroſſeli in modo la bocca, che non pigliaſſe ſempre i ſuoi pangrattati, ed avrebbe anche mangiato, ſe io glie lo aveſſi permeſſo, onde non mi fu d'uopo ordinarli de' gargariſmi: in una parola camminò il biſogno così felicemente, che in capo a quaranta giorni ritrovoſſi affatto libero da queſto peſſimo male; onde ricuperate in poco tempo le priſtine forze, ed il perduto vigore, ritornò più forte, e robuſto quanto mai foſſe ſtato, non eſſendoci reſtato altro, che qualche ſenſo di dolore nel deſtro ginocchio, mentre camminava, perchè

aveva avuto più offesa in detta parte, che in tutto il restante del corpo.

OSSERVAZIONE LXXXVIII.

Morbo Gallico.

SI fece condurre da Albaretto, Villaggio vicino a Modona a S. Martino d'Este, l'anno 1713. Giuseppe Belintani servidore del Signore Abbate Bortolomasi di Modona per essere da me curato. Aveva quest'uomo, giovane di trentacinque anni, le doglie in tutti gli articoli del di lui corpo da celtica infezione cagionate; ed era da queste così malconcio, che quasi storpio, o assiderato non poteva muoversi in modo alcuno. Era stato curato da alcuni dottissimi Professori di Modona, ed avevano messo in opera i rimedj più valevoli per liberarlo da questo male, toltone il solo Mercurio, ma senza provarne però alcun sollievo. Ma vedendo io lasciato da parte il rimedio più efficace, ad esso diedi subito di piglio, ordinandogli la mistura da me nell'antecedente Osservazione descritta, la quale da esso puntualmente pigliata, le cagionò una copiosa sì, ma benigna salivazione, e nello spazio di poco più d'un mese lo liberò affatto da questo male con pochissimo suo incomodo, ritornandosene a piedi a Modona, quasi che non avesse mai avuto alcun male.

An-

ANNOTAZIONE.

IL Mercurio è l'unico, e specifico rimedio del morbo gallico, e con esso si fanno delle cure miracolose, purchè venga colle dovute forme somministrato. In quanto a me assai piace più il darlo per bocca, che colle unzioni esterne; conciosiacosachè adoperato in questa forma, ed introdotto per la via de' pori nella consueta quantità nella massa umorale, poco d'esso possiamo prometterci, nè accertarci d'un' aggiustata operazione, conciosiacosachè se il Mercurio supera di molto in quantità la cagione morbosa, apporta sconcerti gravissimi, e sovente la morte, siccome ho più d'una volta veduto accadere in certi miserabili, fattisi curare da alcuni empirici; e se sufficientemente non l'aggùaglia, minora bensì per allora il male, ma toltalmente non lo sradica, e però in progresso di tempo, qual' Anteo, più vigoroso risorge. Ma esibito per bocca, o in questa mia, o in altra maniera, si può guidare a sua voglia, accrescendo, o sminuendo la dose a misura del bisogno, e dell'operazione da esso suscitata; ed allorchè si vede promossa affatto la salivazione, se ne tralascia l'uso; nè il Mercurio dolce può cagionare que' sconcerti, che suol produrre il Mercurio corrente. Io posso dire d'averlo dato in questa maniera a moltissime persone, e sempre con successo felicissimo.

OS-

OSSERVAZIONE LXXXIX.

Lebbra.

FUI condotto l' anno 1698. dal Signor Alfiere Giuseppe Antonio Guicciardi dalla Bastia a visitare in Modona il Signor Pellegrin Lodegiani suo Cognato, bottigliere di S. A. S. uomo d' età di quarantacinque anni, di temperamento malinconico. Era più d' un' anno che questo povero galantuomo stava miseramente in un letto sepolto senza potersi muovere, ed era talmente dimagrato, che non aveva che la pelle, e l' ossa; onde con ragione poteva dire: *Et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*. Era tutto ricoperto dalla pianta de' piedi, sino alla sommità della testa da una materia bianchiccia, come squame di pesce, e pareva, che tutto il di lui corpo fosse di gesso ricoperto; cadevano continuamente dette squame dal medesimo in quantità tale, che nello spazio di ventiquattro ore se ne raccoglievano due buone brancate nel letto, che rassomigliavano a tanta crusca berrettina. Aveva un gran prurito in tutto il corpo, e la sua pelle era grossa, e dura, come se fosse stata di corame. Dormiva poco, ed in quel poco di tempo che dormiva pareva, che volesse sciogliersi tutto in sudore, lo che cagionavagli un' estrema debolezza, oltre di che era continuamente aggravato da una febbre lenta. Era stato lasciato per disperato da alcuni dottissimi Professori di detta Città, che lo avevano medicato, col porre in opera tutti que' rimedj, che furono da essi stimati valevoli per abbattere questo male. Subito che io fui arrivato al letto, ove giaceva, mi pregò colle lagrime

agli

agli occhi ben caldamente, che lo volessi liberare da un sì pessimo, e schifoso male, che senza alcun dubbio, se io non l' ajutava, lo avrebbe portato al Sepolcro. Io gli feci animo a sperar bene, e raccomandatagli la buona regola di vivere, gli ordinai, che pigliasse ogni mattina a digiuno in una tazza di brodo caldo di pollo, tre oncie di sugo di nasturzio acquatico, e che ne proseguisse l' uso, fino a nuovo mio ordine; indi mi risolsi di far pruova in questo male, dell' efficacia di un certo mio unguento, che io aveva esperimentato assai valoroso più, e più volte in tutti i mali della cute. Le ne feci dunque un buon vaso, ordinandogli, che pigliandone con un dito, chi gli assisteva, se ne untasse amendue le palme delle mani, e colle medesime gli untasse mattina, e sera tutto il corpo. Furono eseguiti puntualmente i miei ordini, e dopo alcuni giorni, dacchè cominciarono ad usarlo, acquistò del riposo, si sminuì il sudore, e feceronsi copiose le orine, e cariche di colore, e d' acutissimo odore, e dopo quindici giorni cessarono affatto il sudore, e la febbre, dormiva bene, essendosi sminuito assaissimo il prurito, e la pelle si fece più morbida, nè tanto ricoperta di squame. Seguitò l' uno, e l' altro rimedio fino al quarantesimo giorno, nel qual tempo ritrovossi libero affatto da questa miseria, ed in istato d' abbandonare il letto, con molto stupore di chi l' avrebbe creduto piuttosto nel sepolcro.

O S-

OSSERVAZIONE XC.

Lebbra.

Ritrovandomi l'anno 1709. del mese d'Aprile, nella Piazza di Fanano in giorno di mercato, veduto da me il Signor Dottor Sega, Medico assai dotto, e mio riveritissimo amico, mi fermai con esso lui a discorrere, nel qual tempo rimirando attentamente un certo Caporale Pellegrino Pasquali da Felicarolo, Villaggio alpestre di detto luogo, che era anch'esso nel circolo. Fui richiesto dal medesimo Sig. Sega, per qual cagione io riguardava quell'uomo con tanta attenzione, e se io conosceva, che male fosse il suo; a cui ridendo risposi, che io lo riguardava, perchè conoscevo, che era lebbroso, e che s'egli avesse voluto, a me dava l'animo di liberarlo da quel male, avendo con felicità terminato altre somiglievoli cure. Ma rispondendomi esso Sig. Dottore, che pensassi bene al fatto mio, perchè quest'uomo erasi fatto curare non solo in Fanano, e luoghi circonvicini, ma anche in Roma, e Firenze, con suo grandissimo dispendio, e con tutto ciò non aveva mai potuto guarire, anzi era sempre più deteriorato; ed in fatti la sua faccia tutta ricoperta da una crosta bianchiccia, come se fosse stata di gesso, formata di sola pelle, ed ossa, dava assai chiaramente a divedere il miserabile stato, in cui ritrovavasi, ed in fatti pareva più faccia di cadavero, che di uomo vivente; tutto il di lui corpo era dello stesso colore, e tutto squamoso, come la faccia: la pelle quantunque pigliata a forza con due dita non poteva piegarsi, tanto era

grof-

grossa, e dura; aveva le mani, i piedi, e le gambe assai tronfie, e grosse, con la pelle aspra ed ineguale, che pareva appunto terra arata, non aveva febbre, e pur appena poteva reggersi in piedi, e ciò gli era cagionato dal copiosissimo sudore, che dal suo corpo usciva al solo chiudere gli occhi per dormire, lo che era assai più tormentoso d' ogni altra cosa a questo pover' uomo. Quantunque però io lo vedessi così mal concio, ed a mal termine ridotto, mi obbligai col Signor Sega, e col paziente di liberarlo, purchè volesse ubbidire a miei ordini. Gli mandai però una bastevole quantità del mio unguento, ordinandogli, che dovesse pigliare il sopradetto sugo. Eseguì puntualmente il tutto, pigliando ogni mattina il sugo nel brodo caldo, ed untandosi mattina, e sera col mio unguento, osservando in oltre un' esattissima regola di vivere, ed in tal modo nello spazio di un solo mese liberossi affatto questo povero galantuomo da questa ribelle, ed ostinata indisposizione.

OSSERVAZIONE XCI.

Lebbra.

UNA Giovine di ventisei anni da Serazone, Villaggio del Territorio di Fanano, ridotta nello stesso stato, e cogli stessi sintomi, che aveva il sudetto uomo da me testè descritto, con questo però di particolare, che aveva tutta la pelle del suo corpo non solo durissima, ed assai grossa, ma era di più da per tutto ineguale, e fatta a solchi, e particolarmente nelle coscie, e gambe, nelle quali erano assai profondi, ed il colore qella medesima pelle era oscuro, e piom-

bino, e non aveva tanto prurito; nè le cadevano dal suo corpo tante squame, come ne' due antecedenti. Era tanto diforme nella faccia, sì a cagione del livido colore, sì per l'inegualità, ed asprezza della cute, che rendeva orore. Era stato prodotto questo male da una retenzione di mestrui cagionatale due anni prima da un ripentino timore. Per liberarla da questo male, quando ricorse al mio ajuto, che fu dell'anno 1710. io le ordinai de' rimedj volatilizzanti, e deostruenti, ed atti a promuovere le di lei purgagioni naturali, indi le mandai un vaso ben pieno del mio unguento; col mezzo de' quali rimedj liberossi affatto in poco tempo, da questo obbrobrioso male, essendole nel termine di quaranta giorni sopravvenuti i suoi mestrui.

ANNOTAZIONE.

OH quanti mali sono stimati incurabili, perchè non ne conosciamo i rimedj, non estendendosi pur troppo la nostra piccola cognizione *ultra sphæram orizontalem oculorum*. La lebbra è sempre stata tenuta tale, e pure anche per lei ci è il suo rimedio: questo mio unguento, la di cui ricetta non mi par bene di palesare per ora, opera per certo, miracoli non solo nella schifosa, ed indomabile lebbra, ma ed anche in tutti gli altri mali della cute, come nella rogna, fuoco sacro, scabie, eperte ec. lo che mi esibisco di rendere più chiaro della luce solare con replicate pruove.

Chi mai di grazia avrà ardimento di negare l'attività nel corpo umano a' rimedj esterni, che al dispetto di chi vuol ciò negare, sovente si dimostrano più efficaci nell'operare de' rimedj in-

interni, perchè s' introducono per la via de' pori nel sangue con tutta la loro attività; dove i rimedj interni nel passare che fanno per tanti viattoli prima d'arrivare ove debbono operare, s' abbattono in tanti fermenti, che o distruggono tutta la loro attività, o di molto la minorano. Questo mio unguento è pure un rimedio esterno, e ciò non ostante abbatte un male così indomito, e che non può essere debellato da quanti rimedj può somministrare la Farmacia.

OSSERVAZIONE XCII.

Rogna.

ERano più di sei mesi, che il Signor Dottor Bernardino Debj da Castellaranno, era miseramente confinato in un letto da una fierissima rogna, che tutto da capo a piedi lo ricopriva, grossa, puzzolente, e dolorosa; da febbre lenta, e continua accompagnata, che da tutti quelli, che lo vedevano, era battezzata per etica, per essere il paziente assai magro, e smunto, e in età di trentatre anni gli erano stati somministrati dal Signor Dottor Antonio Montorsi Medico degnissimo di detto luogo, tutti que' rimedj, che dalla sua molta cognizione, e sperienza potevano essere messi in opera per liberarlo da una tal miseria. Ma il male ribelle, e pertinace niente affatto cedendo a qualsivoglia operazione, ed ordinazione da quel virtuoso Signore praticata, sempre più ostinato tirava avanti la sua carriera. Finalmente al mio arrivo, essendo andato colà per Medico in luogo del detto Signore, fui chiamato alla visita di questo povero paziente, ove portatomi, mi obbligai collo stesso di volerlo li-

berare da quelle anguſtie, nel ſolo ſpazio d' un meſe; concioſiacoſachè conoſcendo io beniſſimo eſſere la di lui febbre ſolo ſintomatica, cagionata dal dolore prodotto da quella rognaccia, e dal marciume che ſeco portava il ſangue nel circolare per la periferia del corpo, io mi perſuadeva, che levata la rogna, ſarebbeſi anche in uno ſteſſo tempo abolita la febbre; che però gli diedi del ſudetto mio unguento, acciò ſi nutaſſe collo ſteſſo tutto il corpo una ſola volta il giorno, ſiccome fece; ed in fatti cedendo a poco a poco all' energia di queſto rimedio la rogna, e la febbre, nello ſpazio da me predetto rimaſe libero affatto da queſto male, ricuperò la perduta carne, riacquiſtò le ſmarrite forze; e da quel tempo in avvenire ha ſempre goduto, e tuttavia gode una perfetta ſalute, eſſendoſi più impinguato di quello, che mai foſſe ſtato, e tutto queſto col benefizio di un rimedio eſterno, che fece quel che fare non avevano potuto tanti, e tanti rimedj interni giudizioſamente dal primo Medico adoperati.

ANNOTAZIONI.

IO ho liberato da queſto ſteſſo male con queſto ſolo rimedio non ſolo queſto Signore, ma de anche migliaja di perſone; e particolarmente lo ſcorſo anno il Figliuolo di queſto Signor Podeſtà Ricchj di S. Martino d' Eſte, ridotto anch' eſſo da una fieriſſima rogna a non poterſi muovere di letto, non oſtante molti rimedj da eſſo pigliati in Modona, ove ritrovavaſi in Studio. Ho adoperato queſto rimedio in tutti i mali della cute, e ſempre con felice ſucceſſo; ed in fatti riconoſcendo tutti queſti mali per loro congiunta cagio-

gione il vizio de' fermenti delle glandole ſubcutanee, non potrà mai levarſi queſto vizio con altro rimedio, che con un locale ſopra applicatoci: concioſiacoſachè per quanti rimedj ſi poſſino dare ad un infermo per liberare da una, o più ulceri, che abbia nel corpo, mai mai non reſterà dalle medeſime libero, ſe non ſi applichino i convenevoli rimedj ſopra di quelle; così negli affetti della cute, e particolarmente nella rogna, che ſi può dire con tutta verità eſſere una moltitudine di piccole ulcerette diſſeminate per tutto il corpo, nulla affatto operano i rimedj interni, nè queſti mai ſi poſſono levare ſenza l'applicazione del rimedio locale, e queſto mio rimedio ſi è fatto conoſcere con replicate prove, e riprove per il vero, e ſpecifico locale di queſti mali, ed in verità è il più proprio, e valoroſo che ritrovare ſi poſſa, eſſendo di natura balſamica, nè entrando nella di lui compoſizione minerale, mezzo minerale, o ſale alcuno, e col mezzo delle particelle ſue balſamiche muove le orine, e loro partecipa il proprio naturale odore, quaſi che foſſe ſtato pigliato per bocca; e pure pigliato per bocca muove bensì le orine, ma non diſtrugge queſti mali; concioſiacoſachè fa d'uopo credere, che la ſua attività venga diſtrutta, ed annientata da i fermenti che nelle viſcere ritrova prima d'arrivare alle glandole ſubcutanee; ma ſopra di eſſe applicato, per i di loro pori, e canali s'inſinua, con que' fermenti vizioſi ſi meſcolano, ed in parte col ſuo balſamo indolcendoli, ed in parte colle particelle ſue ramoſe intricandoli, introdotto indi nel ſangue, ſeco le ſtraſcina, e filtrato per il feltro de' reni, ſeco fuori del corpo le porta, ed in tal modo rende ſana la cute.

OSSERVAZIONE XCIII.

Febbre lunga.

ERano più di due mesi, che la Signora Paola, Moglie del Signor Dottore Soragni in quel tempo Capitano di ragione di Nonantola, e presentemente Consigliere di Giustizia di S. A. S. di Modona, ritrovavasi aggravata da una febbre quotidiana continua, senza che mai il di lei Medico curante avesse potuto levargliela d'attorno per quanti rimedj aveva posti in opera. Temendo però molto il suo Sig. Consorte, che proseguendo la medesima di quel passo, non fosse per cagionare qualche disordine gravissimo; mi chiamò colà per soccorrerla, l'anno 1703. del mese di Settembre, ove portatomi, ed attentamente considerata la natura di detta febbre, che ritrovai piuttosto lenta, che vigorosa, senza che mai avesse, come mi disse il Medico, dimostrata alcuna apparente esacerbazione, ed essere conseguentemente della natura delle continue continenti, e quantunque da me fosse esplorato con tutta la possibile attenzione l'abdomine, io non vi potessi ritrovare durezza alcuna sensibile, o segno d'interna ostruzione, ciò non ostante dubitando probabilmente, che da altro non potesse avere la sua origine questa febbre, che da qualche fermento vizioso d'un viscere ostrutto del basso ventre, e probabilmente del Pancreas, o Mesenterio, per essere sempre la medesima eguale, e lenta, perchè in passando di colà il sangue portando sempre seco qualche particella del fermento vizioso, manteneva questa continuamente la preternaturale fermentazione nello stesso; stimai

mai bene però di servirmi di qualche deostruente appropriato, per levare là da me creduta ostruzione, tolta la quale, come immediata cagione della febbre, sarebbesi levata, e la cagione immediata, e la febbre stessa. Scelsi adunque fra la numerosa moltitudine degli aperitivi, l'Estratto di Marte aperitivo, fatto secondo la descrizione d'Adriano a Minsict, come il più proprio, ordinandogliene una dramma da pigliare ogni mattina a digiuno, soprabeendoci un bicchiere di decotto fatto colle foglie d'agrimonia, d'assenzio Pontico, e radici di petrosellino in acqua di fonte, o pozzo, osservando nel resto una buona regola di vivere; ed in fatti io non m'ingannai molto nel mio giudizio, e nella mia ordinazione; conciosiacosachè coll'uso di questo rimedio, nello spazio di quindici giorni debellossi questa ostinatissima febbre, che erasi burlata di tanti, e tanti altri rimedj, e mediche operazioni, giudiziosamente per lo passato ordinate da chi ne aveva la cura.

ANNOTAZIONE.

FRA tutte le preparazioni del ferro non vi è la più efficace, nè la più sicura di questo estratto, e d'essa me ne servo alle occasioni più di qual si sia altra; sebbene io mal volentieri mi servo internamente de' metalli, per le cagioni da me nel mio *Proteo Metallico* addotte. Se però di questa preparazione mi servo, ciò faccio, perchè la conosco innocentissima, ed incapace a cagionare alcuno sconcerto, per essere le particelle del Marte talmente assottigliate dagli acidi debolissimi de' tamarindi, dell'accetosa, che niuna ostruzione possono cagionare ne' vasi anche più

minimi, anzi per levare le ostruzioni l'ho sperimentata efficacissima, e la gloria di questa sua energia stimo doversi piuttosto alle particelle acidiuscule dell'acetosa, e de'tamarindi, che del ferro, per esserci in pochissima quantità, e però incapace ad operar molto; ma le dette particelle acidiuscule, che quasi tutto l'estratto costituiscono, sono veramente dotate di qualità incisiva, ed aperiente; nè vale il dire, che sono acide, e però al contrario, poichè sappiamo benissimo, che un acido distrugge l'altro. Operò certamente a meraviglia questo rimedio in questo caso, lo che ha fatto anche in moltissimi altri. Ed in fatti nelle febbri di questa sorta, che per lo più sono da ostruzioni cagionate, bisogna dar di piglio agli aperitivi, ma ciò bisogna fare con saggio discernimento, scegliendo i più proprj. Oh quanti poveri disgraziati afflitti, e tormentati da questa sorte di febbri, vengono maggiormente cruciati da certi Professori con replicate flebotomie, e purganti violenti, che non solo non apportano loro alcun giovamento, ma rendono piuttosto il male sempre più ostinato!

OSSERVAZIONE XCIV.

Febbre terzana maligna.

PORtatomi alla Bastia per miei particolari interessi sul principio di Settembre dell'anno 1711. fui da un amico mio pregato a volere visitare un certo Giovann'Antonio Seidenari, detto il Riccio. Portatomi dunque alla casa di quest' uomo, lo ritrovai ridotto quasi all'estremo da una febbre, che secondo la relazione fattami dal Cerusico del luogo, era stata sul principio di

di natura doppia terzana, ma in progresso mutato sistema, erasi fatta continua continente, da gravissimi sintomi accompagnata, cioè dal polso intermittente, ineguale, ed assai oppresso, da un freddo in tutte le membra, e da un suddelirio, che poscia erasi cangiato in una stupidezza, posciachè chiamato, non rispondeva, nè conosceva chi che sia, e nè meno i suoi di casa; le orine erano torbide, e confuse, ed in una parola, era in uno stato pessimo ridotto. Era stato curato sul principio di questo male con cavate di sangue, polveri assorbenti, ed altri somiglievoli rimedj, e gli avevano applicati l'antecedente giorno quattro vessicanti. Il giorno nel quale io lo visitai era il duodecimo di questo suo male. Stetti un pezzo perplesso, vedendolo così mal concio, se dovessi, o non dovessi ordinargli qualche rimedio: dubbioso d'infamare in uno stesso tempo il rimedio, ed il Medico. Ma sul supposto, che questa febbre fosse stata sul suo principio intermittente, e dovendo operare in un soggetto giovane di trentacinque anni, forte, e robusto di complessione, e congetturando, che potesse tirar avanti anche due giorni, cioè sino al decimoquarto, e conseguentemente esserci tempo sufficiente al rimedio da me premeditato a potere operare; fatti gettare alla malora i vessicanti, gli ordinai la seguente mistura, con ordine di dartene un cucchiajo ogni sei ore, cioè:

℞. *Chinæchinæ subtiliter pulverisatæ uncias duas, confectionis hyacinthinæ sine odore drachm. unam, oculorum cancrorum, rasuræ eboris ana scrupulos duos, conservæ rosarum, boraginis ana uncias tres, syrupi scordei uncias duas, aquæ cardui benedicti q. s. m. fiat, mixtura ad usum.*

nè

nè volli che sapesse alcuno, cosa si fosse questo rimedio, onde dissi, che era una mistura cordiale, acciocchè se non fosse andata bene la facenda, non avesse luogo il volgo ignorante di dir male della Chinachina. Furono eseguiti puntualmente i miei ordini, e l'infermo provò ben presto gli effetti di questo valorosissimo, e sicuro rimedio, mentre nel decimoquarto giorno restò affatto libero dalla febbre, ed in poco tempo si rimise nella sua primiera perfetta salute, che ha poi sempre goduto, e tuttavia gode anche presentemente.

OSSERVAZIONE XCV.

Febbre terzana maligna.

FU sorpreso Antonio Galli da Sorbara, abitante in un luogo, detto il passo del *Bachello*, uomo d'età di quarantatre anni, di temperamento malinconico l'anno 1714. del mese d'Agosto, da una febbre terzana doppia continua dopo essere stato privo per due mesi antecedenti, d'un flusso di sangue emorroidale a lui famigliare. Chiamato colà alla di lui cura nel quarto giorno di questo suo male, ritrovai questo povero galantuomo assai aggravato da una ben vigorosa febbre, accompagnata da dolore acerbissimo di capo, sete ardentissima, calore mordace, vigilie continue, polso frequente, e molto depresso, ed orine di colore assai cariche. A riguardo però della febbre, ed alla mancanza della consueta evacuazione emorroidale, stimai bene fargli cacciar sangue dal braccio destro, al peso di dieci oncie la sera sul declinar della febbre, come rimedio il più opportuno; gli raccomandai un'esatta regola

gola di vivere, e che sopra il tutto lasciasse il vino, e beesse quant'acqua volesse. Indi fidandomi poco di questa febbre, e dubitando che potesse dare in qualche sconcerto, per ovviare però ad ogni disordine, gli descrissi l'infrascritta mistura ordinando che se le ne dasse un cucchiajo mattina, e sera nelle ore mediche, cioè:

℞. *Stibii diaphoretici, drachmam unam, oculorum cancrorum, matrisperlarum præparatarum an. scr. ij. confectionis hyacinthinæ s. o. drachmas duas, conservæ rosarum, boraginis an. uncias tres, syrupi de corticibus citri uncias duas, aquæ scordei q. s. m. f. mixtura ad usum.*

indi avvisato nel sesto giorno da un messo speditomi a posta, che la febbre continuava col solito suo passo, gli ordinai una nuova flebotomia all'altro braccio, con ordine li cavassero otto oncie di sangue; ciò non ostante però, richiamato sul fine del settimo giorno alla visita, e colà portatomi ritrovai essere l'infermo assai peggiorato, essendogli sopraggiunto un suddelirio, con una grandissima prostituzione di forze, essendosi fatto il polso bassissimo, e le orine torbide, e confuse; che però vedendo, che questo male s'incamminava al precipizio, mi risolsi di fare ricorso alla Chinachina, *tanquam ad sacram anchoram*, siccome feci, ordinandogliene uncia mescolata colle conserve di rose, e di borragine in forma di mistura, distribuendogliela in modo, che nello spazio di ventiquattro ore dovesse averla pigliata, siccome fece, e con questo non mai abbastanza lodato rimedio si distrusse la febbre, essendo restato da essa nel nono giorno libero affatto, e non stette guari ad uscire dal letto; ed io mi dò a credere, che senza questo rimedio, o avrebbe lungo tempo penato miseramente

nel

nel letto, o ben presto, come è più probabile, sarebbesi incamminato al sepolcro.

OSSERVAZIONE XCVI.

Febbri terzane discacciate nel loro principio con la Chinachina.

REgnava ne' mesi di Luglio, Agosto, e Settembre dell' anno 1712. nel Castello di San Martino d'Este una quantità così grande di febbri terzane, quali semplici, e quali doppie, che appena sarebbesi ritrovata una casa, nella quale non vi fossero più, e più persone in letto; sicchè non essendoci altro Medico, che io, mi si rendeva quasi impossibile il potere soddisfare a tutti, ed in particolare alla gente di campagna, ed a' forestièri, mentre questo male in detto tempo era universale, e si può dire epidemico. Per sgravarmi però dalle molte faccende, mi risolsi di dare la Chinachina a tutti quelli, che per l'avvenire mi capitassero, subito nel principio del male. Furono i primi i due Speziali, che la pigliarono subito dopo la prima accessione, restando in tal modo immediatamente liberi da ogni male, senza nè meno toccare il letto, e così feci fare a tutti gli altri, che furono in numero di più di sessanta persone: anzi erasi resa così comune questa maniera di pigliare la Chinachina, che molti, senza il mio consiglio, andavano a farsela dare allo Speziale, rimanendo tutti in un subito liberi, senza restare soggetti alla recidiva, e da quel tempo fino al giorno presente, hanno sempre goduta un'ottima salute; nè ad alcuno di questi è sopragiunto, per quanto io sappia, il minimo incomodo.

A N-

ANNOTAZIONE.

SONO ſtate baſtantemente meſſe in chiaro le maravglioſe operazioni della China, da' più illuſtri Profeſſori, ed ultimamente dal Dottiſſimo Signor Dottore Franceſco Torti, mio riveritiſſimo Signore, e Concittadino, onde a me non rimane luogo alcuno di parlarne; io poſſo ſolo giurare da uomo di onore di avere, ſi può dire, fatto miracoli con queſto ottimo rimedio, non ſolo ne' caſi da me ſopradeſcritti di febbri terzane maligne, ma ed anche in moltiſſimi altri ſomiglievoli, quando però io ſono ſtato chiamato a tempo di poterlo mettere in opera; e pure ſi trovano tuttavia a' giorni noſtri alcuni, che poco della Chinachina ſi fidano, e quello che è peggio, hanno tanto ardire di biaſimarne l'uſo; ma la giornaliera ſperienza fa vedere, che molti più muojono nelle mani di queſti tali, che ſotto la cura di quelli, che con prudenza di quella ſi ſervono; dico con prudenza, perchè non biſogna che il Medico aſpetti a dare la Chinachina, quando l'ammalato è all'eſtremo, perchè non ha tempo di operare, ed è ſtata pur troppo queſta una delle cagioni, che ſul principio del di lei uſo, diſcreditò la medeſima; e pure fa d'uopo ſervirſene; conciosiacoſachè, ſe le reiterate cavate di ſangue in certi febbri a nulla ſervono, ſe tutti gli altri rimedj ſi fanno vedere inſufficienti, e l'ammalato và di male in peggio, anzi precipita al ſepolcro; ſembrami pure eſſe un ſaggio conſiglio, ed una ragionevole prudenza, dar di piglio ad un rimedio, che ſe non giova, non nuoce, come la Chinachina. Ma egli è certo, ed infallibile, che data a

ta a tempo, ed in quelle febbri, nelle quali conviene, sempre giova siccome fa vedere chiaramente la sperienza.

Non ho potuto osservare, per quanta diligenza io abbia usato, che la China data nel principio delle febbri intermittenti quantunque benigne, siccome erano le da me rapportate in quest' ultima Osservazione, sia cagione d'alcuno sconcerto; anzi al contrario ho veduto, che libera in un subito i poveri pazienti dalla miseria d' un penoso letto. E non solo ho liberato gl' infermi dalle doppie terzane, terzane semplici, ed anche quartane nel sudetto anno 1712. ma ed anche in tutti gli altri, quando più comodo mi è sembrato, dando loro nel secondo, o terzo giorno la Chinachina, senza premettere purgagioni, flebotomie, nè altro rimedio, lo che ho anche fatto nel presente anno 1729. nella mia propria persona, nè mai mi sono pentito d' avere ciò fatto.

OSSERVAZIONE XCVII.

Febbre algida.

FUI chiamato alla visita del Signor Francesco Federzoni Dispensiere di S. E. padrone in S. Martino, uomo di età di circa cinquant' anni, di temperamento malinconico, l'anno 1713. del mese di Settembre. Portatomi alla sua abitazione, lo ritrovai in letto; interogato da me da quanto tempo si trovasse incomodato, mi rispose, che avendo vegliato tutta la scorsa notte contra il suo solito, la mattina aveva incominciato a sentirsi poco bene, ma che però non provava altro, che qualche poco di fiacchezza, o debo-

debolezza in tutte le membra, onde pensava di levarsi fra poco dal letto. Con tutto questo però avendo osservata la di lui faccia assai mutata dal suo naturale, mi feci dare il polso da esplorare, che ritrovai affatto naturale, non avendo altro difetto che un poco di depressione, e sentendo la sua carne piuttosto fredda che calda, applicai la mano alla fronte, al petto, alle coscie, ed alle gambe, ritrovai tutto il suo corpo affatto freddo; visitai le orine da esso fatte, che ritrovai aquee, e crude; da tutto questo congietturando io, che questa potesse essere un accessione febbrile, null' altro gli ordinai, se non che stasse in letto ben coperto, e non pigliasse nè cibo, nè bevanda di sorta alcuna; mi portai poscia alla visita il dopo pranzo, e riferitomi dalla sua Consorte, che non ostante il divieto da me fattogli di non levarsi, erasi levato, e che subito sovragiuntoli uno sfinimento, era caduto a terra, onde era convenuto portarlo subito a letto; indi da me esattamente visitato, e ritrovatolo sì nel polso, che in tutto il resto nello stato medesimo della mattina; allora chiaramente conobbi, essere questa una febbre di pessima natura, cagionata non da un moto accresciuto, come quasi tutte le altre, ma bensì diminuito del sangue, a cagione di che era tutto freddo, ed il polso era più depresso, e tardo nel moto. Lasciati perciò da parte tutti i presidj Cerusici come inutili, e forse forse nocivi, non essendoci di bisogno di cristei, per avere il corpo ubbidiente, prescrittagli un' esatta regola di vivere, insistei per abbattere questo male con rimedj bezzoartici, e volatilizzanti, fra questi con la gelatina di corno di cervo, collo stibio diaforetico, col sale volatile di corno di cervo, col bezzoaro occidentale, colla confezione giacin-

cintina, colle acque di ſcorzonera, di meliſſa, cordiale del Saſſonia, teriacale. Ed in fatti mi riuſcì, ma però con molta difficoltà, di mettere in ſicuro queſto Signore nel decimoſettimo giorno del male, avendo ricuperato il polſo il ſuo moto, e vigore, le membra tutte il loro calore, e la faccia fattaſi naturale, eſſendoſi fatta una lodevole criſi per la via delle orine, che dal decimoquarto giorno ſino al decimoſettimo furono abbondantiſſime, e raffreddate facevanſi torbide, e fecciose.

ANNOTAZIONE.

EBbe queſto Signore un graviſſimo male, ma però ad eſſo piacevoliſſimo; conciofiacoſachè mai non ſi dolſe di avere male, o dolore alcuno, anzi continuamente diceva di ſtare beniſſimo. Patì molto più nella convaleſcenza, che fu lunghiſſima, e penoſa, e ſtentò aſſai ad abbandonare il letto, ed a rimetterſi in forze. Dal primo giorno ſino al decimoquarto fui ſempre freddiſſimo in tutto il corpo, avendo incominciato nello ſteſſo giorno ad intiepidirſi, e così creſcendo a poco a poco il calore, nel decimoſettimo giorno feceſi affatto naturale. Il polſo, che ſul principio fu baſſo, feceli ſempre più depreſſo, e nel ſettimo giorno fu intermittente; ed ineguale, ma non vi potei mai oſſervare ſorta alcuna di frequenza; e la faccia fu quaſi ſempre Ippocratica; ma non ebbe mai gran ſete, quantunque foſſe la lingua aſpra, e nericcia. Se io foſſi ſtato di genio ſanguinario, e gli aveſſi fatto cacciar ſangue, io voglio credere, che la faccenda non ſarebbe andata così bene, e forſe forſe il paziente avrebbe tolto di mezzo; conciofiacoſachè

chè io mi ricordo di avere veduto morire miseramente due persone, quantunque giovani, da somiglievole male oppresse, per la cavata di sangue fatta loro fare dal suo Medico curante, che può darsi, non sarebbono così presto, o in niuna maniera periti, se questa operazione non si fosse celebrata; ed in fatti se sono gli spiriti, che mantengono fluido, e agitato il sangue, a che dissiparli colle cavate di sangue, quando il medesimo perde il suo moto, e tende alla coagulazione?

OSSERVAZIONE XCVIII.

Febbre maligna.

REgnava ne' Villaggi di Gargallo sul Carpigiano, e di Ganazzetto sul Modonese, l'anno 1714. una febbre maligna, che portò quasi tutti i pazienti al sepolcro. Era accompagnata questa febbre da delirio, polso basso, duro, frequentissimo, ed intermittente, da petecchie livide, e ben grandi, che tutto il corpo ricoprivano, le quali in alcuni chiaramente lasciavansi vedere, ed in altri o in niuna maniera, o ben profonde apparivano; da grande agitazione, ed inquietudine, da sete ardente, lingua arida, e nera, e da orine poche, e confuse. Furono da me curate varie famiglie, dico famiglie, perchè entrato questo maligno male in una casa, a niuno la perdonava; e fra le medesime fu da me curato il Sergente Campidelli, con tre suoi figliuoli: Pietro Bazzani da Marzano con tutti i suoi di casa: Niccolo Luppi con tutta la sua famiglia, e tutti questi furono liberati da questo ferocissimo male con una tintura di zafferano,

e canfora estratta collo spirito di vino, che io faceva pigliare ad essi mattina, e sera nelle ore mediche in un poco di brodo caldo al peso di mezzo scrupolo per volta, venendo cacciato fuori del corpo il peccaminoso umore da questo rimedio per la via delle orine, e liberando in tal maniera il paziente dall imminente morte; e pure tutti gli altri, che furono curati da varj Professori sì di Modona, che di Carpi, con bezzoardici, alessifarmaci, cavate di sangue, coppette, e vessicanti, passarono da quelta all'altra vita, in ben pochi giorni.

ANNOTAZIONE.

LA canfora è un gran volatilizzante, nè credo vi sia il migliore rimedio di questo per abbattere le febbri maligne, aventi per loro cagione un sale vitriolico coagulatore, della qual razza erano le presenti, essendo la canfora il vero sale volatile olioso della natura; e posso dire d' averla efficacissima sperimentata più d'una volta in altre somiglievoli congiunture, e particolarmente nella Signora Domenica Cimi da Fanano, curata da me l'anno 1709. unitamente col Signor Dottor Sega, che ridotta quasi all'estremo, coll'uso di questo rimedio, fuori del credere di tutti, miracolosamente risanò. Il Zafferano pure, quantunque dotato di qualche qualità narcotica, è però creduto da alcuni essere di natura fissante, egli ha però più parti volatili, che fissative, le quali avendo dell'olioso, sono antagoniste dell'acido vitriolico coagulatore, che potentemente distruggono, siccome la giornaliera sperienza lo fa vedere.

OS-

OSSERVAZIONE XCIX.

Decotto, e sua maravigliosa operazione.

ESsendo da me ricorso Messer Angelo Pata-cini mugnajo nel mulino della Gazzata, Villaggio del Territorio di S. Martino d'Este, per essere liberato da una salsedine, che veniva depositata nello scroto, e nel pireneo dalla corrente de' fluidi, cagionandogli in dette parti un prurito cruciosо, ed assai molesto; io stimai bene d'ordinargli un decotto di radice di salsa, e canna montana per indolcire la massa umorale, e liberarla dal predominio de' sali, sperando di contentare questo pover'uomo con questo rimedio, ed ottenere io medesimo il mio intento. Premesse adunque le necessarie preparazioni per espurgare le prime vie, e per abilitare i fluidi a ricevere con più facilità l'impressione del decotto, ne incominciò l'uso sul principio dell'Autunno dell'anno 1711. Passati non so che giorni, da che aveva incominciato ad usarlo, meco si dolse, che se gli erano gonfiate le gengive, e che provava nelle medesime del dolore, quando pigliava il cibo da me ordinatogli, essendo obbligato di sputare sovente per una abbondanza di saliva, sboccante in bocca. Ma io lontano assai dal spettare nè meno per ombra di quello, che poscia successe, gli dissi, che niun sospetto pigliasse di questo, poichè presto svanirebbe, essendo probabilmente ciò cagionato dall'agitazione fatta nella linfa dal decotto nel principio del suo operare, che poscia cesserebbe, quando avesse incamminato l'umore peccante per le vie delle orine, o del sudore, non potendo mai im-

maginarmi, che fosse per farsi la salivazione, non avendogli dato medicamento alcuno mercuriale. Ma restai oltremodo sorpreso, allorchè vidi crescere sempre più questo moto critico a'vasi salivali, e finalmente farsi una perfetta salivazione, che più copiosa non avrebbe al certo promossa il Mercurio internamente, o esternamente adoperato, che durò, finchè continuò l'uso del decotto, che mi fu d'uopo non lasciare seguire più del trentesimo giorno, perchè essendo copiosissima la salivazione, io dubitava, che si cagionasse in quel corpo una troppo grande efficcazione, e che i sali si facessero sempre più padroni della massa umorale.

ANNOTAZIONE.

DALLA presente Osservazione chiaramente si scorge, quanto possa il Medico assicurarsi della rettitudine dell'operare de' Medicamenti, i quali alle volte o per l'unione di certi sughi, o per una certa disposizione da essi ritrovata ne' fluidi, ed al Medico affatto incognita, operano tutto al rovescio di quello, che dovevano fare, e che esso con attenzione aspettava; e sovente nulla affatto operano, o abbattuti, o snervati da' fermenti di loro più forti, e vigorosi; dee però il prudente, e saggio Medico andare ben cauto nel predire gli eventi de' Medicamenti, e de' mali, perchè il più delle volte può restare ingannato, e dagli stessi rimedj, e dalla incognita disposizione de' fluidi, non scordandosi mai del precetto dal nostro divino Maestro lasciatoci: *judicium difficile*, (*Hip. Aph.* 1.) se non vuole mettere sovente in derisione appresso il volgo ignorante la Professione, ed il

Pro-

Professore. Restò ciò non ostante questo pover' uomo affatto libero da questo suo nojoso incomodo, ed io restai contento del medicamento, quantunque operasse tutto al rovescio di quello mi era pensato, e che per istrada insolita s'istradasse fuori del corpo.

OSSERVAZIONE C.

Cauterj, e loro efficace operazione.

DOPO essere stato sempre per lo passato assuefatto a fare un competente esercizio il Signor Dottore Giambatista Benedetti, Uditore del Signor Marchese d'Este, uomo d'età di settanta, e più anni, assai carnoso, e pingue, lasciato finalmente l'esercizio, e datosi ad una vita sedentaria, accumulandosi però ne' di lui fluidi delle particelle eterogenee, che erano per lo passato dall'esercizio dissipate, tentandone la di lui natura assai forte, e robusta l'espulsione, e facendone il deposito nelle gambe, almeno due volte l'anno, cagionava in esse una risipola, per tutti i suoi accidenti assai considerabile; conciosiacosachè oltre al suscitarsi sul di lei principio una molto gagliarda febbre, accompagnata da qualche delirio, della durata di tre giorni almeno, in luogo di svanire la detta risipola nella sua declinazione, siccome fanno quasi tutte le altre, fattesi in essa molte vessiche, come se fosse stato fuoco, rompevansi poscia, e vi rimanevano delle ulceri, che tramandando una prodigiosa quantità di sanie, non potevansi se non con lunghezza di tempo, e grandissima difficoltà sanare, e dopo essere guarite non stava molto a comparire di nuovo la risipola. Conoscendo io

però essere questo uno sfogo fatto dalla natura per isgravarsi dal peso delle impuritadi, che l' aggravavano, o per meglio dire, un deposito lasciato in dette parti dalla corrente de' fluidi, come più disposte a riceverlo, gli persuasi più, e più volte, a volerle aprire uno scolo, con due cauterj, per cui potessero uscire fuori dal corpo le sudette superfluità impure, assicurandolo probabilmente, che ciò fatto resterebbe per l'avvenire immune da questo considerabile disordine, cagionato accidentalmente dalla natura, per non potere far di meno. Ma grandemente abborrendo questo Signore una tal suggezione, non ce lo potei mai indurre, che nell'anno 1716. che se gli fece fare in amendue le coscie; avendo sofferto più, e più anni questo penoso accidente. Non andò errato al certo il mio pronostico, conciosiacosachè appena furono i cauterj incamminati, che serraronsi le ulceri, nè mai più, dacchè è vissuto, è stato dalla risipola travagliato, tuttochè sia moltissimi anni campato. Avendo goduto di più questo benefizio, che non è stato mai più aggravato da tosse, e sputi di materie catarrali, nè da restagni, e doloretti or in una, ed ora nell'altra parte del corpo, da' quali era sovente angustiato, avendo goduto da indi avanti una più prospera salute.

ANNOTAZIONE.

NON so per certo comprendere, come siano mai stati tanto disapprovati da certuni i cauterj, avendo persino tentato alcuni di sbandeggiarli affatto dalla Medicina, se dagl' istessi se ne ricavano in moltissime occasioni utili grandissimi, siccome io ho sperimentato in questa, ed

ed in moltissime altre congiunture. E vaglia il vero, chi mai quantunque amico della propria opinione vorrà negare, che uno scolo, o più di questa sorta in un corpo pieno di superfluità d' umori, per i quali abbiano sempre pronta l' uscita, non sia non solo utile, ma necessario? mentre la giornaliera sperienza continuamente ci fa vedere, che quelli che hanno una, o più ulceri, o fistole nel di loro corpo, da molti altri mali peggiori rimangono esenti; e queste naturalmente, od artificialmente sanate, precipitando gl' istessi ben presto o in febbri, o in altri mali di non piccola conseguenza; a cagione però di questo, prima di guarire ulceri, o fistole antiche, io procuro con decotti, o altri rimedj appropriati di nettáre; ed espurgare gli umori da tutto quello, che vi è d' impuro, e superfluo, e che potesse intorbidare col tempo al paziente la ricuperata salute; o pur io persuado a' medesimi pazienti a farsi fare de' cauterj per meglio assicurarsi la salute. Noi scorgiamo di più chiarissimamente questa palpabile verità nelle ferite, e nelle ulceri, cresendo di molto, e sporcandosi le marcie ad ogni piccolo disordine da' pazienti commesso, segno evidentissimo, che per di colà sono portate fuori dalla natura le particelle di cattiva indole dal paziente tranguggiate, o le materie indigeste dal troppo empiersi il ventre cagionate. Voi pur vedete, o Signori, che tanto volete fidarvi della *Medichessa de' mali*, quanto questa operi alla cieca, ed in luogo di giovare, quanto gravi incomodi col suo operare ella apporti all'uomo. E perchè mai, se ella è così provida, come voi dite, non precipitava fuori del corpo nel presente caso le materie peccaminose per le vie delle orine, o del secesso, o dell' rin-

ſenſibile traſpirazione, che così facendo, avrebbe giovato, ſenza apportare alcun incomodo, ma il volere portar fuori per una ſtrada non aperta, riuſciva in conſeguente molto penoſa la ſua operazione.

PRO-

PROTESTA

DELL' AUTORE.

IL genio, che ho sempre avuto di giovare a tutti, è stato l'unico motivo, che mi ha spinto a dare al pubblico non solo questa, ma l'altra mia Centuria, ed altra somiglievole, che, se Iddio mi darà vita, ho in animo di dare il più presto che potrò alla luce, sapendo benissimo, che le Osservazioni sono il più stabile fondamento, che abbia la Medicina, mentre *per varios casus usus experientiam fecit, exemplo monstrante viam*. (*Manil. l.* 1.) Io non ho avuto, nè ho in far questo, speranza alcuna d'acquistare onore, mentre io so, che questo non viene meritato nè dalla debolezza del mio sapere, nè dalla rozzezza del mio dire; l'ozio non me ne ha dato impulso alcuno, perchè quando ho distese queste mie Osservazioni, io era Medico attuale della felice memoria dell' A S. del Signor Principe Foresto d'Este, in Scandiano, e Medico di quel Pubblico, con un aggravio così grande di continui ammalati, che sovente non mi restava luogo per cibarmi, onde mi è convenuto rubare il tempo.

Non crederò mai, che alcuno vi sia, che possa rinfacciarmi, che io abbia voluto o colla sperienza, o colla ragione contrariare a chi che sia, e particolarmente col far vedere la necessità di adoperare alle volte le taste nell'uso Cerusico,

che io abbia avuto in animo d'oppormi ai sentimenti del Famoso Cesare Magati, e condannare i di lui seguaci, poichè anzi tutto al rovescio mi sono persuaso di farmi conoscere vero Discepolo d'un così Granduomo, e rinovare sempre più la memoria del di lui ben fondato sistema, e che ciò sia vero, tanto nelle mie Centurie, quanto ne' miei *Feriti posti in salvo*, mi sono sempre servito de' testi dello stesso per vie più rassodare le mie sperienze, e convalidare le mie ragioni, ed a cagione di questo, io stimo infinitamente, amo, e venero tutti quelli, che si dichiarano non solo colle parole, ma molto più co' fatti, veri seguaci di questo gran Letterato.

Io prego in tanto tutti quelli, che si degneranno di dare un'occhiata a queste, ed alle altre mie fatiche, a gradire la mia buona volontà, e scusare le mie debolezze; conciosiacosachè io li assicuro da uomo d'onore, che senza alcuna jattanza io ho esposto la nuda verità, siccome occorrendo io posso con Fedi autentiche provare, sapendo benissimo, che *Deforme est de se ipso prædicare, falsa præsertim, & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.*

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questa prima Centuria.

Estrat-

I

L

M

Medi-

Natu-

RA-

R

S

Se-

In fine della Tavola delle Cose notabili.